



I S E M P R E V E R D E

GIOVANNI DESCALZO



Le Braie. Il sapore del mare

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

IL SAPORE DEL MARE

I

— Acciughe fresche. Ce n'è oggi per il bagno e per salare. Ci siete Checco?

La pescivendola, scostata la tenda, s'era affacciata sulla porta inondando l'osteria di luce. Salita dallo scalo abbagliato di sole, nel buio stentava a scorgere l'oste, quel giorno affaccendato e punto attento agli avvenimenti del villaggio. Ravvisandolo infine, insistè:

— Non ve ne lascio tante per due albanelle? La stagione ha tardato e non saranno abbondanti ormai.

Checco, sceso dallo sgabello sul quale era salito per fissare un armadietto alla colonna che sorreggeva il tetto nel centro del locale, diede un'occhiata alla cesta. Agitò il pesce con gesto da intenditore e chiamò:

— Marina!

Tornato al suo lavoro lasciò che le donne si intendessero fra loro. La moglie, sbucata da una scaletta interna aveva a sua volta esaminato il pesce, e con un fitto parlottare aveva deliberato l'acquisto. Pareva a tutta prima che leticassero, decisa la pescivendola a sostenere il prezzo contro la fermezza dell'offerta di Marina, finchè fu concluso:

— Acquisto tutta la cesta ma a un patto, che il sale d'ora innanzi lo comperate qui. Abbiamo ottenuto lo spaccio finalmente e la concessione speciale per le richieste dei pescatori. Ditelo allo sca-

lo. Non ci sarà più bisogno di andare a Riogrande per il sale, nè per i fiammiferi e nemmeno per il tabacco. Il paese ha la sua privativa. Vedete? — E scostata del tutto la tenda aveva indotto la pescivendola a guardare per prima la grande novità.

Al di là del banco di latta zincata, oltre la consueta rastrelliera delle bottiglie e dei bicchieri, v'era uno stipetto imbiancato che Marina aperse per far vedere le nuove merci. Un cassone a destra del banco, scoperchiato, mostrò il sale grosso. Checco intanto, ultimato il collocamento dell'armadietto, lasciò che la moglie spalancasse la vetrina e facesse ammirare alla pescivendola scatole, astuccini, cartoline, penne, quaderni, libricoletti, mentre la donna si compiaceva sinceramente della novità.

— C'è rifornimento scolastico anche per i nostri ragazzi. Bene. Ecco una trovata che ci risparmia

le solite fughe con la scusa dei quaderni. Voi, Checco, le studiate tutte da quell'accidente che siete. Non per nulla siete stato in America. — E, lieta a sua volta per aver così presto conclusa la vendita, sparve nella strada.

Checco, il volto corrugato come da un fisso corrucchio, le ciglia nere e folte, il capo selvoso leggermente inclinato a sinistra, non parve lusingarsi del complimento. Tornò a calare la tenda quasi volesse escludersi nel suo locale, continuando a trafficare intorno ai suoi armadietti per distribuire in mostra le nuove merci e darsi un contegno dinanzi a Marina, la quale anzichè tornare alle sue faccende cominciò proprio lì, sul tavolo d'entrata, il suo lavoro di ripulitura del pesce per la salagione.

— È il compleanno di Angela oggi. Ti sei accorto che è già quasi una ragazza?

Checco, rustico, per vincere l'impaccio pareva non ascoltasse.

— Ho fatto male a mostrare le novità alla pescivendola? È una delle donne più discrete. Con quella corba di figlioli e l'uomo ostinato a vivere sul mare in questo povero paese senza avvenire, come dici tu, m'è sempre parsa molto sacrificata.

L'uomo, ora curvo dietro il banco, rimuoveva il cassone del sale.

— È un mestiere duro, proprio duro e ben incerto quello del marinaio. *Mainâ, mai ninte*. Dice bene il proverbio. Qui poi, fra quattro scogli, dove perdi la pelle se si leva un po' di mare, è una dannazione. Non ho mai capito come quei tre o quattro si ostinino intorno alle loro reti e si levino la vita ogni giorno per issare le barche nella calanca a forza d'argani e di braccia.

— Cosa mi rimescoli stamattina – brontolò con

voce risentita l'uomo che sembrava, ai gesti e al tono, infastidito dalle chiacchiere e più dall'ostinata presenza della moglie.

— È un pensiero che ho sempre avuto. Gli altri, vedi, tornano al mare nella bella stagione, ma il resto dell'anno coltivano la vigna, lavorano la terra e un pane ce l'hanno più sicuro e meno faticato.

Come irritato contro se stesso, Checco ostentava di non badarle, rinnovava la disposizione delle scatole entro gli stipetti studiando di apparire assorto nel disporre la merce bene in vista e a portata di mano di chi serve al banco.

— Non dovrei parlare di lavori duri con te, lo so.

L'uomo se l'aspettava e fu lui che lentamente ora badò a farsi sentire meno ostico, meno assente. Nel rassettare, anziché studiarsi di star

lontano e fingersi disattento, sentì il segreto bisogno di levare il capo e guardare la sua donna che, come in soggezione, s'era disposta in modo da nascondere il viso. La considerò, operosa, tanto più giovane di lui, nella luce che la tenda non bene congiunta lasciava trasparire e, ogni tanto, faceva dilagare, come lanciata in quell'ombra da un soffio d'aria marina. Cara creatura. Eppure non le aveva forse mai più rivolto parole d'amore, mai più prodigato tenerezze dopo i primi mesi dell'incontro e dell'intesa. Senza metterla in disparte, l'aveva lasciata alla sua operosità intelligente e oculata, al suo amore per le bambine, senza più farle sentire il suo profondo affetto con gesti e parole dirette. Ma le aveva mai sollecitate Marina?

— Quanto devi aver faticato tu, solo, tanto lontano, senza aiuti e col carico di altri, quando an-

cora non ci conoscevamo...

Ma dove voleva arrivare? L'avrebbe richiamata ora per interromperla, non intendendo tradire la propria sensibilità, e non trovò altro modo per mostrare quanto la seguisse, che sbuffare. Sacramentò fingendosi scontento della disposizione dell'armadio, ma non riuscì a deviare i discorsi di Marina, serena quel giorno, anzi felice e bisognosa di far sentire la sua gratitudine a chi le aveva dato la possibilità d'esserlo,

— Ora però, grazie a Dio, hai trovato la strada giusta. Così mi pare, almeno. A volte ho persino timore d'aver troppo bene. È così bello assistere allo sviluppo delle tue iniziative anche tra questi quattro tuguri, come tu dici. Le nostre bambine ne godranno, spero, ancora di più.

Checco per restare quello che voleva farsi credere, inciampando e imprecando, unico modo di

vincere il tumulto che lo turbava, scomparve per la scaletta interna. Tornò poco dopo con un martello e la sega.

— In cucina c'è qualche cosa al fuoco che va male. Ehi, stamane mi sembrate un po' stordita come le ragazze a primavera.

— Ho finito. Sai, c'è una sorpresa per Bianca in cucina. È o non è la sua festa? E anche un po' la nostra, mi pare, con queste belle novità, — concluse, raccogliendo la cesta e sorridendo alle cose e all'uomo che per non intenerirsi la evitava e le dava del voi, ma ch'essa sentiva segretamente felice.

Rustico, sforzandosi d'apparire inattaccabile, Checco la lasciò andare senza volgere il capo. La donna, che non aveva bisogno di parole e di gesti, lo comprese però quando, fingendo uno starnuto, rumoreggiò soffiando per nascondere

qualche cosa che dentro lo turbava, durante gli
armeggi del suo lavoro continuamente rifatto e
migliorato sotto la spinta di nuove ispirazioni.

*

S'era appena interrotto, stanco di cambiar po-
sto al cassone, di rimuovere lo stipetto e l'arma-
dio, di cercare nuove disposizioni per le bottiglie
dietro al banco, e stava leggendosi il giornale di
contro alla fessura della tenda, con le spalle alla
colonna, allorchè la tela si sollevò, non a gonfalo-
ne, come quando la investiva l'aria marina, ma a
strappo. Un forestiero mise dentro il capo.

— Un'osteria c'è, finalmente. Volevo ben vede-
re...

L'uomo, venendo dal gran sole stentò a orien-
tarsi, come la pescivendola, nella penombra.

— Non c'è nessuno? Ah, eccovi. — Scoperto

Checco, prima ancora d'interrogarlo si rivolse alla strada e chiamò

— Ehilà, avanti, costeggiate il rio e imboccate la scalinata. Ho scoperto ciò che occorre. Un nido che sa d'arzilio, la grotta del lupo marino, la casa di riposo del pirata.

Ridendo scostò deciso la tenda, facendo luce piena nel locale e apostrofò familiarmente Checco, il quale, ingrugnato e con l'aria crucciata, s'era levato quasi intendesse affrontarlo e cacciarlo.

— Abbiamo una fame da marinai. Si sono scolate tutte queste colline da Riogrande, tra i vigneti, con questo sole arrabbiato e fra gli sbuffi salmastri, per venirvi a fare visita. Cioè, no, per ammirare questi vostri meravigliosi paesini fuori delle strade, incastrati fra gli scogli, sani e vigorosi come i vignaioli e i pescatori che abbiamo incontrato. Ab-

biamo fame, maestro. Cosa ci date di buono?

Arrivava intanto chiamandosi, declamando lodi e imprecando, lagnandosi con finta indignazione e prorompendo in esclamazioni ammirate, una comitiva. Donne e uomini avevano l'aria di ragazzi in vacanza, soddisfatti d'aver scoperto qualche cosa di genuino, di primitivo. Checco, ruvido e chiuso, mentre i forestieri invadevano il locale e si sistemavano fra i tavoli al fresco, respingendo la confidenza del primo arrivato badò a precisare.

— Non è una trattoria questa. È un'osteria. Da mangiare non c'è nulla.

— Sicchè c'è solo da bere? Ma proprio nulla avete da farci mettere sotto i denti? – Lanciato l'allarme alla comitiva e lasciatala ad assalire l'orco che si era trincerato dietro al banco, il capo della comitiva imboccò la scala interna e andò a cacciarsi in cucina. Le suppliche delle donne, e le

insistenze degli uomini non smovevano Checco.

— Dateci intanto un bicchierotto di *passito*.

— No, di *rinforzato*, di *sciacchetrà*.

— E dell'acqua fresca – interloquivano uomini e donne sforzando l'oste a stemperarsi, finchè nella confusione ricomparve il primo, trionfante, per annunciare dominando tutte le voci

— C'è una cima gonfia e soda come un prosciutto e rimpolpata come un cappone al forno.

Checco scattò tradendo una preoccupazione che non sfuggì alla comitiva.

— Ma quella non è...

— Quella volevate papparvela tutta voi, nevvero? Ho capito la riluttanza della cuoca che s'è commossa soltanto al racconto delle nostre traversie.

Marina, rossa e indecisa s'era fatta all'uscio. Checco la investì.

— Ma non abbiamo licenza per la trattoria...

— Macchè licenza, noi siamo degli amici, degli ospiti, invitati per mangiare una cima in famiglia. Qui, padrona. Non badate a quel pirata che vorrebbe divorarsela da solo. Facciamo una bella lista insieme: un po' di salame ce lo affettate subito, di quello duro e affumicato che ho visto sotto la cappa. E l'antipasto è a posto. Le tagliatelle che ingombrano la madia ce le divideremo da buoni amici, se difetteranno. La cima è il piatto forte. Le acciughe di rincalzo son già ripulite. Col vostro vino delle *Cinque Terre* che avrete certo genuino, chi potrà dire d'aver pranzato meglio di noi? E faremo tutta una tavolata. Sta bene?

Marina, travolta dalla piccola folla cordiale, tra inquieta e lusingata guardava il suo uomo per avere un cenno di consenso. Non sapeva rifiutarsi. Ecco d'altronde una nuova occasione per ac-

crescere l'attività del locale. Non lo capiva? Ma Checco, ostinato nel suo broncio, per non cedere le dava il tergo, intento a servire al banco. Si lasciò allora sospingere in cucina pensando: «Vuole riserbarsi il diritto del *mugugno*, lo so, ma non disapproverà poi del tutto in fondo al cuore. Ti conosco, burberone. Oggi ci rovinano l'intimità della festa? Sarà una bella giornata d'incassi. Questa sera, vedrai, finirai per perdonarmi perchè la nostra festicciola sarà ancora più bella».

I forestieri, ormai padroni del campo, badarono a sistemare uniti tre tavoli intorno alla colonna. Comparve Angela con le tovaglie. La ragazzina, con Franca ancora bimbetta alle falde, fu liberata dalla biancheria mentre le donne la complimentavano. Ripassata in cucina, tornò con piatti e posate che lasciò disporre dai forestieri, finchè, sempre con la sorellina al fianco, saettò nella

strada e ricomparve tosto con un involto gonfio di tre bei pani casalinghi che porse ai convitati, i quali s'affrettarono a spezzarli e a distribuirli.

Marina volle farsi onore e superare ogni aspettativa. Data una voce dal retro alla vicina, la pregò di raccogliere nell'orto piselli e fave fresche: una grembiolata, che rovesciò fra i piatti come un ornamento recando la fiamminga fragrante di salame.

Per poco non venne abbracciata.

— Ce l'avrai bello e fatto il tuo racconto questa volta, o sfruttatore degli amici. Tu ci porti in giro non tanto per farci ammirare i tuoi paesi prediletti, quanto per accumulare materia per i tuoi articoli, lo sappiamo bene – malignò uno della comitiva..

— Ma contro l'oste, il pirata che non voleva darci da mangiare, devi fare le vendette.

— Tutti gli elogi alla cuoca e alla bambina.

— Vedi qui, saltò fuori il più insistente sventagliando il giornale rimasto tra le seggiole e capitogli fra le mani. — Il pirata è di sicuro un tuo lettore. Avvicinandosi a Checco ormai rassegnato alla tirannia di quell'invasione, domandò

— Lo conoscete Andrea Randi?

— Quello che sta scrivendo dall'America?

— L'impostore! Ho dunque indovinato. Eccolo là, è quello che vi ha defraudato la cima. Macchè America. È ormai tornato da tre mesi, e sentendosi mancare la materia per le frottole consuete, ci ha portato in giro fra le sue calanche per far nuove provviste di impressioni. Ci sfrutta tutti e sfrutterà anche voi questa volta. Però, sarà una pubblicità alla rovescia se lo tratterete male. Badate, è una lingua persa, un maldicente di mestiere; non trova buono e bello se non quello che è in casa sua.

— E ha ragione.

A Checco era sfuggita spontanea quella risposta secca, fuori del tono faceto dell'interlocutore che lo importunava.

— Senti, senti il mio giornalista, ecco un lettore, e ancora uno che ti dà ragione. Non fate la commedia. L'hai preparato per un po' di messinscena. Siete vecchi amici, gira la maschera.

— Qui, l'oste, a capotavola; e perdonatecela quella del pirata. Si ritorna ragazzi in certe ore di vacanza. Denunciate l'amico però; svelateci un po' i suoi trucchi. È certo da voi e dai vostri colleghi e dai parroci che viene a pescare tutte le sue informazioni, e si dà poi l'aria di conoscitore e informatore regionale.

La tavolata, in allegria, spinse Andrea Randi presso l'oste con l'intento di stuzzicarli, mentre Marina con rapide apparizioni badava a vigilare

Angela tutta in faccende e intenta a correre da un capo all'altro sotto la guida materna per porgere con grazia quanto le veniva accennato.

Franca, sfiduciata dalla sua inutilità, dopo aver corso un bel po' a fianco della sorella, s'era lasciata catturare dalle signore che se l'erano collocata in mezzo e s'adoperavano a vincerne la soggezione per farla partecipare al pasto. La bambina seguiva con lo sguardo la sorella, un po' invidiosa di vederla attiva, mentre quella non aveva occhi se non per i cenni della mamma.

I cenni, più che le parole della mamma. Ecco una singolare intesa che cominciò ad essere notata, ma sulla quale, intenti tutti ai dialoghi di Andrea e di Checco, nessuno subito si fissò.

Checco, sentita la cordialità della compagnia, accortosi che con una eccessiva resistenza avrebbe addolorato la sua donna, la quale nello

sfaccendare lo sbirciava supplichevole, un tantino lusingato d'avere ospiti d'un certo riguardo, finì per adattarsi alla situazione. Il vino portato in tavola, dopo il comune d'inizio, si mutò in una bevanda particolare che sciolse ancor più lo scilinguagnolo e fece schioccare la lingua dei buongustai felici finalmente di pasteggiare col decantato nettare dei cardinali. Checco s'era incaricato di graduare il trapasso, da ospite intelligente e generoso, conquistandosi le generali simpatie nonostante l'apparente burbanza.

— Ciò che state scrivendo dell'America, – non potè trattenersi dal confidare al giornalista mentre i commensali si distraevano – è finalmente la verità. Se così ci avessero parlato sempre!

— Ne sapete qualche cosa di quei paesi?

— Appena ho visto come date un'occhiata alla vita dei porti, ai quartieri popolari, ai mercati della

periferia, mi son detto: ecco uno che non s'è fatto infinocchiare dalle chiacchiere, che non ha visto ciò che abbaglia dietro la guida interessata delle chiacchiere dei nativi e di qualche raro fortunato. Perchè quasi sempre tornano per raccontarci meraviglie, per ripeterci alla cieca le dilette seduzioni di chi ha ingannato per decenni gli emigranti, nessuno andando mai a vedere dove finisce la massa, attratti e distratti dai vanitosi e dagli scioperati figli dei ricchi. Vi ha salvato l'incognito, ed è per questo che avete intuito e visto giusto. Se un solo giornale avesse annunciato il vostro arrivo, nulla avreste potuto conoscere. In cento vi avrebbero cordialmente sequestrato, e l'America sarebbe stata anche per voi l'eldorado. Invece...

— Dove siete stato voi? E per quanto tempo?

Checco avrebbe voluto ora evitare di parlare di

sè, ma non solo Andrea Randi era interessato al suo discorso, che buona parte della compagnia seguiva. Infatti una voce che avrebbe voluto mantenere l'iniziale tono scherzoso, gridò:

— Hai visto se il pirata torna fuori? Chissà che avventure ha da narrarci. Più forte. Vogliamo sentire anche noi.

L'oste non s'impermalì per l'insistenza fanciullesca di chi lo aveva battezzato pirata. Incalzato dal giornalista, preso dalla simpatia verso l'uomo che aveva sentito per primo vicino ai suoi pensieri e del quale aveva apprezzato esultando gli scritti, così diversi dai soliti pezzi di colore, confessò:

— Sono stato nel Brasile ai tempi degli arruolamenti a viaggio *gratuito*. – Calcò sulla parola lasciando capire qual senso venisse ad assumere nella realtà.

— Gratuito il viaggio, sì, ma beata l'emigrazione *colondrina*. Quella, appunto come la migrazione delle rondinelle, finita la mietitura da noi si recava a falciare nella Pampa ed era libera, ma chi è naufragato nelle *fazendas* brasiliane...

— Siete *tornato* dalle *fazendas*?

— Mi basta la vostra meraviglia per assicurarmi che avete capito. Ditelo ora voi come si vive in *fazenda*, schiavo della terra, legato al padrone per il debito del viaggio che non si estinguerà mai più; costretto, per vivere, a tutto comperare dal fattore che stabilisce i prezzi a capriccio e s'industria di triplicare gli obblighi per mortificare, sfiduciare, annientare lo sciagurato e ridurlo alla condizione dei negri. Una capanna di fango e paglia per abitazione; abiti di rigatteria per riparare alla meglio il corpo; due o tre *milreis* al giorno di paga, che sono qualcosa come un cavurrino, e il di-

vieto di lasciare l'azienda, d'altronde così lontana e spersa tra le foreste da non poterne più uscire una volta ingaggiati.

Andrea Randi, dovette spiegare il drammatico significato dei semplici accenni dell'oste. Narrò dei proprietari di *fazendas* i quali appena si ricordavano dove avevano i beni e non s'occupavano che di sperperare le rendite nelle beate spiagge di Capocabana, di Carasco, e più volentieri ancora nelle bische e nei postriboli di Montecarlo e di Parigi. Parlò dei fattori, autentici filibustieri preoccupati di vincolare in permanenza le vittime all'azienda, impedendo con tutti i mezzi che potessero emanciparsi dai debiti e sfuggire ai quotidiani ricatti, e nello stesso tempo timorosi di far conoscere l'infernale esistenza dei condannati, perchè non si esaurisse la possibilità di aggiogarne altri.

— E come ne siete uscito? — non potè trattenersi dal chiedere interrompendo la sua drammatica esposizione.

Checco, riluttante, avrebbe voluto lasciar cadere il discorso, ma l'insistenza unanime, l'interesse generale per quanto lo riguardava e la pressione di Randi lo forzarono a ricordare.

— Avevo capito subito in che razza di trappola ero caduto dal modo come, sollecitamente, eravamo stati prelevati nel porto d'arrivo. Senza una sosta, senza la possibilità nemmeno di sogguardare la città, vennero a intrupparci e a spingerci nella campagna. Mandre, vere mandre, s'era diventati. Un garfagnino sfuggito a uno dei precedenti arruolamenti mi capitò nel porto di Santos tra i piedi mentre nel negozio d'un italiano, rompendo di prepotenza l'inquadramento, avevo fatto sosta per degli acquisti.. «Sei destinato alle *fa-*

zendas? Disgraziato! Scappa finchè sei in tempo. Laggiù, quando sarai laggiù, sarà impossibile o quasi». Questo mi soffiò in faccia il garfagnino. Incredulo e illuso come tutta la povera massa degli emigranti, m'attentai di chiedergli: «E tu che fai? Vorresti tornare in Italia?» – «Meglio una pulce italiana che tutto questo genere di Brasile», fu la risposta, che dovevo capire solo più tardi.

— Io non sono scappato, non ho voluto mancare al contratto, ma nessuno è stato in grado d'alterare i patti con me. Era ridicola la mercede; sentivo che sarei forse impazzito prima d'arrivare a svincolarmi dagli aguzzini, pure non desistetti. Accumulando centesimo e centesimo, tutto proibendomi e d'ogni possibilità traendo profitto, un giorno ho pagato il mio debito e nessuno ha potuto trovare raggiri per riprendermi. A piedi son tornato dalle *Fazendas* di Minas Geraes, con le

carovane dei bovari, nei carri col bestiame, minato dalle febbri, disfatto da oscure malattie depri-
menti che non potevo curare. Qualche vecchio,
frusto e sfiduciato, m'ha aiutato a raggiungere la
cifra del riscatto, accelerando la liberazione con
quel poco che possedeva. Non mi chiese nem-
meno di restituirgli i soldi, ma prima di lasciare
l'America ho trovato modo di non portare con me
alcun rimorso. Nei porti non m'è stato difficile tro-
vare un imbarco. Tanti marinai disertavano,
nell'andata in quel tempo!

«In quel tempo»! L'oste pareva rievocare oscuri
periodi di esistenza, così lontani da far credere
che parlasse non della sua esistenza presente
ma quasi di una vita anteriore, rimasta nel ricordo
solo con episodi dolorosi e stagioni di crudele tor-
mento. La comitiva interdetta, perplessa, aveva
finito per prestare orecchio e comprensione alle

parole che non erano le solite e che rappresentavano un'esistenza dai più appena intuita.

— Voi per primo avete scritto qualche cosa di vero sulla vita d'allora – continuò Checco volendo distrarre l'attenzione dal suo caso. – Avevo pensato di inviarvi in una lettera la mia parola di testimonianza, per farvi sentire quanto eravate capito, ma poi m'è parso inutile: non avevate bisogno della mia adesione. Avevate visto così giusto che mi parve superfluo. – Avrebbe voluto aggiungere «e presuntuoso», ma la reticenza fu intesa, e Randi accostandoglisi e battendogli sulla spalla lo riprese:

— E perchè non lo avete fatto? Sarebbe stata l'unica lettera di plauso. L'unica capite? Non si sono trattenuti dallo scrivere, invece, in inglese in portoghese in spagnolo e in un italiano abbastardito, i fanfaroni soliti, scandalizzati, indignati.

Quei pochi che son tornati, fra le migliaia, a vivere di rendita, han sempre in bocca l'America, e la vita facile e i facili guadagni di laggiù. Feriti nella loro vanagloria, smentiti nelle loro smargiassate, han fatto lega concorde. Il giornale è stato asse-diato, assalito dalle proteste. Un console ha sentito oltraggiato il paese e ha minacciato di protestare per via diplomatica, come se la storia di ciò che è avvenuto in quelle regioni non fosse un episodio comune a tutte le terre vergini prese d'assalto da ingordi speculatori. L'amministrazione s'è impaurita per il foglio che rischiava d'essere messo al bando proprio negli ambienti che intendeva interessare, sicchè... sicchè sono stato invitato a cambiare argomento. Proprio così.

— Ora sappiamo perchè ci porti in giro alla ricerca di nuovi soggetti – uscì fuori la voce divertita del principale contraddittore cercando di alleg-

gerire il tono dei discorsi.

— Ma non è un partito preso il tuo? – insinuò un secondo.

— Forse. Ciascuno nel suo lavoro ha un programma e nella sua vita una missione, anche se piccola e insignificante. Il non averne poi, per chi scrive sarebbe un degradarsi a meno del mestiere e di pubblicità. Nei miei viaggi io ho preferito alle solite interviste frettolose e brillanti, gli incontri solitari e le individuali ricerche. Troppo e troppo a lungo e con troppa insistenza ci han detto e ripetuto che l'italiano all'estero è il peggiore dei soggetti, che emigrano individui dannosi alla società e portati a intorbidare la compagine altrui. Io ho voluto vedere quanto c'era di vero nelle perentorie affermazioni e quando ho appurato che si trattava di volgari calunnie o di interessate esagerazioni, quando ho potuto stabilire le proporzio-

ni della disonestà fra il nostro e l'altrui Paese e capire che solo l'invidia e talvolta la paura dell'ostinata attività e della tenacia dei nostri lavoratori aveva generato il malanimo, allora sì, per principio, per partito preso se volete, ho viaggiato soprattutto per far giustizia, per denunciare il marcio ovunque lo trovassi e nelle proporzioni in cui mi si presentava. Il metodo soffre del difetto di non mettere in luce ciò che pur v'è di buono, ma equivale al metodo degli altri. D'altronde, se tutti vi rendereste conto della profonda differenza che passa tra il nostro popolo e gli altri in generale, e se non v'adattaste alle definizioni suggeriteci da certi stranieri, e se stabiliste raffronti con indagini e ricerche personali, mi superereste forse nel giudicare sano e integro un popolo il cui maggior difetto è d'essere povero, nei confronti non importa di chi. Perchè bisogna per prima cosa, è vero,

spogliarci delle nostre vanità, ma anche bisogna togliere agli altri l'abito da società con cui si presentano a noi, vederli dove questo abito non esiste, considerarli quando dimenticano d'averlo nella valigia, pronto per ostentarlo come il solo lustro della loro civiltà, per...

— Basta ohè, dove ci vuoi portare?

— Siamo o non siamo in gita di piacere?

— Dobbiamo anche sopportare conferenze?

Fu un coro d'interruzioni e di proteste vivaci, di risentimenti comicamente indignati che costrinsero Randi a interrompersi.

— Non è dunque il tuo un chiodo fisso? Vuoi aver ragione? E prenditela, ma lasciaci mangiar la cima che quel ghiottone del pirata col quale hai fatto comunella voleva divorare da solo. Eccola.

— Angela, da questa parte.

— No. Di qui, ragazzina.

Cercarono di accapigliarsi, divertiti, mentre la piccola cameriera, con molta grazia portava proprio davanti al babbo la cima rigonfia, insensibile alle insistenze della comitiva.

— Segue a puntino le istruzioni della mamma, Angela – osservò una delle signore che si coccolava Franca per trattenerla e vincere la gelosia della piccola ormai prigioniera.

— Angela, Angela, un po' di sale per favore – chiamò qualcuno.

La ragazzina non si voltò. Era confusa? Solo quando il babbo del quale fissava il viso e i gesti le mormorò: «Porta il sale ai signori», si voltò e corse difilato a servirli.

L'allegria diffusa e la buona pietanza casalinga provocarono un'ovazione all'indirizzo di Marina, che fu costretta a far la sua comparsa col grembiule arrotondato sul grembo, sudata e rossa.

Franca, finita la sua bella fetta, in orgasmo per un piccolo segreto che non poteva più trattenere, lusingata dall'interesse con il quale le giovani signore se la frascheggiavano, confidò:

— Oggi è la festa di Angela – ma si trattenne dal rivelare il resto. La mamma l'aveva messa a parte del preparativo facendole promettere di non dirne nulla, doveva essere una sorpresa e lei, proprio lei, stava per tradire la sua fiducia?

Le donne intente alle schermaglie della tavola afferrarono la confidenza e la denunciarono alla comitiva che si volse a cercare la ragazzina scomparsa dietro la mamma, e a chiamarla con insistenza. Comparve infatti, ma non per raccogliere gli applausi e le felicitazioni, ma per recare, confusa e impacciata, una bella torta sopra un vassoio infiorato, mentre la piccola sorella, alzandosi senza più potersi contenere, gridava:

— Il dolce! Il dolce per la festa di Angela!

— L'offri dunque tu? – domandò alla ragazzina il più cordiale della compagnia, un dottore, paterno nei modi e sempre riservato nella generale allegria.

Angela non si volse. Diretta verso il gruppo delle donne porse con impaccio il suo dono e stette a guardare confusa ora l'una ora l'altra che si prodigavano in esuberanti ringraziamenti, senza saper che rispondere. L'atteggiamento e più lo sguardo ansioso col quale la fanciulla fissava in volto chi le parlava, colpirono il dottore, che aveva già osservato qualcosa di singolare in quell'intelligente creatura. Mentre gli passava a fianco attese che si voltasse e tornò a chiamarla. Angela non intese e, come seguendo un'istruzione o meglio ancora un istinto, si ritrasse vicino al babbo e continuò garbata a distribuire sorrisi e

ringraziamenti, restando sotto la protezione paterna.

Non poteva trattarsi di semplice timidezza e tanto meno di impaccio, finì per concludere il dottore. Mentre Checco faceva circolare il *rinforzato*, che moltiplicava i pregi del dolce preparato da Marina per la figlia e da questa offerto con tanta spontaneità, il dottore non perdette di vista la ragazzina. Inosservato, nella lieta esuberanza del convito, persuaso ormai di non ingannarsi, s'alzò e si rivolse in disparte alla mamma aggiuntasi ai invitati per completare la festa.

— Non vi siete mai accorta che la vostra bambina intenda male ciò che le dite?

— Oh, è così distratta! Devo obbligarla a badarmi ogni volta che le parlo. Se è voltata, a volte nemmeno mi dà retta. Ha la testa nelle nuvole, è sempre svagata. È così buona, diligente, però —

aggiunse subito, temendo di formulare un rimprovero con le sue ammissioni.

— La sua figliola, no, non è distratta. È anzi attentissima. È sveglia, intelligente e nulla le sfugge, ma – scusate se proprio in questo momento ve lo dico – non sente bene, ecco tutto. Un piccolo difetto dell'udito. Non turbatevi, forse non sarà nulla, forse anche mi sbaglio.

La mamma chiamò la ragazza che, essendo voltata verso la comitiva, non l'intese.

— Non t'incantare, su. Capisco che è la tua festa – le disse con vivacità facendola voltare col toccarle il braccio – ma dovresti essere più attenta quanto ti chiamano.

La piccola arrossì. Sempre così doveva apparire alla mamma? Gli occhi vivacissimi si appannarono rattristati. Eppure con quanto impegno imponeva ai suoi sensi di restare vigili.

Il dottore comprese fa dolorosa lotta della piccola anima e accarezzò paternamente la bambina. Non c'era dubbio. S'avviava alla sordità completa. Non ebbe bisogno d'alcun esame, e per non insinuarle dubbi e timori, insistette per accrescere il senso di festa intorno a lei. Alla mamma che inquieta lo scrutava, suggerì senza reticenze:

— Non sgridatela. Ha bisogno di cure. Dite al vostro uomo, quando va in città, che la porti da uno specialista.

— È grave? Ma che ha mai?

Spaventata come tutte le mamme dinanzi ai dottori quando si tratta dei loro figli, Marina era sbiancata. Se ne avvide Checco mentre si alzava per trarre da sotto il banco l'ultima bottiglia da offrire per il brindisi alla comitiva che aveva finito per vincere la sua musoneria. Accortosi dei discorsi insoliti, col collo inclinato parve mettersi in

ascolto

— Cosa ti prende? – chiese con la ruvidezza abituale, costantemente vigile con la moglie per non lasciarsi indurre a toni troppo gentili e nascondere la sua trepidazione.

— Angela sta male. Lo dice il dottore, qui...

Checco, preso alla sprovvista, bofonchiò

— Male? Possibile?

Il dottore s'affrettò a precisare:

— Non è propriamente ammalata. Le accade qualche cosa che ve la fa apparire diversa da quel che è. Quando le parlate e non vi dà retta non è distratta. Non ci sente... quasi più. Ecco perchè ho suggerito a vostra moglie di farla vedere da uno specialista. Dev'essere accaduto a poco a poco, perchè parla, perchè guardando voi capisce tutto a perfezione. Nemmeno lei ancora s'è accorta del suo difetto. E soffre solo perchè si

crede stordita come voi le dite, mentre è l'opposto, mentre la sua intelligenza è delle più chiare, delle più limpide...

Costernata Marina ascoltava quasi senza capire, mentre Checco, dimenticato lo scopo per cui s'era alzato, e la comitiva, e persino Angela che in balia di chi se la disputava badava ora soltanto a sorridere compiaciuta, si ritraeva fra il banco e gli stipetti, oppresso da una pena che riportava sul suo volto la severa maschera abituale, quasi volesse sfuggire alla dolorosa rivelazione.

*

— O Checco, state sempre al buio come l'ortolano, voi.

— Non c'è.

Scostata la tenda, le bagarine entrano nell'osteria illuminata dal violento riverbero della

strada.

— Guarda che impianti di macchinari ti combina quest'uomo!

— È un americano sul serio lui. Lui va con la moda di città.

— Cos'è quest'arnese lucente come un tabernacolo?

— È la calderina per il caffè espresso.

— Caffè?... Come?

— Sì, per il caffè espresso. Non sai cos'è?

Le bagarine, padrone del locale deserto, ingombrano il pavimento con le loro ceste di pesce e guardano in giro curiosando.

— Ha fasciato le pareti di legno lucido come il salotto della signora Lucia.

— Tanti avventori vengono ora da fuori e i forestieri, sai, vogliono stare nel pulito. L'ha indovinata anche con la trattoria.

— Le studia tutte per attirare la clientela.

— E il paese se ne avvantaggia, intanto. C'è più pulizia nelle strade da quando è andato a reclamare in Municipio a Riogrande. È ascoltato laggiù e ottiene quanto vuole.

— Ci sa dire. È un uomo che ha girato il mondo.

Checco entrando ha inteso l'ultima frase. Il capo è più sensibilmente inclinato a sinistra. Una gamba pare se la trascini da claudicante. Serio, osserva le bagarine fattesi silenziose e considera le ceste del pesce.

— Non sapevate più che farvene? – Il tono brusco intimidisce le venditrici.

— Se n'è pescato tanto stanotte! Siamo corse fin su al Santuario, ma il paese lo sapete bene quanto consuma.

— Portatele nel magazzino qui a fianco. Se vo-

lete trattenervi per la salagione accordatevi con Marina.

Scompare per la porta interna, dopo quella specie di ordine e quell'offerta che rianima le donne, quasi volesse sfuggire la compagnia.

— Anche l'impresa della salagione ha assunto.

— Ed è per questo che lo scalo s'è arricchito di nuove barche e tornano al mare anche i montanari.

— Ora non c'è più bisogno, quando il passo delle sardine e delle acciughe dà buona annata, che i nostri pescatori rischino di gettar via il frutto della nottata andandolo a offrire sottocosto ai mercati lontani.

Discorrendo escono col loro carico e l'osteria resta nell'ombra. Checco ritorna e s'aggira tra il banco e i nuovi scaffali allineando barattoli variopinti. Ne ha accatastata sul banco tutta una serie

che deve riporre a cimasa lungo lo scaffale a muro, di prospetto alla rastrelliera delle bottiglie. Trascina lo sgabello per issarsi e lavorare con comodo, e gli sfugge un lamento. Bofonchia tra i denti dandosi un colpo sulla gamba riluttante e comprimendosi le reni: «Ha girato il mondo, sì, per raccattarvi tutti i guai!», finchè vinto il dolore dell'artrismo si issa e continua il lavoro.

Un viso ricompare nell'apertura della tenda. La pescivendola si fa avanti e, scorto il padrone, non esita:

— Checco, dice il mio uomo se ce lo cedete a credito un sacco di sale. Quest'anno la stagione va, e lui vuol darvi retta. Ha comprato i barili e si metterà a salare anche lui. Sarà meno duro l'inverno poi, se Dio ci aiuterà.

— Ha comprato la barca nuova?

— Comprata? Non mettetegli troppe idee in ca-

po.

— E voi non gli fate da peso morto.

La parola fa esitare la donna.

— La nuova barca ha il motore. Lui non se ne intende...

— E imparerà.

— Ma lo sapete che ci vuole un patrimonio? Finiremo ai frati, con tanti debiti. C'è appena da vivere, lesinando, nel paese...

— Ditegli che venga a prendersi il sale.

La risposta tronca ogni possibilità di continuare alla povera pescivendola soprapensiero per le novità del suo uomo che sente imbarcato in imprese superiori alla sua spaurita timidezza. La povertà, nemica di tutte le audacie, crea un vuoto di paura, paventando la sfortuna che non può vincersi coi miseri mezzi del lavoro e della volontà. La donna resta incerta a guardare l'oste che

più non le bada, poi si ritrae in silenzio.

Marina, con le maniche rimboccate, il grembiale macchiato di sangue, di lacerti e di lische, entra poco dopo. È invecchiata ma solida.

— Le hai mandate tu le bagarine? Sono abili e il lavoro è a buon punto anche oggi. Se la stagione dura così occorrerà raddoppiare i barili. Scarseggia anche il sale. Non c'è quasi più altro che il sacco del cassone.

— Quello l'ho promesso al Paolotto.

— A credito?

Timorosa d'aver insinuato un dubbio, Marina si riprende:

— Su quello, lo so, ci si può contare. Da quando l'hai indirizzato nel lavoro non pare nemmeno più quel poveraccio sfaticato che non riusciva a tener su la nidiata. Hai ragione, la sua ostinazione a durarla col mare merita un po' di fortuna.

Checco continua il suo lavoro quasi non ascol-
tasse.

— È vero che acquisterà una nuova barca col motore? Ne parlano con brutti pronostici le donne.

— Invidia, stupida invidia. In un anno pagherà tutto e rimarrà padrone. Ne resterò io garante se gli mancherà il coraggio.

Marina, nella luce intensa che la investe attraverso la tenda, ancora bella, eretta col busto e col capo per guardare il suo uomo che non s'è voltato, ha un istintivo gesto di ammirazione e di fierezza. Carezzerebbe quel burbero e ispido capo, coi folti capelli brizzolati e le sopracciglia cespugliose e aggrottate, come si carezza il capo d'un bimbo. Gli si avvicina per porgergli i barattoli e risparmiargli la fatica di rizzarsi e calarsi dallo sgabello, silenziosa, umile, amorevole.

— Se lo merita. Vedessi come la famiglia è compatta allo scalo per alare i cavi, preparare spalmati di sevo i palmenti, sbrogliare le cime degli argani. Dalla moglie all'ultimo frugolo si caricano le reti, le vanno a lavare nel rio per ripulirle e asciugarle senza il salino, e ha già una figlia che oltre ad acconciare quelle di casa raddobba quante gliene capitano. Ha una mano che la vince sulla mamma. Ogni tanto li guardo all'opera questi pescatori, dal poggio, governando le nostre bestie e occupandomi dell'orto. Ha l'età della nostra Angela la figliola.

Il silenzio di Checco, che s'industria d'apparire più che mai assorto nel lavoro, pesa sul cuore di Marina. Perché ha parlato di Angela? Ma dovrà dunque escluderla dalla loro vita, la ragazza, che è in cima ai loro pensieri, che è lo scopo della loro incessante attività, moltiplicata anche per aver

meno tempo di ricordarla in tutte le ore.

Il Paolotto, solido e vigoroso, inquadra la persona al vano della porta. Prima che si decida a entrare e scorga nella penombra le figure, Marina scivola via silenziosa.

— Oh Checco, me l'hai convertita bene la donna! È così che vanno prese, ma non potevo farlo io, chè è sempre pronta a rispondermi, stendendo la palma asciutta: «Bada! N'abbiamo quanti in mano, e il tempo passa presto e ciò che si acquista s'ha da pagare!». Non hanno poi torto, forse, le donne, però!

— E tu allora dàlle ragione e continua a romperti le ossa sui remi quando vai al gangamo, rischiando la pelle tua e quella dei figli, giacchè m'ha detto che cominciano a seguirti, e fanno bene. Oppure mettiti a fare lo sterratore come gli altri quando il pesce non corre.

— Non pigliartela. Con te non si può mai discorrere.

— Il sale è là. Ne hai tirate su molte acciughe?

— Una mezza fortuna in una nottata, se non succederà come un tempo, quando si vogava da disperati per portarle al mercato di città e s'arrivava col carico marcio, che qualche volta nessuno voleva nemmeno per concime.

— Non ha da succedere. Se i barili non li vorrà nessuno, li comprerò io poi, li spedirò io.

Checco non vuol perdersi in discussioni. Lo sente Paolotto che va al cassone, smuove il sacco e lo porta di peso all'uscio. Non è uomo da convenevoli e sa che dir grazie lo sminuirebbe innanzi a quel ruvido mallevadore. Nel partire dice per saluto:

— Il mio Bablinci per non aiutarci a smagliare e asciugare, stamane ha varato il gozzetto, e da

solo è andato a calare i tramagli alla Secca del Vento, sotto il tuo podere. Se li arraffa, ti manderò i pesci per la zuppa.

*

Partito il Paolotto, Checco non ha più da straniarsi nelle consuete faccende di riordinamento, eccellente pretesto per non stemperare, in confidenze che stentano a fluire, la sua segreta amarezza. Ripone lo sgabello e resta qualche attimo a stirarsi le membra, finchè risoluto agita la gamba intorpidita e dolente, come a cacciare il tormento che s'è insinuato subdolo, s'avvia al banco dove apre il tiretto e cava quaderni, registri, lettere, fatture.

Lo trova in questa bisogna Pinuccio. Alto, quasi un gigante, nella decorativa divisa del Battaglione da sbarco, il giovane marinaio resta nel riquadro

dell'uscio, esitando. C'è in lui l'esitazione del giovinetto fattosi uomo fuori di casa, al quale sembra inopportuno assumere subito, in paese, atteggiamenti disinvolti. Potrebbero giudicarlo spavaldo. Infatti, quando è partito non era ancora un cliente dell'osteria. L'esitazione è presto vinta. «Sarebbe un pivello proprio lui, che ha girato mezzo mondo e ha frequentato i caffè di cinquanta porti almeno su due oceani?».

Entra e va diretto al banco. Il volto di Checco s'illumina nel porgergli la mano.

— Oh, Pinuccio, ben tornato. Che giovinotto ti sei fatto!

L'accoglienza cordiale dell'oste arcigno lo smonta. Paterno nel tono non se l'aspettava. È dunque sempre Pinuccio in paese; giù le arie.

— Son passati tre anni, non vi pare?

— Tre anni?!

Checco resta soprapensiero come riflettesse allo strano senso del tempo, che ti rode un po' per giorno con infinita monotonia, e che non avvertì nel suo potere quando talvolta ti fermi a considerarlo.

— Eh, sì, tre anni. Col Battaglione da sbarco, quando si è spediti in Cina, è la ferma abituale.

Il marinaio profitta compiaciuto della confidente accoglienza. A cavalcioni di una seggiola rivela il suo proposito di oziare, accomodandosi in modo da conversare tranquillo con Checco, il quale non cessa di frugare le sue carte. L'impaccio però sussiste. Qui non è tra camerati, pronto magari a primeggiare nell'attaccar lite e sostenersi contro tutti. Qui bisogna reggersi su ragionamenti ordinari, tornare alla realtà del paese. E Checco non pare incoraggiarlo molto, dopo il primo slancio.

— Si son fatti progressi in paese.

L'oste alza il viso. È ridivenuto il viso di sempre. Pare sorpreso dell'osservazione, come chiedesse: «In che cosa mai?». E Pinuccio si sente obbligato a continuare.

— Ho fatto un passo alla fontana, stamane. Che bella trasformazione! Han costruito una vasca-lavatoio, e l'acqua raccolta mi dicono sia ogni mattina rilasciata per il lavaggio del rio. Ben trovata. Tutta quella spazzatura nel rigagnolo se ne va nel maroso e si respira finalmente. Sono innovazioni vostre, m'hanno detto.

Checco ha un tentennamento del capo come per dire: «Era l'ora che si provvedesse».

— Ho visto il beccuccio dell'acqua murato nel mascherone presso casa vostra. Anche l'acquedotto dunque.

— Questo non sarà di tuo gusto. Più d'un giovanotto pare ci abbia sofferto.

— Già. Non era un po' l'appuntamento fuori borgo?

— Se ne va 'dunque la poesia con le comodità.

— Certo era bello incontrare sulle strade di campagna le nostre ragazze con le secchie in bilico sul capo. Ritte e modellate si lasciavano ammirare meglio.

— Ma le vecchie? E chi non aveva più da farsi ammirare?

Alzandosi per protestare, Pinuccio ride di gusto e dichiara con foga:

— Non vorrete mica ch'io biasimi il lavoro. Le ragazze andremo a vederle lo stesso, con le secchie dei panni in capo e coi lini puliti affardellati. E poi c'è qualcos'altro in paese per ammirare le ragazze. Allo scalo, per esempio, non ci siete mai andato voi?

Checco, col viso di sempre, leva il capo a sog-

guardare il giovanotto che si morde la lingua per aver troppo spinto la confidenza e si risiede tentando riprendersi. L'oste, forse no, non è mai andato in ozio per il paese. Il giovane ricorda ciò che si racconta di lui, della dura vita giovanile, dell'emigrazione, del ritorno sfortunato. Si sente libero solo allorchè l'uomo riprende a sfogliare i suoi quaderni.

— Ho fatto un giretto nella calanca stamane perchè proprio avevo gran voglia di riguardarmele tutte le nostre quattro case. Così piccole sembrano, se le confrontiamo coi palazzi delle grandi città, eppure c'è qualcosa in esse che non possiamo trovare altrove.

Lo sguardo di Checco s'è come raddolcito. Lo sente il marinaio ed è incoraggiato nelle sue ingenuie espansioni.

— La calanca è proprio una spaccatura di roc-

cia a ben considerarla, e solo dei marinai di razza vi potevano far base. Quando s'è visto come vivano in porti naturali quasi tutti gli altri popoli, si è presi d'ammirazione per i nostri mangia-scoglio.

La definizione piace all'oste, Sempre più spontaneo Pinuccio continua:

— Chi avrebbe pensato di ricavare un porticciolo da spaccature di rocce? Di stabilirvi un approdo e senza mezzi meccanici trovare il modo di issarvi una flottiglia di gozzi e di paranze sempre in crescita? Non si sà più dove issarle e si dovrà trovare un giorno addirittura il modo di inventare uno scalo a due piani. Le reti si stendono già sulle vigne. Non bastano più i viottoli della calanca. Son cresciute le rammendatrici. Ma a voi non interessa l'argomento.

Il volto di Checco frena lo slancio del marinaio, il quale rigira le parole, deciso tuttavia ad arrivare

dove gli preme, tanto più che ha scoperto il suo uomo meno orso di quanto credeva.

— Per ammirarmela meglio la calanchetta, son salito sullo sperone che la domina e protegge. A forza di sentire i compagni, sui panorami marinari, mi son fatto anch'io una specie di gusto e di competenza. M'è parso, considerando quella punta di roccia scavata a pastini, dominata sul dorso dal cimiterino campagnolo, di scoprire per la prima volta la bellezza vera del mondo. Oh! di meraviglie ne ho sentite, ma se i contemplatori percorressero il nostro paese, che dovrebbero dire?

Checco ha forse il timore d'essere tratto ad accondiscendere al giovane e nella sua diffidenza pare assente. Pinuccio è invece così schietto, che non se ne accorge e prosegue:

— Il camposanto sul mare, proprio a cavalcioni

della punta che lo domina, mi è parso molto meno triste dei cimiteri intravveduti altrove. Sono entrato perchè qualcuno dovevo salutarlo là ormai, e m'è parso di incontrarlo nei nostri carruggetti, composto a fianco dei nostri vecchi, fra l'erba alta e il roseto inselvaticito. E si vede di là anche il cimitero di Riogrande con le tombe spessite nella fortezza come il sopraccarico d'una nave, anch'esso sul mare; e a sinistra si vede quello di Montetondo, pure nella fortezza, sul costone del Paradiso che si sono accaparrato i frati. Coi frati ho fatto lega in Cina e li ho capiti finalmente. Quelli sono uomini, laggiù!

L'oste ascolta. Sebbene rimescoli i suoi fogli e continui certi conteggi, si sente che segue il giovane nei suoi pensieri, e le immagini evocate lo attraggono. Pinuccio ha però qualcosa che lo incalza e sollecita, giacchè nel divagare ritorna sul

terreno che gli preme:

— Subito dopo il camposanto c'è il vostro podere. Era aperto il cancello. Mi son detto: certo Marina a quest'ora va a mungere le pecore. Capiterò di sorpresa a salutarla.

Checco non alza il capo. Segue i suoi conteggi e nemmeno l'alscolta?

— C'era infatti. Sola.

L'ultima parola gli è sfuggita e ora gli rincresce d'averla pronunciata. Ma che ha mai detto, in fondo? L'oste non ha rilevato nulla. Quel musone ha la mente nelle fatture. Cosa può mai capire di certe curiosità dei giovani, lecitissime specie quando tornano in paese dopo anni, e portano, lievitati nel cuore, ricordi di dolcissime figurine che hanno immaginato cresciute e un po' anche in attesa, legate a vaghe illusioni, congiunte a segretissime speranze? Si riprende sicuro.

— Marina m'ha fatto festa. È così amica della mamma. Le è parso di rivedere un figliolo.

Checco, sì, ascolta. Non dà segno di noia. Bisogna aver pazienza. È il suo modo di comportarsi. Chi non lo sa che è un uomo un po' strambo?

— Mi son seduto sulla frattura dello stabbio che avete trasformato in ovile. Pare d'essere a bordo lì. Il mare frange e spruzza l'erba. Ha da esserne sapido persino il latte. Si va per mare anni interi, si sogna la terra giorno e notte, e quando si rimette piede sul sodo ci s'accorge che si sta proprio bene soltanto in vista e in compagnia del mare.

L'oste alza il capo. Lo sguardo che posa su Pinuccio è carezzevole. «Che ragazzo!», pensa, «marinaio sino al midollo», e con meno interesse riabbassa gli occhi alle sue carte, intento a osser-

vare e ascoltare il giovane.

— Marina m'ha chiesto come si vive in Cina. Guardandola nelle sue faccende, mentre scerpava nel seminato o con la falce ripuliva ai piedi la vite e preparava con l'erba il mangime, attiva, sempre in moto, intenta a trar due profitti da ogni gesto, ho dovuto risponderle: come quaggiù. Specialmente le donne si somigliano, chè, quanto agli uomini, è un'altra cosa. Sembrano preoccupati specialmente di studiare il modo di perder tempo. Marina tempo da perdere non ne ha certo. Infatti, terminato il suo lavoro, è corsa lesta in paese dietro le pescivendole che salivano cariche dallo scalo. «Torna stasera, m'ha detto. Ci parlerai un po' dei tuoi viaggi».

Checco ha un risolino divertito. La riconosce bene Marina. Le piace ascoltare chi ha qualche cosa da dire, ma per concedersi di ascoltare sod-

disfatta, ha bisogno almeno d'aver un panno da rammendare. Dell'ozio non dovrà dar conto lei.

Pinuccio non bada ai pensieri dell'oste, segue ormai il filo dei suoi che se ne vanno lievemente per il mondo, dietro i ricordi.

— Viaggiare è bello anche con le stellette.

Quando si scende franchi, alla divisa non si pensa più. Il mondo è di chi se lo sa godere, e allora ci par proprio d'essere un po' signori. Tante cose nuove si vedono. Avete fatto le Americhe voi e n'avrete visto di cose, ma gli ufficiali, parlando in assemblea, dicevano sempre che non c'è paragone coi viaggi dell'Oriente. Io in America non ci son stato e confronti non ne posso fare. Poi, si sa come viaggiano quelli di bassa forza. Nei porti dell'India come in quelli di casa, se non hanno un soldo di criterio e si trovano in tasca uno scudo, finiscono sempre nei caffè.

Bisogna essere in bolletta per uscire dalla monotonia dei soliti locali. Lo volete credere? Io devo a questa fortuna l'aver visto più di molti compagni. I soldi li spedivo a casa in gran parte, sicchè per far passare le franchigie ero costretto quasi sempre a girar col naso all'aria per le strade. Ed è allora che si vede il mondo.

Checco è così incoraggiante ormai nella sua attitudine di ascoltatore che non vuol mostrare curiosità ma non si lascia sfuggire una parola, che Pinuccio inconsciamente s'abbandona:

— Proprio a Colombo, nell'isola di Ceylon, son sceso che ero al verde. Quei delle carrozzelle avevan voglia di correrme dietro! Le mie gambe eran più leste e c'era gusto a beffarsi della loro ostinazione. Siamo andati a finire – giacchè non ero solo all'asciutto – in un giardino fra piante così strane e fiori così profumati, da far pensare

davvero ai giardini del paradiso terrestre. A Bombay c'è un tale miscuglio di bianchi e colorati, che non ci si raccapezzavano neanche gli ufficiali.

Son sceso a Manilla un giorno con due lire. E là un bicchiere di birra costa almeno un paio dei nostri scudi. Bene, nessuna città m'ha offerto maggiori curiosità da gustare. Ci son chiese vecchie e mura e fossati come in certe nostre città antiche. Ho assistito a un combattimento di galli con gli speroni d'acciaio, fra urla e schiamazzi, che pareva d'essere al campionato di calcio. Ma c'era più gusto ad osservare le lavoratrici della paglia, quella paglia di cui fanno i cavi famosi e che dev'essere d'una palma, e a guardare le ricamatrici. Fior di ragazze, leggermente morate, ma belle quasi quanto le nostre.

L'oste non nasconde il suo interesse. Anche se lo sguardo ogni tanto si posa sulla luce intensa

che viene dalla strada e ritorna sui fogli, si sente che il pensiero cammina su altre piste.

— A Singapore c'è odor di piazzaforte. Gli inglesi in divisa stan nel suo. Però, gira e rigira, tra gente che succhiando betel in continuazione, se ti sputa sulle scarpe sembra svuoti il sangue di mezzo polmone e corri subito a disinfettarti, finisci per dar del naso in qualche cosa che ti riporta col pensiero a casa: magari in una chiesa con suore italiane che ti fan festa quasi vedessero fratelli e nipoti. Ma ciò che vince anche le curiosità dei baracconi son le ville dei miliardari cinesi. Par d'entrare in presepi strambi, dove i labirinti delle favole sono riprodotti con una precisione che farebbe strabiliare qualunque ragazzo. Ci sono gli uomini che si divertono a costruire figurine, paesaggi, gallerie, castelli, ponti levatoi, precipizi, pagode, con lo stucco e la cartapesta. Ci sono

certe vetrine nelle case, dove si può entrare, basta esser forestieri, così piene di gingilli preziosi, giade perle o che so io, da perderci sopra gli occhi.

Pinuccio non segue un filo. Le immagini fluiscono spontanee e slegate.

— A Hong-Kong però la Cina fa tristezza. I pescatori malesi vivono in casupole di legno poco più grosse dei nostri ovili, piantate in mezzo all'acqua; e fra le isole di Hong-Kong la gente del mare non ha altro natante che il *sampan*, che vale meno del nostro gozzo. Le famiglie che hanno una giunca sono considerate ricche. Hanno a bordo, coi figli, anche il porcello. Con le vele a ventaglio, queste barche traversano di conserva il mare della Cina, che è il più cattivo dei mari. Quando capita il tifone – mamma mia, Checco, se vedeste cosa succede! – il mare è spazzato.

Ti credi che siano andate tutte a picco e non si siano salvate nemmeno quelle a ridosso, chè non perdona il tifone e ti porta in secco i bastimenti di peso, succhia i tetti delle case di schianto e rade la terra come vi passasse un rabbioso erpice. Invece, finita la sfuriata, vedi il mare ancora pieno di quelle chiatte e di quei gusci. Chi li conta i naufragi e se ne preoccupa?

Ciò che fa più pena quando si osservano i *sampan* e le giunche, è vedere che chi lavora a bordo è sempre la donna. L'uomo, specialmente nelle strade. di Sciangai, te lo trovi tra i piedi in gonnella con le mani conserte, infilate nelle maniche, che lo prenderesti a schiaffi. Nelle campagne lavorano come asini le donne. Risalendo i fiumi interni, fra le risaie e i campi che somigliano a quelli delle nostre pianure di Lombardia – ci sono le stesse piante da frutto e la primavera ha le

stesse fioriture – non si vedono che donne curve, con le loro brache terrose e un largo cappello di paglia annerito, che appena levano il capo per guardare le navi.

Sull'uscio, nella zona di sole, compare a interrompere le divagazioni di Pinuccio, Franca. Sembra incerta un attimo scorgendo il marinaio in divisa, poi va dritta dal babbo e gli riferisce d'una commissione compiuta. Pinuccio è turbato dall'apparizione. La figuretta ha una grazia così disinvolta, così attraente, che il giovane s'alza e per ammirarla meglio passeggia finchè, arrischia:

— Oh, Franca, quanto ti sei slanciata! – che vorrebbe essere complimento iniziale, ma la giovinetta che gli dà le spalle nemmeno si volta, sebbene il babbo la guardi aspettando di vederla rispondere lusingata.

Pinuccio resta a disagio. «Checco e Marina se

le crescono da signorine, le figliole. Le vesti, le arie, soprattutto le arie» pensa contrariato d'essersi lasciato portare a confidenze importune. Il viso tradisce ciò che pensa, mentre la giovinetta passa a cercare la mamma, volgendo al giovane il saluto d'un sorriso.

Checco è ancora lontano con la fantasia, dietro le immagini evocate da Pinuccio. Non s'è accorto del disappunto e rinfranca il giovane tornando a badargli con interesse. Pinuccio ha perso il filo del suo discorso.

— Come s'è fatta grande la Franca! – osa quasi con timidezza, combattuto nel giudizio dopo quel sorriso,

— La gioventù cresce.

— È bella quasi quanto Angela. Sembra anzi la sua immagine come ancora la ricordo. Angela era infatti poco più alta di Franca quando andai

sotto le armi. Che ne avete fatto? Non l'ho ancora incontrata.

Checco ha smarrito di colpo il sorriso leggermente affiorato sul volto serio. Si rifà grave, adombrato. Per evitare la risposta lì per lì, tosse, si muove. Pinuccio non s'avvede di ciò che accade nell'animo dell'oste, e continua:

— Dev'essere già quasi una giovinotta ormai. E chissà come, con tutte le vostre iniziative, vi sarà utile, intelligente e sveglia come cresceva. Scommetto che è diventata la vostra rappresentante viaggiatrice.

Checco non è lusingato; Pinuccio capisce d'essere andato un po' in là per gli umori consueti dell'interlocutore, e si riprende:

«Il paese è così piccolo, che il non averla ancora incontrata m'ha messo in curiosità, ecco tutto», vorrebbe concludere quasi a scusa.

L'oste ha capito la confusione del giovane. Vuole fargli sentire che non ha detto nulla di male, e muovendosi dietro il banco precisa con voce lenta:

— Angela è in collegio... Non te l'hanno detto ancora? Strano. Certe notizie son così spesso a fior di labbra tra i compaesani.

Pinuccio è ora confuso davvero. «In collegio! Ecco le arie di Franca!». La sua mente s'impegola in induzioni. «Certo, ma certo, per continuare gli studi! Non bastano più le scuole del paese». Fa una capata sull'uscio come avesse scorto qualcuno, e non trova le parole per continuare, mentre pensa: «E chi, se non Checco, può permettersi questo lusso? Non ha che due figliole. È padrone d'un patrimonio. Fa lavorare mezzo paese per suo conto».

La sorpresa di Checco è forse maggiore. «Non

l'hanno dunque informato della disgrazia? Possibile che il paese non s'interessi, magari per pettegolezzo, delle disgrazie altrui? Eppure sono così mordaci a volte, alludendo alla sua fortuna materiale». Ma il pensiero conclude indulgente:

«Non è forse che la mia suscettibilità a farmeli sentire poco generosi. È certo comunque che se Pinuccio non è stato informato subito, la gente è proprio come ho pur sempre pensato, migliore di quanto appare». La conclusione lo riconduce alla serenità di prima, ed egli si volge a Pinuccio per chiedergli:

— Ne hai molta licenza?

— Un mese.

— Sarà lungo per te ora che hai cambiato vita e hai avuto ogni giorno incontri nuovi e nuove occupazioni.

— Lo penso anch'io. Son giunto ieri sera e non

so già più come far passare il tempo.

— Quello c'è sempre modo di passarlo bene.

Checco s'avvicina con profonda simpatia al giovanotto che immagina assalito dalla malinconia per il brusco cambiamento di vita o per qualche taciuta preoccupazione, forse finanziaria. Da quell'uomo pratico ch'egli è, bisognoso di veder tutti attivi e, se non felici, soddisfatti di lavorare e guadagnare, gli batte sulla spalla per riprenderlo:

— La stagione della pesca è nel suo pieno. Se sei stato allo scalo stamani avrai visto con che carico tornano i gozzi.

— Sì, ma gli equipaggi sono al completo. Proprio me aspettavano!

— C'è posto per i vignaioli a bordo, e non vuoi che ce ne sia per i marinai? Cambia tenuta e stasera presentati al Paolotto. Parte un po' prima del solito lui, perchè tira a levante.

— Il Paolotto? Quello sa ormai dove far gente. Ci ha l'equipaggio in casa, tra l'altro. E poi, proprio lui? Dicono che voglia rivoluzionare la pesca adottando il motore e le lampare...

— Bene. Quella delle lampare ancora non la sapevo. Un uomo in gamba sul serio, da stimare dunque, da fidarsene. Vedrai che un paio di braccia come le tue benedirà chi gliele manda.

Marina e Franca arrivano insieme a interrompere il colloquio. Pinuccio ormai sull'uscio ringrazia e saluta sentendosi improvvisamente estraneo, poichè l'osteria in paese è pur sempre la casa d'altri specie in mattinata.

— S'è fatto uomo di colpo Pinuccio – osserva Marina. – Mi pare ieri quando è andato di leva.

— Un ragazzo che il mondo l'ha visto. – Checco è ancora nella suggestione suscitata dal divagare di Pinuccio sulla traccia dei suoi freschi ri-

cordi. Ne accenna alla moglie che lo ascolta lieta di sentirlo sereno, finchè conclude:

— Il suo è stato un viaggiare da uomo che ha gli occhi per vedere.

Lo comprende bene la donna che sa con quale rodimento il suo uomo ripensi troppo spesso all'inutile audacia della propria giovinezza, dispersa negli anni più belli in logoranti fatiche che gli avevano isterilita l'anima gonfia di speranze. Franca è rimasta nel frattempo come assorta e perplessa. Guardando ora la mamma ora il babbo non ha ben capito che cosa sia passato tra loro di così comunicativo. Istintivamente lascia i genitori alla loro espansione e si ritrae sull'uscio, avvertita dall'animo suo del prezioso valore di quel loro momento di intima intesa.

Checco, scopertosi improvvisamente sulla china dalla quale gelosamente è solito guardarsi,

come se manifestare i propri sentimenti fosse debolezza, ha un brusco ritorno ai modi abituali.

— Franca, — chiama, — perchè non hai risposto a Pinuccio?

La voce vorrebbe esser severa. Dall'uscio la ragazza, volta alla strada, non risponde.

— Franca! oh, Franca! — prorompe Marina col cuore in tumulto, e un presentimento lancinante le fa portare le mani al volto.

Temendo di vederla cadere, Checco le si fa al fianco, la cinge, le offre la spalla e istintivamente le carezza i capelli mentre il volto della donna si contrae. Il silenzio è colmo d'angoscia.

— Come Angela! È come Angela! — singhiozza Marina ora che si sente protetta e sorretta, abbandonandosi senza resistenza alla sua angoscia.

Franca, voltandosi a guardare, scopre i genitori

teneramente avvinti, e per un pudore indefinibile, quasi sentendosi indiscreta, con passo leggero scivola fuori.

Passi di zoccoli pesanti s'avvicinano e s'arrestano all'uscio. Una mano scosta la tenda e la voce del Paolotto chiama:

— Oh, Checco! Quel dannato, vedi qua se li ha presi. C'è da fare ciupin e buridda.

Marina e Checco gli si fanno intorno. Contenuto è lo strazio, chè nessuno deve leggere in volto ciò che passa nei loro cuori. Frugano con ostentato interesse fra il fresco pesce della cesta di Paolotto, mormorando complimenti che fanno gongolare il pescatore.

— Li ha presi con delle ragnatele. Bisognerà proprio che un giorno rinnovi anche tramaglie e rezzole per il mio gagliofo. Ci ha la passione... Ma, un po' troppi progetti, dirai tu, Checco, eh?

L'oste scuote la cesta, ma lo fa non certo per rivoltare i pesci di scoglio fragranti d'arzilio. È già vittorioso anche se non leva il capo, quando con una calma che agghiaccia Marina osserva:

— La novità più bella te la tieni nel gozzo. Bene, bene, purchè tu lo faccia. Mi piace l'idea della lampara. S'ha da realizzare, perdiana; come quella del motore. Però ha dovuto annunciarmela Pinuccio tornato da Sciangai.

Paolotto lo guarda stralunato.

— La lampara? Vatti a fidare dei discorsi in questo buco del diavolo! S'è parlato della lampara stanotte coi pescatori venuti da ponente, sulla cala... Ma sai che se ne dicono meraviglie?

— Dunque sotto. L'adotteremo anche noi. — Checco ha vinto il proprio scoramento. La febbre del lavoro lo riprende per rimetterlo in piedi. Il Paolotto lo ascolta, pronto piuttosto ad ubbidirgli

e a mettersi ai suoi ordini, che ad andare per suo conto. Si sente al sicuro dietro quella vigorosa volontà che tonifica e dà audacia alla sua energia.

— Intanto — aggiunge l'oste nel congedarlo — imbarca Pinuccio. Non ha da avvilirsi in ozio. Sai come si torna da soldato. E da buttar via non ne hanno neanche quelli di casa. Deve poter fare una buona licenza.

*

L'osteria non è più in penombra. Un finestrone con tendine ricamate e leggere si è aperto nel muro e il luogo ch'era più buio è divenuto un angolo luminoso: l'ufficio di Checco e insieme lo studiolo di Angela e di Franca. Lo scrittoio, che un po' le nasconde alla clientela circolante presso i tavoli disposti intorno alla colonna, trincera

chi vi lavora dietro un'ordinata fila di libri. Lo scaffaletto recinge la scrivania e rinforza il diaframma tra quell'angolo e i clienti.

Angela e Franca al mattino se ne impadroniscono. L'osteria non è frequentata che nel pomeriggio, ed è animata soltanto la sera quando le fanciulle scompaiono. Angela s'è fatta una giovane donna. Slanciata, serena se pure nascostamente malinconica, ha verso la sorella, che è ormai una giovanetta oltre lo sboccio fiorente della pubertà, cure affettuosissime. È divenuta la sua guida nel vuoto mondo in cui lentamente ha finito per relegarla la sordità, e insieme la premurosa insegnante.

I libri allineati nello scaffaletto sono i gelosi amici delle due solitarie. Studiano lunghe ore col capo vicino, leggono insieme alzando il viso ogni tanto per comunicarsi pensieri che traversano la

loro mente. Angela spiega ciò che alla minore resta oscuro, e l'allieva s'incanta ammirata delle nuove cose di cui viene ad arricchirsi. Le loro voci conservano il timbro infantile, son rimaste le stesse di quando lentamente hanno cessato di udirne il suono. Vivono nel loro chiuso mondo una irreale esistenza, protette e vigilate dai genitori i quali non hanno ormai altra cura che di proteggerle dalla durezza della vita e di conservarle ignare, fuori d'ogni lotta, d'ogni contrasto e soprattutto d'ogni irrealizzabile aspirazione.

Colpiti dalla sventura, feriti nel profondo, come tutti i genitori disgraziati nei figli, essi soffrono moltiplicata l'infelicità delle ragazze, e la loro vita non ha altro scopo che isolarle dalla realtà perchè non vi si sentano sperdute. Da ciò una continua trepidazione, e, per le figlie, una più fissa aderenza al loro stato. Ma chi potrebbe persua-

dere Marina che l'eccesso di cure amorose può accrescere un male? Ella, per timore che non manifestino intero l'animo loro, che le nascondano qualche segreta pena, ha finito per vigilarle così da vicino, da violare la loro intimità. Confortata dapprima quando le ha vedute fondersi con affettuosa armonia, ha goduto indulgiando in ascolto delle lezioni che la maestrina impartiva. Ed è giunta a sorprendere confidenze, confusa e imbarazzata, inquieta e timorosa infine, quando Angela ha liberato il cuore con la sorella abbandonandosi alla malinconia d'un rimpianto.

Cento volte pentita, per geloso amore ha altrettante volte ceduto alla tentazione di sorprenderne i delicati segreti. Le ragazze non si sono mai accorte della sua ombra in fondo al locale, dietro la colonna, presso l'uscio interno. Marina ha sempre così bene dissimulata la sua presenza col la-

voro, che le figlie non hanno mai immaginato d'avere un testimone.

— Mi piacciono tanto le favole, più delle cose vere, perchè mi sembrano più dolci. Non credi, Angela, che possano essere state raccontate davvero da chi le visse? — Angela è soprapensiero. Hanno chiuso il libro ed entrambe corrono dietro qualcosa che somiglia al sogno. — Questo penso da quando mi hai parlato di Roberto.

— Ma Roberto è un ragazzo vero — osserva arrossendo Angela; e riprende: — Vero, e come! Il più forte di tutti. Un puledro, sai. Nella lotta la vinceva col maestro di ginnastica, e nella corsa batteva i competitori d'un buon tratto del percorso. In palestra, al lancio del disco e al lancio del giavelotto, nel sollevamento dei pesi e alle parallele, era imbattibile. Ma ciò che amava di più era il mare, il nuoto.

Era venuto a cercarmi un giorno appena aveva saputo che nell'Istituto c'era un'allieva della stessa regione. Del mare abbiamo sempre parlato insieme. Io gli descrivevo il nostro poggetto con sopra il cimitero come un giardino, il capanno delle pecore sulla scogliera, le vigne e i pastini quasi a picco sulle onde. Lui mi parlava delle sue escursioni sulle scogliere, delle partite di pesca, delle giornate al sole in cerca di ricci e di patelle.

Avrebbe sempre voluto scappare in vacanza per tornare al paese e pescare con la canna e lasciarsi dondolare al largo con le lenze.

— Poi ti ha detto che sarebbe sempre venuto a trovarti per correre con te sulla riva, e, come in certe favole, non è venuto...

— Sì, ma verrà.

— Verrà?

— Mariella scrive che lo vede spesso. È diven-

tato un campione. Non ha tempo, forse. Deve allenarsi. È metodico, ostinato. Vuol riuscire, vuole sempre vincere lui. Lo vedessi quando ha il viso corrugato, fa quasi paura, nessuno osa affrontarlo. Ed è come un bambino, invece. Mariella è maggiore di lui e gli vuol bene proprio come una sorella. Nell'ultima lettera dice che mi hanno ricordata a lungo, e anche lui ha messo i saluti e ha scritto «arrivederci».

— Me la fai rileggere?

Angela cava la lettera. La confidenza tra loro è così piena, ed è così innocente il ricordo dell'amico d'Istituto, che Angela non sa nulla nascondere.

— Dice Mariella che fra gli «altri» è sempre un po' smarrito.

La maggiore vorrebbe osservare: «Come accade a noi!», ma si frena. Franca non si sente

smarrita. Più ignara, rimasta a casa e cullata dall'amore anche della consapevole sorella, nulla sa realmente del mondo e della vita e di ciò che è al di là del chiuso villaggio marinaro. Le gare e i diporti di cui parla Angela restano fatti imprecisi. La sua immaginazione è ricca, ma così indeterminate restano per lei certe azioni, che ne comprende il senso a modo suo, con l'ausilio appunto delle fantasie fiabesche.

— Proprio per questo forse verrà. Noi dell'Istituto siamo e restiamo affratellati per sempre. — Vorrebbe aggiungere: «Una categoria che si comprende con linguaggio ignoto agli altri e che ha perciò una diversa sensibilità e più complessi bisogni», ma la mente della minore non deve essere turbata con troppe rivelazioni e Angela tace riprendendo i libri per divagare la sorella e continuare i loro studi.

Marina, rimasta ad agucchiare con le spalle alla colonna, sente il cuore gonfio allontanandosi non vista. Ricorda bene Mariella, la compagna che trovava tanto spesso con Angela quand'essa andava in città a visitare la figlia all'Istituto, una ragazza cortese sempre e affettuosa, e la madre non è inquieta per questa amicizia. È pentita d'esser rimasta quasi a spiare, di sorprendere i piccoli segreti delle figlie, ma tenta di assolversi protestando il suo geloso amore. «Non voglio che il loro bene, – pensa – devo vigilarle perchè nulla accada che aumenti la loro tristezza. Non sono la mamma?» E non s'accorge che triste è soprattutto il suo spirito oppresso dalla sventura, e che solo per sollevarlo resta a volte dietro la colonna ad ascoltare con quale lieve animo e quale serena inconsapevolezza le sue creature studiano e sognano. Messaggera di bene col suo uomo ferito e

chiuso, le par d'essere, dopo aver inconsciamente attinto alla serenità delle figliole.

Entrano dalla strada Pinuccio e un gruppo di giovanotti e di ragazze. Pinuccio, ormai uomo, è un pescatore fra i pescatori. Il gruppo dei giovani in abito festivo si sparge nel locale. Scorte le ragazze dietro la scrivania, le voci si fanno rispettosamente sommesse, quasi temessero importunare.

— S'è diplomata maestra, l'Angela, nel collegio, nonostante tutto – osserva uno dopo aver guardato nell'angolo dove le ragazze, che non s'avvedono della brigata, continuano le loro letture.

— Macchè collegio! Era nell'Istituto dei sordomuti – replica un'asprezza voce femminile.

— E questo cosa significa? – La frase è di Pinuccio. S'è avvicinato, restando in penombra, al-

le ragazze. Le contempla contrastato da segreti pensieri.

— Che belle figliole! Peccato! — Osserva un compagno cui non è sfuggito lo sguardo di Pinuccio.

— *Peccato*, perchè, infine? Sono forse meno belle perchè non ci intendono quando parliamo senza guardarle?

— È pure una grande infelicità, devi ammetterlo.

— Siete venuti per fare all'amore contemplativo? I bocconcini, comunque, non sono per voi.

L'asprezza voce femminile s'è insinuata nel dialogo dei due giovani.

— Le trovi più belle delle giapponesine? — sussurra con garbo un'altra ragazza.

— E delle malesi? Eppure ne parli ancora con tanto entusiasmo — aggiunge un'altra.

— O Pinuccio, l'hanno con te, oggi. Non badarci – interviene Lucia, una brunetta vivace, dagli occhi buoni, accostandoglisi e traendolo con grazia fuori dalla vista, di cui è un po' gelosa. – Oggi sarà una bella giornata, tutta per noi. S'ha da stare allegri e non dobbiamo pungerci nemmeno per scherzo.

— Te lo sei accaparrato, lo sappiamo. Ma non è mica per portartelo via, sai,... anzi, è per serbartelo, – precisa una burlescamente.

— È sempre pieno di nostalgie, il tuo bel Pinuccio. E poi, e poi, va là che lo sappiamo perchè gradisce incarichi di fiducia da Checco – aggiunge la voce asprezza.

— Cosa vuoi dire? – scatta Pinuccio risentito,

— Lo so io... lo sai tu, va là.

— Chè, forse sarà proibito dir che son belle le figliole di Checco? – ribatte il compagno. – Sem-

brano fatte per essere ammirate, io ve lo dico senza timori, care le mie ragazze, e non vi nascondo che, come un po' tutti noi e più d'un forestiero, se vengo volentieri all'osteria è proprio perchè si possono vedere qualche volta. L'ho detta grossa? È così. La vista non si paga nè guasta nulla. A voi piace contemplare i mostri? Non ho mai vista una di voi nemmeno smatasare il cotone, al Ballan, per il raddobbo delle reti, perchè è il più brutto.

La sfuriata non ha fatto che moltiplicare i ripicchi, finchè Lucia osserva:

— Siamo qui per litigare o per concludere il nostro lavoro? Se ancora s'aspetta un po', addio spedizione. E oggi abbiamo pure deciso di andare alla sagra.

— Marina, Marina, — chiama Pinuccio vedendo schiudersi l'uscio interno.

Marina s'affaccia sorpresa.

— Così presto? – domanda. E allora, parlando a più voci un po' tutti, precisano:

— S'è deciso di venire in mattinata.

— ...per sbrigarci in modo da aver più ore libere.

— ...e andare poi in gruppo a Montereggi.

— ...alla festa della Madonna.

— ...come gli altri anni.

— ...non ci venite voi?

— ...e le vostre figliole non le portate?

Nessuno osa proporre: «Perchè non vengono con noi?», sebbene siano in diversi a pensarlo. Ma c'è, oltre all'imbarazzo generale verso Angela e Franca rimaste a causa del loro stato alquanto estraniato dalla vita popolaesca del paese, l'impaccio comune per la diversità di condizione. Angela e Franca sono cresciute come due eredi-

tiere, signorili di modi, di gusti e di cultura. La loro raffinatezza, così in contrasto con l'ambiente dove sono cresciute e con la stessa famiglia che le ha allevate, spicca troppo netta perchè i coetanei non restino a disagio. Marina avverte i pensieri che traversano la mente dei giovani. Come vorrebbe vedere le figliole nella brigata! In lei non c'è il timore di esporle al contrasto e alla leggerezza di modi della spensierata gioventù, e con uno sforzo allontana da sè il tormento di quelle riflessioni.

— Barili e barattoli sono pronti, se volete sbrigarvi subito. — E s'avvia seguita dai giovani, i quali ricompaiono tosto con canestre colme di ben ordinate latte di pesce in conserva. Le ragazze reggono le grandi ceste in due, i giovani si caricano dei barili.

— C'è un capitale soltanto in questa spedizione

– mormora la voce asprezza.

— Il pane sicuro per l'inverno dei pescatori – ribatte Pinuccio. – È stata una provvidenza questa iniziativa.

— Il resto in un secondo viaggio – avverte Marina. – Checco sarà alla stazione e non avrete che da depositarli nel bagagliaio.

Il piccolo traffico non ha punto turbato Angela e Franca curve sui loro libri. Levatesi quando le prime della brigata tornato a rifare il carico con le ceste vuote, s'imbattono con le ragazze. Il saluto è cordiale ma si compie muto per il ritegno delle popolane che non osano aprir bocca, persuase che sia inutile parlare. Angela e Franca le osservano in viso con quella loro abituale attenzione di sguardo che stabilisce quasi un intimo colloquio e una amichevole franchezza, ma non scorgendo parola sorridono e lasciano le ragazze con la

mamma, la quale nel frattempo ha fatto la spola tra il laboratorio e l'osteria per aver pronte le pile dello scatolame da passare nelle ceste, e così non si perda tempo.

*

Anche se escluse dalla vita socievole, Angela e Franca hanno, sull'esempio materno, un tale bisogno di attività, che ogni giorno amano recarsi sul loro poggetto per risparmiare a Marina non poche delle sue fatiche di pastora. Hanno trasformato in giardino le prode meno adatte alla coltura. Tra le vigne, presso la vasca, persino ai piedi dei tralci accestiscono i garofani. Sciolgono le pecore e le conducono sul prato vigilandole perchè non penetrino nell'orto. Le pecore sono docili, si direbbe comprendano quali sono le erbe riservate loro, e si lasciano guidare. Amanti però

anch'esse della libertà, si spingono di preferenza verso i salsi cespugli della scogliera. Là non saranno troppo spesso tratte indietro e sgridate, perchè tutta l'erba che vi cresce è destinata al loro pasto.

Le ragazze le lasciano volentieri in libertà quando debbono accudire ai prediletti lavori di giardinaggio o hanno da innaffiare i seminati, da scerpare fra le verdure, o, come spesso accade, da stendersi al sole con qualche libro di fiabe. La vita, quasi ai loro piedi, oltre il dirupo, si svolge fervida di opere. La calanca è animata di barche. I vialetti sono ingombri di reti. Pescatori e rammentatrici pare si sorvegliano e facciano a gara per superarsi nel lavoro. È bello contemplare dalla penisola protesa sulle acque questo piccolo mondo operoso, anche se le ragazze, e in specie Angela, sognino cose lontane e irreali, figure

fuori della loro ristretta vita ed esseri immaginari.

V'è un muretto sulla calanca, proprio dove s'inizia lo scalo, che sembra recinga un'altana. Domina il groviglio delle barche e degli argani, la foce del minuscolo rio, e consente di vedere tutta l'arditezza delle case dei pescatori levate in bilico sulle rupi, ritte sulle scogliere e modellate dai capricci delle anfrattuosità, alle quali aderiscono con cam-pate e archi che le tengono sospese sul vuoto.

Al muricciolo quanti forestieri giungono nel villaggio vengono a far sosta. Basta infatti indugiare qualche minuto su quell'altana per convincersi d'esser giunti in un nido marino fra i più salsi e arditi. E vien voglia subito di salire, di scalare il poggio dominato dal piccolo cimitero, per scoprire ogni anfratto del litorale anticipando la vista di una costa articolata e armoniosa, tutta piccoli seni, anse e calanchette, isolotti e strapiombi, sec-

che e dirupi.

Lo sguardo di Angela e di Franca si posa sovente sull'altana per sorprendere l'arrivo dei forestieri, che quasi certamente ritroveranno poi nella loro casa, ospiti più che clienti, sotto la ruvida ma generosa tutela del babbo, ormai noto come il bonario *pirata* che si lascia predare anche il suo pasto anzichè abusare dei clienti.

Angela, provveduto alle pecore e ai lavori dell'orto e del giardino, getta come sempre un'occhiata in basso, sulla calanca semideserta dopo che ognuno ha provveduto a sbrigarsi non volendo mancare alla sagra di Montereppi. La spedizione del pesce conservato è compiuta. Checco ha distribuito la mercede, se ne scorgono gli effetti nell'affrettato passo dei giovani che traversano, già in abiti festivi, le crose.

Un giovane avanza dalla strada interna, incer-

to. Va ad affacciarsi al muretto. È l'unico che non abbia fretta. Col cuore in tumulto Angela corre ad afferrare Franca, la fissa con occhi che ridono felici.

— Roberto, credo che sia venuto Roberto!

Franca la sorpassa di scatto e si affaccia alla proda.

— Quello è Roberto?

— Credo. Ma sì, è lui, non m'inganno!

— È venuto a cercarti, allora.

— L'aveva ben promesso!

«Oh, proprio come nelle belle favole!» dicono gli occhi di Franca che non cessa di guardare il giovane atleta intento a osservare il paesaggio, come volesse fotografarlo nella mente. È così intensamente felice la fanciulla, ed ha visioni così ridenti nel cuore, che non si scuote se non quando vede il giovane muoversi e avviarsi lungo la

crosa che mena al poggetto.

Angela le è a fianco. Immobile e incerta dapprima, ma appena s'accorge che Roberto è diretto verso il loro podere afferra per mano la sorella e a corsa attraverso i pastini le vigne l'orto si slancia al cancello.

Scorte le fanciulle, Roberto corre loro incontro con la stessa esultanza.

L'accoglienza è così commossa, che non trova subito parole per esprimersi.

— Come ti sei fatta donna! E questa è la tua sorellina? Ma è quasi più alta di te! È come te, come te quando eravamo all'Istituto.

Le fanciulle non perdono un moto delle sue labbra, dei suoi occhi. Franca è tutta in tumulto, mentre Angela, sedato il primo affanno, si ritrova a fianco di Roberto proprio come laggiù, come quando loro due soltanto si intendevano perfetta-

mente fra le scolaresche, avendo in comune qualcosa che li avvicinava e legava.

S'avviano sul prato, scendono sul margine della scogliera dove le pecore pascolano libere e dove il mare frange con trine di spuma.

— Ho trovato subito la calanchetta che mi hai tante volte descritta. M'è parso e mi pare d'esserci sempre stato anch'io, qui. Appena giunto sullo scalo, m'è bastato volgere gli occhi intorno per capire dove avrei potuto trovarti senza nulla chiedere. Ricordi quante volte abbiamo parlato insieme di questi luoghi, del mare, in ricreazione, o anche nell'aula di studio, ma specialmente in quella palestra cinta da muri così alti che pareva di esser chiusi in un cisternone?

Angela ricorda, come ricorda ogni particolare che rinasce vivo nelle lente parole del compagno, mentre Franca non stacca gli occhi dal viso di lui

e tradisce la sua felicità in una contemplazione estatica che finisce per attirare l'attenzione di Roberto. Il giovane s'è posto a sedere sul dirupo e le ragazze gli sono ai piedi. È un bell'atleta marinaro che si sente libero e felice, col vento nei capelli e il sole in viso.

— Il mare ha potere, sempre, d'evocare in me suoni e musiche dimenticate ma non spente. Non ti ho forse mai raccontato che anch'io ho avuto un'infanzia completa, coi sensi inalterati, e che l'ho goduta tutta sul mare, perchè sono nato sulla sua riva. Il silenzio è venuto a un tratto, dopo un angoscioso periodo di febbri e di delirio. Parlare non era allora soltanto muovere le labbra...

Angela, serrandosi più vicino al compagno, femminilmente sente che deve distoglierlo dai grigi pensieri che lo insidiano. È donna dinanzi a lui, non soltanto amica. Coetanea, nasce in lei istinti-

vo un moto di protezione.

— Parlaci delle tue gare. È così bello saperti sempre tenace e vittorioso. Mariella è buona più che mai quando ci informa di te e delle tue prove.

Angela parla in plurale, chè Franca è ormai quasi una parte di lei stessa, e la giovinetta infatti si comporta come se un'identica vita le leghi e comuni ricordi le uniscano.

— Mariella è buona, sì. Tanto spesso è con lei soltanto che in questi anni mi son ritrovato un po' lieto. Gli *altri* hanno tutti qualcosa che ci allontana, proprio quando ci considerano diversi e assumono atteggiamenti protettori e vogliono prodigarci attenzioni che non chiediamo. Salvo poi a lasciarci nella nostra solitudine, a staccarsi nettamente, quasi appartenessero ad un'altra specie di umanità, quando più li cerchiamo.

Angela gli carezzerebbe il capo come una so-

rella, se il gesto, ora che si son fatti adulti, non le sembrasse eccessivo. Il suo essere però è così teso nella comprensione, che l'atto è come se fosse stato compiuto.

— Quanto tempo è che non ci vediamo?

Roberto non sente un rimprovero, che non è nelle parole, ma un invito a risentirsi interamente quali erano e quali si erano lasciati.

— Non ne sembra passato molto, ora; pure sono almeno due anni che non ci ritroviamo insieme. Tante volte ho pensato alla promessa di rivederti spesso e ne ho sentito vivo il desiderio, poi le difficoltà e le distrazioni si sono accumulate, moltiplicate.

Angela non ammette ch'egli si scusi, è anzi rammaricata della propria domanda, ma l'ha fatta soltanto per distrarlo, per avvincerlo alla loro vita.

— Non sono due anni, sono soltanto due giorni

da quando ci siamo salutati – esclama ridendo, mentre Franca annuisce quasi fosse testimone dell'inesistenza del tempo trascorso.

— Sì, sono due giorni, hai ragione, l'ho sentito anch'io così intensamente, che senza pensare d'avvertirti, come appunto ci fossimo appena lasciati, mi sono detto stamane: e Angela che farà? E quando manterrò la mia promessa? Oggi, ho concluso, oggi che ricorre la festa di Montereppi, di cui tante volte m'ha descritto la processione, il pellegrinaggio, le scampagnate. E sono venuto, ed è come appunto avevamo pensato. Vogliamo andare insieme a Montereppi? Vorrei conoscere anch'io il vostro santuario.

— Sì, sì, andiamo a Montereppi! – è finalmente riuscita a dire Franca, a cui non è sfuggita una sillaba, estaticamente intenta a godersi la felicità della sorella e la presenza del favoleggiato atleta.

Alzatasi dallo scoglio, scorge una pecora scivolata sul lastrone, la quale annaspa senza riuscire a riportarsi nella famigliola che la guarda dal ciglio e la chiama coi suoi belati. Un riso infantile la tiene un attimo a osservare gli sforzi dell'animale, poi si cala svelta, afferra pel vello lanoso l'infortunata, la solleva, la spinge, riesce a porla in salvo. Ma la pietra si sfalda sotto il suo piede, e la fanciulla scivola giù sulla linea dell'acqua dove un'onda, frangendo, la rinfresca.

Roberto, scortala tardi, fa l'atto di scendere preoccupato, ma l'agile giovinetta s'è già sollevata ridendo. Accetta però la mano del giovane che la solleva quasi di peso e la riporta sul sedile erboso.

— Hai bevuto? — le chiedono divertiti a una voce.

Franca si scrolla gli spruzzi, si passa la mano

sul viso, infantilmente si lecca le labbra.

— È dolce, sapete, l'acqua del mare.

Angela la stringe e la bacia. Percepisce nel sangue acceso della sorella la felicità, quella stessa che è in lei anche se non si manifesta esteriormente, e non si trattiene dal farle sentire la loro intesa.

— Dov'è Montereggi? — domanda Roberto voltandosi a osservare l'altura per orientarsi.

Le ragazze si sopraffanno gioiose nell'indicare, oltre i vigneti che torniscono le colline, oltre l'uliveto marezzato d'argento e la pineta che annerisce il crinale, la minuscola chiesina emergente con la cuspidi del campanile dall'assedio vegetale. Altri santuari spiccano netti sulle groppe, a levante e a ponente, ma quello è il solo su cui puntano lo sguardo.

— E se si andasse in barca sino a Montetondo

per salire di là? La strada mi sembra più breve.

— In barca? Franca ha gli occhi lucidi. Il mare, sul quale s'è raramente allontanata, è divenuto un drappo di traslucida seta, così come si sono trasformati in parchi incantati i vigneti, gli orti, i poderi sui quali il sole ostenta tutta la sua, prodigalità.

— Sì, andiamo in barca! – Franca ha dimenticato Montereppi, il pellegrinaggio, i contadini vestiti a festa, così che Angela deve riafferrarla e trattenerla nei suoi slanci, per spiegare:

— Da Montetondo la strada è molto più lunga; le colline hanno svolte capricciose che di qui non si vedono e che l'allungano parecchio.

— Allora in barca andremo un'altra volta, – osserva Roberto punto contrariato; ma il rammarico che scorge sul viso di Franca lo lascia perplesso. Uno spontaneo bisogno di non deluderla nel suo

desiderio gli fa subito promettere.

— In barca, vedrai, ti ci porterò ogni volta che ti farà piacere. È il mio diporto preferito. Ne ho una tutta per me, a vela, dove potremo stare comodamente e spingerci ad esplorare ogni angolo della costa. Un giorno verrò con quella e allora porteremo con noi la merenda e staremo sul mare sino al tramonto.

La visione è così bella, che Franca è disposta senz'altro a rinunciare all'immediato piacere.

— In barca a vela è un po' come volare leggermente, vero?

La domanda diverte Roberto.

— Sì, è un po' come volare, quando il vento è fresco e il bordo è inclinato. Ma non avrai paura?

— Con te?

Lo stupore con cui Franca ha risposto, solo Angela ha potuto misurarlo. Troppo se ne lusinghe-

rebbe Roberto se lo avesse compreso, e forse anche se ne inquieterebbe. Soltanto Angela s'è accorta con quale ardore si protenda al sogno la creatura vergine d'ogni contatto con la realtà. E d'improvviso si sente trepida sorella. Qualcosa comprende di dover comprimere e reprimere volgendosi a Roberto che ha scorto in Franca un essere capace quant'altri mai di esaltare la sua maschile vanità e che si offre incauto al gioco. Egli è venuto per sè, per vincere la sua solitudine, il suo scontento, ma forse nemmeno se ne avvede e altra cosa lascia credere alla compagna di studi. Angela lo ha intuito dopo la prima accoglienza generosa e festosa, e ora è inquieta per la leggerezza con cui egli accende la calda fantasia della sua allieva.

— Dentro! dentro! – grida alle pecore Franca spingendole verso l'ovile. – Dentro, svelte, che

dobbiamo andar via, dobbiamo andare a Montereggi, con Roberto, con Roberto...

Angela e Roberto la osservano, indovinandone le parole, scalmanata, accaldata, puerilmente felice. Prendono a correre fingendo di abbandonarla sul poggetto, ma la fanciulla s'è sbrigata in un baleno, e li insegue, li raggiunge e salta tra loro abbracciandoli insieme alla vita.

*

Curve sui loro libri, nello studiolo definitosi nettamente entro il locale, là nell'angolo luminoso della finestra la cui luce è temperata da leggere tendine, Angela e Franca trascorrono operose le ore del mattino in un'amorosa intimità che commuove ogni giorno Marina. La mamma s'è stranamente trasformata da qualche tempo. Vigile, trova cento pretesti di lavoro per godersi la vici-

nanza delle sue figliole e ascoltare i loro colloqui che si svolgono ormai come confidenze a tre, non avendo le ragazze soggezione alcuna della mamma e forse non accorgendosi nemmeno di rivelare i loro pensieri mentre parlano o leggono. Checco, invecchiato dall'artrite e più forse dalle pene, è come sempre sollecito nei lavori che perfezionano la sua opera, e ama piuttosto ascoltare che interloquire ogni volta che i clienti e la sua donna lo interpellano o ragionano fra loro.

— È d'una famiglia molto in su quel Roberto, a quanto pare. Sono industriali i suoi, che gli concedono ogni libertà e non gli negano in nessun modo di scapricciarsi come meglio crede.

Marina parla, si direbbe, a se stessa. Sa però che il suo uomo l'ascolta. Vuole a ogni costo insinuargli nel cuore una speranza che in lei è stata in qualche ora certezza.

— Ne parlano tutti con ammirazione di quel ragazzo. Pare che sia abile molto nelle gare.

La donna sa ben poco in che consistano quelle gare. Ascolta i giovani. Recatasi nella cittadina vicina, dove abita Roberto, col pretesto di acquisti per non tradirsi apertamente con Checco, è stata abilissima nell'assumere informazioni.

— In città le nostre figliole forse potrebbero vivere più a loro agio. Nessuno che le osservi, che si occupi particolarmente di loro. Si vive più liberi in città, penso a volte.

Checco ha un modo di disapprovare l'argomento, che induce la donna a riprendersi. Nei suoi armeggi è rumoroso come se non volesse sentire.

— Dicevo così soltanto perchè m'è parso che nessuno s'accorga della disgrazia di Roberto. Vive fra la gente come gli altri giovani.

Non s'è accorta mai che proprio il suo geloso

amore ha in parte escluso dalla vita comune le ragazze aggravandone la sventura e facendosela pesare costantemente sul cuore.

— Se continuasse a venire come un tempo, Roberto non mi spiacerrebbe. A te spiaceva?

Checco non risponde. Levatosi dopo aver trafficato dietro il banco, si preme le mani sulle reni con un gesto ormai abituale che gli fa contrarre il viso. Non risponde, ma la donna sa bene quanto anche lui sarebbe lieto d'abbandonarsi a una bella speranza, mentre esce per non seguire i pensieri a monologo della moglie.

Marina continua ad agucchiare tendendo l'orecchio. Le ragazze han levato il capo dai libri perchè Franca, dominata da un pensiero che l'assilla, non riesce da qualche tempo ad essere diligente e attenta come sempre.

— Quanto tempo è che Roberto non torna?

— Non è molto.

— Ti pare? Son mesi e mesi ormai. Mi sembrano a volte così lenti i giorni. Perchè siamo rimaste come una vela senza vento da quando non corriamo più con lui sulle scogliere e sui monti ai santuari.

— Ma lui ha molti impegni, lo sai bene.

— Lo so. Come invidio Mariella, che vede tante cose e assiste alle gare e va lontano ogni volta che avvengono quei convegni di cui parla.

Angela comprime qualche cosa che le ha lentamente smorzato l'abituale sorriso, l'innata gaiezza, la spontanea serenità. L'allieva non s'accorge, persa dietro alle sue fantasie e le sue attrazioni inconscie, quanto soffra in preda ai propri dubbi la sorella che le ha schiuso la mente alla comprensione di tante cose belle.

— Perchè ha cessato di mandare anche le car-

toline? – Istintivamente la mano di Franca corre al cassetto e ne trae una busta candida dalla quale fa uscire a ventaglio l'esile pacchetto della corrispondenza di Roberto.

— Questo è il suo paese, m'hai detto, vero? – domanda osservando la fotografia. – È più bello del nostro? – Angela esita nel giudizio. – «Alle care amiche del mare il mio pensiero affettuoso», – legge Franca, e la sua mente divaga cercando a quelle parole significati profondi che creino un evidente legame, intenso quanto lo brama tutto il suo essere.

— Questa è la prima che ci ha mandato dalle città lontane. Mi pare che siano esse la causa della sua distrazione. «Un saluto affettuoso alle mie care amiche perchè mi ricordino».

Quest'altra è la terza. «Pregate per la vittoria. Domani sarà una dura giornata». Poi non ha più

chiesto che lo si ricordi e che si preghi.

Una pausa segue alla riflessione della fanciulla. Angela vorrebbe indurre la sorella a desistere, ma le sue mani trattengono le cartoline che Franca vorrebbe riporre.

Che belle queste montagne! È qui dove ha trascorso tutto l'inverno. Neve, paesini nascosti fra gli alberi e gente imbaccuccata. Comitive di sciatori, piccoli alberghi. Neanche tu, Angela, ci sei mai stata sulle Alpi, vero? «Tanti saluti cordiali», «Cordialissimi saluti», «Mariella ed io vi ricordiamo cordialmente».

Franca ha un arresto deluso. Rivede nel diradarsi del ricordo, nell'allontanamento dal mare, nel rarefarsi delle missive la malinconia delle lunghe ore d'attesa trascorse con soffocati sospiri. Ora non scrive che Mariella, e la mano corre all'altro pacchetto di lettere e cartoline, perchè la

ricerca di ciò ch'essa non vuole sia perduto prosegua e le consenta di credere ancora alla bella favola che la rese una volta felice.

— «Cara Angela, Roberto m'ha parlato con intensa gioia della sua gita costì. È rimasto ammirationato poi della tua gaia sorellina, che un giorno vorrò venire a conoscere anch'io. Vi salutiamo insieme».

«Carissima, non m'è stato possibile aderire al desiderio di Roberto di accompagnarlo nella nuova visita che vi ha fatto. La mia famiglia è partita e ho dovuto seguirla. L'estate la trascorreremo...».

Lo sguardo non cerca se non le frasi sulle quali sia possibile costruire idee di rapporti e di contatti affettuosi.

— «Mia cara, Roberto è esultante. Tenace e ostinato come sempre, s'è allenato con tale pas-

sione, che ha battuto tutti i suoi avversari anche nel salto. C'era nel campo sportivo una folla enorme che ha applaudito particolarmente lui. Lo avessi visto che bell'atleta! Le ragazze se lo mangiavano con gli occhi e lui non sapeva proprio più dove guardare. Ti mando alcuni ritagli di giornali con le lodi che gli tributano i competenti e alcune riproduzioni fotografiche. Non sono molto chiare ma lo riconoscerai certamente...».

«Angela cara, mi sono spostata in montagna per alcuni giorni e fra le escursioni ho incluso quella che mi consentiva di assistere a una gara di fondo sulla neve, alla quale ha partecipato anche Roberto che da un mese compie il suo allenamento metodico, su queste cime. S'è piazzato a meraviglia. Promette moltissimo anche in questo campo e son certa che, perseverante com'è sempre, finirà per spuntarla. Glielo auguro di cuo-

re, caro ragazzo, anche perchè, credi, nonostante tutto, non riesco a vederlo felice. Si direbbe che alle gare si prepari più per una rivincita contro gli *altri*, che per una vittoria...».

Angela riesce finalmente a togliere di mano le lettere a Franca e a impedirle di proseguire. Per distoglierla da quei tristi pensieri si alza, la forza a uscire dall'angolo e con uno slancio che le costa segreta pena, l'afferra per le mani costringendola a un infantile girotondo.

— E ora aiutiamo la mamma! — dice come in ritornello inducendo la sorella a seguirla, badarle e imitarla.

Mentre le ragazze pare danzino felici nel bel mezzo del locale, entra Andrea Randi, il giornalista ormai vecchio amico di Checco, seguito dalla moglie, una giovane signora che per la prima volta viene in paese.

— Che belle figliole si son fatte! – esclama. Le giovani s’arrestano e avvampate in viso fanno una lieve riverenza e si rifugiano presso la mamma.

— Son loro? – sussurra la moglie, e volgendo il viso per non essere scorta, non può trattenersi dal mormorare: – Povere ragazze!

Marina dal suo cantuccio presso la colonna è svelta a farsi incontro ai forestieri, e porge il benvenuto con cordialità schietta, come a vecchi e cari amici.

— M’hai parlato della tana marina, del pirata: hai sempre voglia di romanzare i tuoi ricordi, mio caro Andrea – osserva la moglie guardandosi intorno. – Ma questo è un locale che le città potrebbero invidiare. Guarda che ordine e quale pulizia, che gusto persino nelle tendine! – Femminilmente compiaciuta si volge ad elogiare Marina e ag-

giunge – Ci si vede anche la mano delle vostre belle ragazze, vero?

Lusingata, la madre fa le presentazioni.

— Il signore è l'amico del babbo. Quello scrittore che ha viaggiato tanto e che ritorna purtroppo solo a ogni morte di papa. Vi ricorda spesso Checco, sapete.

— E se ne ricorda sempre della cima che gli abbiamo carpita?

Marina ridendo si fa svelta alla porta interna e chiama il suo uomo, che si presenta con viso lie-to e ricambia la stretta di mano con affettuoso calore. L'arrivo dell'amico gli ha come scrollato di dosso la sua incipiente vecchiaia, i suoi crucci, i suoi acciacchi. Sebbene il capo sia piegato e siano approfondite le sue rughe, sebbene la gamba morsa dall'artrite pesi e sia riluttante a obbedire, Checco è svelto nel far festa allo scrittore che ri-

vede con evidente gioia.

Presa una particolare bottiglia da un riposto cantuccio, prepara il vassoio e con un cenno invita Angela ad apparecchiare uno dei tavolini.

Quando la tovaglia è stesa e mentre continuano le interrogazioni e i colloqui, prende posto fra gli ospiti, avvina i bicchieri per insaporirli del passito generoso, e vincendo le proteste della signora afferma:

— È lo *sciacchetrà* che fa gola a vostro marito: quello autentico, che di mattina è un tonico eccellente, specie per chi ha come voi camminato.

— Oggi vi trattenete, s'intende – osserva Marina,

— Non è possibile, purtroppo. S'è fatto sosta proprio per rivedere il nostro caro pirata, salutare voi e le figlie e rimetterci in cammino. Abbiamo un programma esplorativo piuttosto presuntuoso og-

gi, e dobbiamo svolgerlo. Ragioni di mestiere.

— Sempre in giro, voi. Oh, la bella vita!

Marina dopo vive insistenze per trattenere gli amici, si rassegna. Volta alle figlie rimaste in disparte da attente spettatrici, le incarica di rapide commissioni, e queste s'allontanano, ognuna dopo breve intesa, per compiere quanto la mamma desidera.

— Si son fatte davvero belle le vostre ragazze – non può trattenersi dal ripetere Randi. – Son poi così vivaci e intelligenti, che nessuno quasi s'accorge...

— Abbiamo seguito i consigli di quel caro dottore. Angela è stata in collegio a lungo. È una maestrina.

— È fine e ha gli occhi dolcissimi e buoni – osserva la signora.

— Con Franca è più che sorella – mormora la

madre.

Entra la postina e posa una lettera sulla scrivania. Marina s'alza, la esamina e tornando con la lettera al suo posto:

— Ha mantenuto relazioni con amiche ed amici. Si scrivono, si fanno visita a volte. — È combattuta dalla tentazione di inoltrarsi in confidenze. Il cuore materno segretamente teso a una dolce speranza non resiste: «Lo scrittore è un vecchio amico — pensa infine — è lui che ha aiutato Checco a dar l'avvio quando ancora forse esitava», e azzarda: — Uno dei compagni di studio, che è venuto spesso a trovare Angela, è diventato un campione sportivo. Ne han parlato e ne parlano i giornali. Lo conoscerete forse.

La donna va allo scrittoio, fruga nel tiretto e ne cava ritagli di giornale che pone sul tavolo. — Questa è la sua fotografia. Un bel ragazzo, cor-

diale, curato... – Ha timore ora di tradirsi e lascia che Randi e la signora esaminino i ritagli, mentre sogguarda Checco, il quale nè approva nè è contrariato, ma sembra che aspetti la fine di quell'armeggio della moglie, per godersi intera la compagnia degli ospiti.

— Un autentico atleta. È giovane ancora. Si sono conosciuti nell'Istituto? Non mi fa meraviglia che riesca se s'è votato allo sport. Il viso rivela un carattere ostinato.

Marina è lieta delle parole di Randi, anche se gli amici non le dicono che lo conoscono e non sono al corrente delle sue vittorie.

— È di buona famiglia – aggiunge – educato. Non scrive ora da alcuni mesi, ma è sempre impegnato da un posto all'altro... Però non manca di mandar notizie, e Mariella, che è coetanea di Angela e vive nella stessa città, s'incarica spesso

di farsi viva anche per lui. È giunta appunto una sua lettera. Eccola.

Lieta, Marina mostra la busta, poi la depone sullo scrittoio insieme ai ritagli e torna a parlare, a parlare delle sue figliole con commosso amore, finchè, accortasi che il tempo passa e gli amici debbono partire, prende licenza ed esce.

Checco, il quale ha lasciato parlare la sua donna, non appena questa s'allontana si rivolge amichevolmente a Randi:

— Lasciatemelo dire, attraverso le vostre corrispondenze io a volte mi sento riportare così lontano! Non voglio farvi un elogio, ma il vostro modo di andare in giro fa gustare le novità del mondo. Si sente che vi divertite a viaggiare. Anch'io in fondo ero stato spinto dalla stessa voglia. Altre condizioni, intendiamoci. Eppure, anche ammassato nella stiva con gli emigranti, mi sono illuso fi-

no all'ultimo di essere uno che se ne va a vedere il mondo, nonostante sapessi bene che dovunque capitassi avrei dovuto innanzi tutto sfacchinare, e, quel che è peggio, per gli altri.

Randi e la sua donna sono così attenti, lo seguono con così affettuosa comprensione, che l'animo di Checco si stempera e spalanca. Lui, che tutto ha sempre compresso dentro sè, illuso di non tradire i propri sentimenti e geloso di esporli, ha un raro movimento di abbandono; perchè; pur giudicandosi un oste rozzo e incolto, si sente affratellato da un segreto vincolo a quell'amico intelligente e onesto.

— Partendo avevo proprio sperato di poter prima o poi togliermi questa gran sete di vedere e conoscere i popoli lontani. Non era una curiosità volgare, lo sento appunto quando leggo i vostri scritti, perchè io pure avrei cercato di vedere e

capire le stesse cose. Lo avrei fatto soltanto per me, io, e ora capisco che sarebbe stato un lusso eccessivo.

V'ho raccontato invece qual'è stata la mia sorte laggiù e la mia vita nei putridi *ranchos*. L'America! Non si è parlato, da quando ho memoria, e non si parla fra noi che dell'America; e quel che mi fa dannare è che tutti, vedendo il mio lavoro, trovandolo utile e fruttuoso per il paese, continuano a esclamare: «Eh, sì, Checco è stato in America, ha visto il mondo, ha imparato tante cose che noi non sappiamo». Oppure insinuano: «E chi sa qual'è stata la sua fortuna in America? Lui non ne parla volentieri, ma non s'impiantano industrie senza soldi. Quella di cominciare con un buco d'osteria è stata una malizia». Credono ch'io non lo sappia, ch'io non li senta talvolta.

Povera gente, non lo fa nè con invidia nè con

rancore. Vuol giustificare forse sè stessa e la propria inerzia. Ma ogni volta che mi parlano dell'America io ho un impulso di ribellione e..., se non mi frenassi, Dio solo sa come la maledirei!

Randi ha uno sguardo così assorto, e la sua donna è tanto presa dalle parole dell'oste, che questi, per la prima volta forse, s'abbandona. Ha il cuore troppo gonfio e oppresso. Deve parlare per liberarsi, per risentirsi poi sgombro e riprendere la sua fatica e condurla innanzi.

— L'America! Ecco cosa è stata per me! Son partito ritto e sano come un cipresso, ora mi torco dalla testa ai piedi come un fico. Questo è il regalo dell'America! E fosse il solo! — Ha un'esitazione, non vorrebbe continuare, ma gli ascoltatori gli son così vicini, che l'angoscia intensa e segreta prorompe nella liberazione della confidenza.

— Quando quel dottore vostro amico scoperse

la disgrazia di Angela, sentii un morso nella carne. E dopo che Franca l'ha seguita m'è parso di capire a cosa dovevo questa sventura. Credevo d'averle vinte le oscure malattie patite laggiù, sopraffatte più dalla volontà di tornare, che dalle miserevoli cure compiute; invece nel sangue s'era radicato il veleno. Povere le mie bambine!

Tanto in là non immaginava di sentirlo spingersi Randi, nè poteva prevedere che la mente di Checco s'avventurasse in indagini così dolorose per giungere a così sconsolate conclusioni. Con reazione improvvisa, levatosi e posando la mano sulla spalla dell'amico sentì l'urgenza d'una deviazione che rinfrancasse quel padre il quale si accusava con tanta persuasione.

— Oh Checco, ma dove arrivate coi vostri pensieri? Che c'entrano mai i patimenti dei *ranchos*? Forse che un uomo tarato avrebbe potuto fon-

dare una così prospera famiglia e imprimere a tutto il paese il ritmo d'una vitalità nuova? Cosa sappiamo noi, cosa sa la stessa scienza delle sventure che ci colpiscono o colpiscono i nostri figli? Proprio voi, e per crearvi un'infelicità perpetua, pretendete di scoprire la causa di disgrazie che forse solo per la cieca fatalità degli eventi si manifestano senza una precisa origine? Forse che le vostre figlie sono le sole a soffrire di questa infermità? Via, via, non voglio più ascoltarvi in questo argomento e voi non dovete più tormentarvi. Nulla conosco di medicina, ma se il dottore che v'avvertì la prima volta, e con lui tutti i suoi colleghi v'ascoltassero, non so cosa penserebbero di voi. S'inquieterebbero, come fate inquietare me, non solo per la vostra infelicità resa più acerba da un assurdo pensiero, ma anche per la vostra salute che minaccia in conseguenza di rovi-

narsi. Andiamo a vedere il laboratorio dello scatolame, «la fabbrica di pesci in conserva» come dicono in paese. Avete dimenticato che io viaggio per lavoro. Mi sono bene informato prima di tornare qui, e non sono venuto solo per salutarvi. So, so tutto, non solo delle trasformazioni avvenute in casa vostra, ma anche di quelle compiute allo scalo, delle lampare adottate dai pescatori, dei gozzi triplicati e muniti di motore, delle iniziative per dare un aspetto più decoroso al paese. Chi conduce tutto questo ha la testa sul collo, ha il sangue sano non solo, ma giovane, fervido, gagliardo.

Randi costringendo Checco ad alzarsi e a farsi guida tradisce una foga tanto più incalzante quanto più risuona nella sua dolorosa evidenza il discorso del povero padre. Vuole stordirlo sapendo di non poterlo guarire, scuoterlo presentando

di non poterlo persuadere, e vuole indurlo almeno a perseverare nella sua operosità esaltandone i risultati. Nel lavoro non ci si salva spesso – quasi sempre – da ciò che altrimenti ci travolgerebbe riducendoci a straccali?

E il calore del riconoscimento non lascia insensibile l'oste, il quale rianimandosi s'avvia dove il suo amico intende indurlo, non solo per distrarlo, ma per ammirare da un punto di vista che non è quello del popolino paesano i risultati delle sue fatiche.

Egli ha anzi un moto di sollievo e di gratitudine, gli pesa d'aver chiamato a partecipare al proprio dolore chi era portato a così ben comprenderlo, e cerca di farne ammenda con una battuta che diverte e tranquillizza l'amico.

— Meno male che i giornalisti non sono agenti delle imposte! Ma ascoltate un consiglio: non pre-

sentatevi alle persone che non vi conoscono con troppo evidenti propositi di indagare nei loro affari. La vostra curiosità resterebbe delusa, e potrebbe anche capitarvi di peggio...

Angela rientra quando il locale, s'è svuotato. Ha nelle mani una fiscella fresca e umida che depone sul tavolo dove sono rimasti i bicchieri e la bottiglia. Va quindi allo scrittoio, scopre la lettera di Mariella e l'apre trepidante. Non s'accorge, tanto l'abitudine è ormai radicata, di leggerla a voce alta, con la sua voce bianca rimasta infantile.

«Carissima, vorrai perdonarmi il lungo silenzio. Sebbene il proposito di mantenermi sempre in intimo contatto con te sia e resti vivissimo, la mia pigrizia approfitta spesso di qualunque pretesto. Ho trascorso quest'ultimo periodo un po' in montagna, un po' presso le zie materne che s'indu-

stiano di vietarmi ogni attività e di costringermi a divertirmi, spesso con modi che le rendono infantili ma che sono pur sempre persuasivi e a volte commoventi.

Tornata in paese, ho saputo grandi novità del nostro Roberto. Ormai è avviato senza inciampi e senza incertezze sulla grande strada. È infatti un atleta perfetto. Parteciperà alle Olimpiadi perchè ha vinto le eliminatorie nazionali del salto con l'asta, e si produrrà anche in altre gare, come in quella dei cento metri.

Ma una cosa mi rattrista di aver appreso, mi rattrista per lui come certo rattristerà te, perchè il nostro Roberto vorremmo sempre vederlo come lo abbiamo conosciuto e sentirlo felice, nevvvero? Ti ho detto più volte come da quando le Società se lo contendono a gara e se lo disputano con tutti i mezzi, ha continuamente intorno un corteo di

donzelle. Sono donzelle mondane, che per brillare s'atteggiano a sportive, e le trovi spettatrici in tutti gli stadi.

Una di queste, una scimmietta poco più che adolescente, vanitosetta da prendere a schiaffi, pur di mettersi in mostra s'è proclamata sua segretaria. È la più assidua e la più esperta nello sfoggiare le sue sollecitudini e nell'ostentare la sua ammirazione; vanta appoggi di famiglia nel campo della Federazione, si professa sua protettrice lasciando credere che si deve un po' anche a lei se Roberto è stato scelto fra gli atleti destinati alle Olimpiadi.

La ricordo bene questa scimmietta, perchè m'è accaduto di osservarla spesso durante le gare. Sempre intorno a lui. Vedessi con che buffi modi gli si rivolge, facendo credere d'essere la sua più perfetta interprete, come se tutti avessero biso-

gno d'intermediarii per parlargli e per intenderlo. L'ho scorta però qualche volta, credendosi non vista e indispettita perchè lui non la capiva com'essa pretenderebbe, riprenderlo rabbiosamente. Roberto, così rude e maschio, così volitivo e virile, è proprio stregato, perchè non solo non reagisce mai, ma, lusingato e stordito, le ubbidisce come un bimbo e sembra persino preoccupato di scontentarla.

Ora si è trasferito in città per usufruire delle perfette palestre della Società cui ha finito per legarsi, e mi dicono che questa decisione sia stata ispirata dalla scimmietta, la quale vive appunto tra la città e il mare, essendo la sua famiglia di quelle che si spostano indifferentemente da un luogo all'altro. A quanto mi assicurano – e non vorrei credere, ma purtroppo pare corrisponda al vero – Roberto con questa scimmietta si è fidan-

zato. Povero il nostro caro amico! Che pena saperlo così cieco e...».

La voce di Angela s'è spenta lentamente. Un velo è sceso sul suo sguardo; si sbianca il suo viso mentr'essa non sa nè vuole indagare la pena acuta che la riempie d'un tremito interno. Ripone la lettera in seno. Raccoglie i ritagli indugiando a contemplare la cara figura dell'atleta, con lento gesto riunisce il fascetto di carte sciolte da Marina e lo chiude nello stipetto.

La mamma e Franca entrano dalle due porte opposte con le mani ingombre. Franca ha una grembiolata di fresche ciliegie, Marina un'incartata di profumati salumi.

— Vuoi che andiamo a dare il latte all'agnellino, mamma? – propone Angela facendosi al banco, e per prevenire un possibile diniego prende un secchio e una bottiglietta col poppatoio. Tutta oc-

cupata a preparare la sorpresa per gli ospiti, Marina non s'accorge del turbamento della fanciulla, e lascia che Franca versi sul tavolo la frutta e segua la sorella.

Con rapida diligenza la donna appresta frutta, ricotta, salumi, e gli ospiti di ritorno la sorprendono mentre affetta il pane.

— Ricotta e frutta ancora appannata di rugiada! — esclama ridendo la signora Randi.

— E salumi della cambusa. Il mio caro *pirata*, Marina, ci vuol proprio prendere per la gola — aggiunge il marito.

Checco ha uno sguardo compiaciuto per la sua donna.

— Qui il sacco da viaggio. Penso io a caricare lo zaino. — Nello stipare le provviste l'oste ha una mano delicata e una precisione che strappano gli elogi degli ospiti. Quando, ben tappata, infila la

bottiglia appena aperta dello *sciacchetrà*, il sacco è colmo, ogni cosa ha il suo posto e non avanza spazio.

— Altro che una colazione al sacco sarà questa! — osserva Randi — Ce ne sarà per la cena e per gli amici!

La cordialità è così schietta, che gli ospiti non sanno come staccarsi da amici che pare si studino di trattenerli moltiplicando le gentilezze. È la signora Randi che trova il modo garbato per congedarsi chiedendo:

— Dove sono le ragazze? Non vorremmo andarcene senza salutarle.

— E senza rallegrarci con la maestrina che ha così buon gusto nella scelta dei libri — aggiunge Randi che ha dato intanto uno sguardo alla fila dei volumi ordinati sullo scrittoio. — Ha raccolto, coi poemi, i migliori libri di leggende e di favole.

Quale ricchezza di fantasia debbono possedere le vostre figliole!

L'elogio è così sincero, che i genitori ne arrossiscono di piacere. Nulla o ben poco essi sanno del valore dei libri che son loro cari perchè prediletti dalle ragazze.

— Ne aggiungeremo qualche altro alla prossima venuta – promette la signora andando essa pure a curiosare nell'angolo.

— A parte i libri, vorrei sperare che non fosse troppo lontano il vostro ritorno e non così rapida la visita – insinua Checco con voce schiarita e il viso una volta tanto sorridente. – Son passati anni dall'ultima volta. Se ne passano altrettanti ci ritroveremo tutti vecchi.

— Bene, bene. Verremo in tanti, che bisognerà prolungare i tavoli nella strada.

Non è quello che vorrebbe Checco, ma egli sa

che difficilmente il giornalista arriva solo e si compiace dell'assicurazione, certo ormai che la promessa sarà mantenuta e che il suo amico, il quale con le sue pittoresche descrizioni ha stimolato tanti a visitare il paese, non mancherà di ritornarvi riconoscendosi ormai della famiglia.

— Non possiamo salutare le ragazze? — insiste la signora che più del marito è interessata a continuare l'escursione. — Andrea m'ha promesso uno sguardo generale in un giorno, e purtroppo rischiamo di perdere l'unico treno della sera se giungeremo tardi a Montetondo.

— Le troveremo nel podere, proprio sopra lo scalo, dove passa la strada; andremo insieme — risponde Marina. — La maggiore ha voluto andare a nutrire il loro agnellino, salvato proprio per non darle un dolore. È nato con le gambe storpie, non si regge e non riesce a poppare. Bisogna munge-

re la mamma, raccogliere il latte nella bottiglia e nutrirlo col poppatoio come un bambino. Questa è l'ora del pasto e sono là tutt'e due.

— Andiamo a vedere? — propone la signora.

Checco non trattiene più gli ospiti. Aiutato Andrea a caricarsi dello zaino, mentre Marina e la signora si avviano dice quasi a scusa accompagnandoli all'uscio:

— Oh, un capriccio infantile di Angela, perchè sarà un miracolo salvarla quella bestiola! — Ma il suo cuore è pieno d'indulgenza per quel capriccio, anche se il suo viso riprende la consueta maschera di scontroso solitario.

*

Sul poggetto la gran luce del mare e lo spiegar-si della riviera, la più aspra e la più delicata, abbellita dall'opera dell'uomo, strappa esclamazioni

di meraviglia alla signora, che dietro i passi di Marina s'inoltra nel coltivato e sosta a guardare ora il sereno cimiterino sulla groppa, ora la pigna di case, ora la calanca animata di barche e il mare che si spalanca alla vista, abbrividito dal maestrale che incupisce l'azzurro. Rade pecorelle marine biancheggiano nella distesa percorsa da qualche lontana vela.

Giungono alla radura e sostano sul muricciolo a secco. L'ovile manda profumo di fieno e odor di caprino che si mescola al mentastro ed ai lentischi. Un belato si leva ogni tanto lamentoso e fioco.

Marina guarda con sorpresa il secchio abbandonato sulla proda, va all'ovile e ne torna traendo con una mano la pecora e reggendosi con l'altra al petto l'agnellino infermo.

— Non hanno ancora fatto il loro dovere le

sventate! – e palpa le poppe turgide della pecora che frega il muso umido sul suo nato accoccolata nell'erba. Mungendo nel secchio la donna libera la madre del peso del suo latte, riempie nel secchio la bottiglia e vi applica il poppatoio, mentre l'agnello alza il musetto avido.

— Mi lasciate provare? – chiede la signora, e presa la bestiola in grembo la allatta godendo della sua ingordigia. – Com'è bella, com'è felice la vita qui! Bisogna tornarci – esclama vinta da un'improvvisa ebbrezza. – Sembra che il dolore non possa più insidiare l'uomo in quest'angolo ridente e sereno. Guardate questo prepotente come vuol vivere! E che profumo d'erbe, di fiori, di mare, di sole...

Marina è silenziosa. Una vaga inquietudine è nata in lei alla vista del secchio abbandonato. «Come mai Angela ha potuto dimenticarsi d'un

lavoro che le sta tanto a cuore?».

Sa dove sono le ragazze. Sono lì sotto, sul loro scoglio preferito. Non hanno potuto sentire i belati che le richiamavano allo scopo della loro venuta, e certo un'altra cura urge nei loro cuori.

La signora è tutta assorta nel suo compito, e parla all'agnellino e lo vezzeggia come un bimbo. Marina si stacca da lei e si fa sul margine dello spiazzo. Le sue figlie, strette l'una all'altra, volte al mare, sono là. Il suo orecchio, sempre vigile, si tende.

— Non era di Mariella la lettera di oggi? M'ha avvertita la postina. Sai quante volte le ho chiesto se c'è nulla per noi?

— Era una lettera per il babbo.

Angela ha detto la bugia esitando e cinge alla vita la sorella, quasi a proteggerla.

— Credi che non verrà più? O che tornerà per

la festa di MontereGGi?

Franca, la sua piccola, anche lei, anche lei soffre dunque tanto? Il cuore di Marina duole, duole perchè la bugia di Angela ha sbarrato anche in lei la speranza lungamente e trepidamente vagheggiata.

— Eppure ricordi quante volte ha promesso che sarebbe tornato? «Verrò con la barca a vela». L'ha detto lui. Sarebbe come volare sull'acqua, e io non avrei paura.

Anche Franca!

Angela l'avvolge tutta e la lascia parlare. Non ha voce, non ha parole. Volge al mare il viso perchè la sorella non la veda, e il mare capriccioso, in balia del maestrale, spinge un festone di spuma proprio sotto il loro scoglio, lo frantuma a ventaglio, lo irradia in pulviscolo salso che piove a nimbo sulle ragazze.

Marina ha un moto di spavento, e le sfugge un grido che fa balzare Andrea al suo fianco. Nulla hanno udito le ragazze. Esse si rizzano, scuotono la leggera spuma dalle vesti, si passano le mani sul viso rorido.

— Com'è amaro oggi il mare. — mormora Franca torcendo la bocca; e la sorella la accarezza, la bacia, perchè non ha per lei nè per sè più alcuna parola.

LE BRAIE

— Maddalè, Maddalè...

Il richiamo giunge acuto sul sentiero alpestre. Una voce risponde dal basso. Alcune donne escono dalle case. Hanno una comune preoccupazione o si chiamano tutte Maddalena? S'affrettano sulle altane, nei cortili, abbrancano la biancheria e se ne caricano, investite dal vento che fa svolazzare lenzuola e pannolini, fasce e grembiuli. La voce sa di temporale come i passi e le concitate frasi che si gridano da un davanzale all'altro, sbattendo imposte e usci.

Solitario, col sacco alle spalle, la giubba spalancata per l'accaldato passo della salita, l'uomo ha un'esitazione. Le donne, correndo abbracciate ai panni raccolti, lo sbirciano. Gli sguardi hanno

un avvertimento, non un invito. Ed è per questo che l'uomo prosegue, senza fretta, col consueto ritmo di marcia, e lascia il villaggio senza voltarsi a guardare chi se lo addita e vorrebbe forse ora richiamarlo, avendo compreso che si tratta di un forestiero, per avvertirlo che il temporale, s'egli prosegue, lo coglierà proprio nel bosco, fuori d'ogni riparo, lontano da ogni casolare.

Il sentiero s'allarga in una piega della montagna, attacca un valloncello. Sul monte, là in alto, al valico, un ingorgo di nubi cineree s'abbassa, scende a radere e incappucciare la boscaglia. Rotola un tuono con fragore di frana. Il villaggio è scomparso e il sentiero sempre più se ne scosta avanzando sul pendio. L'uomo ha levato il capo, indeciso, ma il passo supplisce la volontà traendolo nella solitudine sempre più agitata delle piante in sussurro per l'attesa furia.

L'acquazzone scende improvviso. Scroscia fragoroso in alto, e arriva sollevato da una raffica un picchiettar fitto di goccioloni, che tambureggia sulle frasche. Al piede di una quercia c'è un capanno di frasche. Il riparo nella frescura, entro l'incavato sentiero, ha sapore di sosta. L'uomo cava la giacca a vento dallo zaino, il berretto coi paraorecchi, accosta un sasso all'albero e attende.

Le fronde appesantite lentamente s'incurvano. Tra rami e foglie è un insinuarsi di rivoletti e qualcuno buca il frascame e viene a insidiare il riparo. Occorre spostare il sasso ogni tanto, mentre il tuono mugge e la folgore schianta abbagliando il nerume che divalla.

La folgore! La sosta resuscita i ricordi. L'uomo, solo con sè stesso, è così colmo di ricordi, se la fatica di andare e guardare non li caccia per far

posto ad altre visioni e ad altri incontri da porre dentro a sedimentare! La folgore schianta capricciosa fendendo l'opacità dei nubi. Si volge alla quercia e un subito timore lo assale. Anche il figlio di Becèga – quanti anni mai saran passati? – là sulla stradetta montana della Mandrella, ove ha imparato a uscire dal borgo e ha gustato il primo riposo del camminatore sperdendosi nella pineta, s'era fermato per ripararsi dal temporale, Portava un bidoncino di latte ed era rimasto fulminato al piede della quercia. Qualcuno poi aveva incisa sulla corteccia una croce, cresciuta con gli anni, che i ragazzi credevano opera della folgore e guardavano intimoriti, scostandosi dal passo anche quando il cielo era terso.

Non i rivoletti moltiplicati dalla pioggia, che ormai infradicia i rami, scuotono l'uomo, bensì il ricordo del piccolo lattaio. Il sentiero incavato s'è

intanto ridotto a doccia, e più cresce la irruenza dell'acqua, più ingrossa il torrentello. Saltando fra proda e sassi emergenti, fra argini e zolle scoperte, l'uomo riprende men sicuro di sè, col capo curvo, esposto alla gran pioggia che slava la giacca a vento, salvando sotto il petto lo zaino ove troppe piccole cose son riposte che non sopporterebbero d'ammollirsi. La folgore schianta e abbaglia. Un piccolo essere con segrete paure s'è fatto il camminatore, che volge ormai ansioso gli sguardi in giro e si sente finalmente meno spero allorchè percepisce acuto, nella foresta acquosa, un odore di fieno e di stalla.

— Per di qua, ehi, della strada!

C'è una viottola che l'acqua ha seminascosta invadendola. Curvo, l'avrebbe sorpassata continuando a dilavarsi, senza quella voce. La imbocca e scorge a cento passi un capanno, un abitu-

ro, una stalla, un pollaio, una legnaia, fusi nella cortina della pioggia che li slava e deterge il fimo dal terreno, nettando l'aia ridotta a gora.

Chi ha dato il richiamo, un vecchio riseccchito e rozzo, brontola, non sai se con la mucca che scalcia e si ribella all'avidità del vitello, o contro i nipoti immusoniti e immoti allo spettacolo del forestiero semianneгато – non vogliono perdere un particolare dell'avvenimento e si sono accoccolati in silenzio sulla greppia, sul pancaccio dell'avena, sui pioli della scala a mano, come pollastrini sugli staggi – brontola non sai se contro il tempo, contro il muletto che ruzzando ha fatto breccia nella staccionata e ruba il fieno al bove, o contro la storditezza del nuovo venuto. Irritato lo diresti, e il mugugno disarmava prima e distrae poi lo sperduto che si scrollava l'acqua sotto la gronda per non allagare la capanna, sbatte la giacca e pren-

de a mutar abito, frugando nello zaino con tanta circospezione da fare allungare il collo ai ragazzi e indurli ad assidersi, riuniti tutti, sui pioli da dove lo spettacolo è perfetto.

— Avete ragione, avete ragione...

— È tempo questo da continuare il cammino?

Un temporale s'avvista un pezzo avanti quassù. E per andar dove, poi, se le prime case alle Braie sono a due ore di strada? Nessun cristiano v'ha richiamato a Pallone? Quelli sì, son muli, lo so e ha fatto bene il diavolo a ruzzolarseli con le case nella valle.

S'era, grazie a Dio, sfogato. Quel ruminare cessò e cessò il fastidio del vecchio, finalmente libero di assidersi a godere la novità dell'arrivo, così insolito a quell'ora, con quel tempo, e su quel monte sperso fuori d'ogni strada appena appena carrettabile. Tranne i possidenti delle Braie

che montavano ogni anno a scampagnarvi l'estate, nessun forestiero era mai salito fin lassù, aveva mai fatto sosta in quell'abituro, punto adatto a ricevere gente cittadina. Lo sapeva bene lui e avrebbe voluto dirlo subito e l'avrebbe detto se il forestiero non avesse parlato.

— Pallone avete detto? Che nome! E dov'è che il diavolo li ha cacciati?

— Con questo tempo vorreste veder troppo. È già un bel miracolo ch'io abbia visto voi per chiamarvi al riparo. Ma se non ci fosse questa burrasca e il nerume che abbuia se ne tornasse di là della cima, potreste facilmente capire che castigo s'è meritato Pallone. Una falda di montagna un giorno s'è messa in cammino. Pareva lo slittamento silenzioso di una di quelle mine che facevamo nelle Ande, che lasciano lungo tutta la cordigliera segni secolari di roccia nuda per dirupi e

canaloni, visibili a dieci chilometri.

Fui tra i primi ad accorgermene. Ero nel bosco al dorso – un terreno di tutti, s’ha da sapere, dove tutto marcisce, chè ad andar per legna lassù occorre essere ben disperati – e m’accorgo che le piante hanno una strana tendenza a inclinarsi contro vento. Sceglievo pali da avviare al basso ai vignaioli, e potevo levarmi tutte le voglie. Salito lungo la piega del valletto che si slarga e ci passa a fianco duecento metri a destra, scorgo sulla cima, netto, il taglio della terra che slabbra sulle rocce senza più presa. Brutta faccenda. Il pendìo è notevole. Dò termine appena al carico del mulo e scendo a ispezionare tutta la piega, e risalgo a scrutare la cima in direzione del capanno. M’accorgo che si vara soltanto il terreno del costone incavato, e respiro.

Quei di Pallone, tutti raccolti nel valletto che

s'allargava in basso, su buon terreno di alluvione, non sapevano di alloggiare sulla frana con le loro fondamenta. Il torrente in basso scalzava. Il letto nella roccia non aveva impedimenti. La terra si reggeva solo sullo sforzo del bosco, ma le radici ormai forzavano a stento la presa fra le rocce.

«Guardatevi, – fu il mio avvertimento, – senza una solida diga, il paese ruzzolerà nel fiume».

«E tu che ci stai sopra, farai primo il capitombolo e finirai sull'altra sponda», mi ghignarono in faccia parlando di me come li avessi ingiuriati.

«Io no, vi starò a guardare. Ad ogni modo v'ho avvertito».

«L'Americano si mette a fare il sapiente», m'han detto alle spalle, e avranno parlato dell'altro, chè son solo con questi passerotti quasi ancora da imboccare, e delle disgrazie altrui il prossimo è sempre stato ingordo.

L'invernata quell'anno patì di continue piogge. Incerto ancora d'avere il mio riparo al sicuro, tornavo ogni tanto al bosco là dove il primo squarcio adagio adagio si dilatava. Per la bocca sempre più aperta l'acqua scivolava nel canalone e andava ad ammolire le radici, a far da sevo. Il varo un brutto giorno sarebbe avvenuto. E quei di Pallone non volevano capirlo, nemmeno quando mi sforzavo di indurli a guardare le piante in alto sempre più inclinate contro vento. Poi una notte le fenditure s'apersero ai lati e segarono lungo tutto il pendìo i lacci delle radici. A Pallone qualche casa s'inclinò come le piante in alto, muri s'apersero, nacquero fenditure e spaccature sulle pareti e nei tramezzi, crollò qualche soffitto poco solido e più d'un capanno s'interrò. Corsero su a vedermi.

«La tua casa non parte?».

«Non parte, ve l'avevo detto».

Si portarono alla sede comunale, salì il geometra, formarono una Commissione che raggiunse la provincia. Vennero a ispezionare ingegneri del Genio Civile, fecero progetti, parlarono di dighe intanto che l'acqua continuava a far da sevo in alto e il torrente in basso mangiava il terreno.

«Portatevi via le vostre robe – suggerii a chi saliva per chieder consiglio, – e ringraziate il Signore che ve ne abbia lasciato il tempo».

Il vecchio, narrando, nettava col pennato ferle di castagno, di salice e d'avellano. Il maggiore dei passerotti, stanco di restare appollaiato, lo aiutava spogliando della corteccia i rami flessuosi dei virgulti. Rese aguzze in punta le vermene, il vecchio con mano abile rafforzava certe corbe sdruscite che avresti detto da buttar sotto la pentola. E mentre dalle sue mani ceste e cavagne uscivano rafforzate, si volgeva ogni tanto verso

l'ospite.

Chi mi diede retta fu saggio, e salvò poi anche il raccolto e buona parte delle giovani piante, scegliendosi in tempo terreni solidi ove ripiantarle o boschi da bonificare facilmente nei dintorni. Gli altri, in attesa della diga, assistettero allo sfaldamento dei poderi, al franamento delle case e fu molto se salvarono bestiame e mobilio.

Non l'avete visto il canalone nudo e ripulito, salendo? Se si tende l'orecchio, si distingue il ruscello che ogni temporale vi forma rallentando sempre più il ritmo della vegetazione.

Il paese l'han poi rifatto al sicuro, con l'aiuto, o meglio ancora, a spese dello Stato, e tutti forse ora si rallegrano perchè ci han la casa nuova, ma io non li invidio. Già, voi non avete visto nulla, chè camminavate col viso a terra e il temporale poi vi ha nascosto anche il villaggio.

Giusto. Quel vecchio non era davvero uno zoticone. Sotto lo sguardo fisso dei ragazzi il forestiero s'era intanto data una mutata, scrollandosi di dosso la maggiore umidità. Squadernato lo zaino sopra una specie di banco da falegname, era venuto estraendo una borraccia e certi oggetti d'alluminio che fecero allungare il collo ai marmocchi incuriositi. Composto un bicchiere, offerse da bere al vecchio.

— Vino! Buono. Non è delle osterie paesane questo. Son vallate le nostre ove è migliore il latte, chè s'intendono più di pascoli che di vigneti i montanari.

Per i ragazzi sbucò della frutta, ma ciò che maggiormente li allettò fu qualche giornale illustrato, a colori, uscito dagli involti, che fece brillare gli occhi, inducendo il forestiero a farne loro dono.

— V'interessano le figure. Asini! Farestes meglio a riprendere in mano i libri di scuola – borbottò il vecchio appena s'avvide che si contendevano i fogli. – La maestrina di Pallone insegna quello che può. Ben poco davvero. Se ne accorgerà il loro babbo, se riceverà mai qualche rigo.

Diluviava di continuo. Il tuono lontanava e giungeva ora tardo con fragorosi rimbombi dal lato opposto a quello in cui s'era sviluppata la burrasca. L'orecchio teso ai discorsi del montanaro, il forestiero, ormai a suo agio, aveva estratta la pipa, rassicurando l'ospite circa il pericolo del fienile. L'intimità fra le bestie della stalla e gli uomini a ridosso fu d'un tratto perfetta, quando il vecchio, dato un buffetto al mulo insistente, il cui muso continuava a insinuarsi nella greppia, gli chiuse la breccia rimproverandolo.

— Ora basta. La tua razione l'hai avuta – e, il

mulo lo guardò a lungo dietro la grata, prima di distrarsi con le mosche e disperdersi nell'apatia del riposo.

Se il vecchio s'interrompeva per riporre una cesta rattoppata, il mutismo degli animali e degli uomini diveniva quello della montagna fasciata dai nembi e avvolta dalla monotonia della pioggia. E un senso di riposo e di sollievo era negli spiriti.

— Quel che ha buttato, ha buttato. Il grosso è ormai giù – mormorò il vecchio mettendo fuori il capo e guardando le nubi, dopo una lunga pausa silenziosa. – Siete diretto alle Braie?

Il forestiero lo imitò.

— Son là in alto le Braie?

— Non v'è altro passo se continuate a salire. Il tempo è rotto. Avrete forse altra pioggia e non vi consiglierei la discesa in serata. A buio per queste strade si va male e chi non le conosce rischia

di non azzeccare nemmeno una *maestà*. E allora è brutto pernottare all'addiaccio.

— Chi le ha costruite le *maestà*?

— Ci son sempre state. Opera dei nostri vecchi, pastori e carbonai. Ogni anno c'è chi le ripara, perchè sul monte non v'è spesso altro rifugio. V'è sempre un fornello su tre sassi e un po' di legna intorno. Ognuno la può accendere per una cena da campo o per un po' di calore. Mi paiono a volte il segno dell'antichità della nostra terra, insieme alle sparse cappellette. È così desolata la montagna laggiù nelle Americhe dove nessuno ha ancora pensato a chi lo seguirà nelle regioni spopolate. Quando si usciva dai cantieri su quelle montagne pareva d'errare nei deserti. Lo credereste? Quasi per farci compagnia, noi montanari di qui, in certe ore di sosta ci industriavamo di costruire qualche *maestà*. Chi vi passa o pas-

serà in avvenire, anche se non dovrà ripararvisi, si sentirà meno sperduto.

L'uomo della montagna non è dunque così agguerrito da non sentirsi sicuro sotto un semplice riparo di frasche? Il forestiero assentiva e la sua ammirazione silenziosa doveva essere evidente perchè il vecchio se ne consolava e s'apriva a pensieri e confidenze mai espressi, godendo a lasciar intendere come le antiche tracce di civiltà fossero radicate nell'anima primitiva così da vincere ogni rozza apparenza.

L'acqua intanto decresceva. Una nube bianca, sempre più nivea, ingrossava diffondendo chiarore sul vallone plumbeo. Il forestiero prese a riordinare lo zaino mentre i ragazzi, con lo sguardo inquieto, si domandavano se fosse necessario restituire i fogli illustrati che ancora non s'erano stancati di passarsi, additandosi con silenziosa

meraviglia or questa or quella immagine per indovinare la spiegazione o darne una immaginosa che, manifestata, avrebbe rivelato con quale fervore lavorava la loro vergine fantasia. Sollevati quando il sacco parve ultimato senza che il forestiero accennasse ai fogli, il maggiore aperse bocca per la prima volta.

— Quel pacco di semi da mandare alle Braie...
— il nonno gli arrestò la parola con lo sguardo. Il marmottone si era dunque svegliato? E proprio lui s'offriva di fare un servizio, mentre era sempre così difficile forzarlo al lavoro? Lesse chiaro nel ragazzo il desiderio di accompagnarsi al forestiero, di far durare più a lungo la sua compagnia, e tentennò il capo. Quello, com'egli stesso un tempo, come il padre, sarebbe sceso ben presto dalla montagna. Non era che l'atavica tentazione a stimolarlo. Reprimerla? Sì, finchè avrebbe dovuto

ubbidirgli, ma poi nessuno l'avrebbe trattenuto.

— C'è un pacco di semi scelti del mio orto montano. Piante che ho finito per acclimare e forzare a vivere quassù escogitando ripari e prodigando speciali cure. Il manente delle Braie, passando, cento volte s'è fermato a considerare l'orto, sfiduciato dai suoi tentativi, per chiedermi consiglio. «Dammi i tuoi semi» continua a ripetermi. E i semi sono ora pronti, ma è stagione di lavori questa e di lassù non scende nessuno.

— Nel mio zaino c'è posto – osservò il forestiero. – Posso farvela io la commissione.

Il vecchio scrutò il nipote. Gli dolse il disappunto del ragazzo.

— A quest'ora sarebbe imprudente per te raggiungere le Braie. Il tempo è rotto e il signore giungerà all'imbrunire. Il ritorno di notte, forse sotto la pioggia, è pericoloso. Andremo un altro

giorno insieme.

— Con noi? – s'affrettarono a chiedere i più piccoli.

— Tutti – e fu lieto di veder diminuire il disappunto dal viso corruciato e d'aver messo una nota allegra nell'animo della nidiata.

*

Solo qualche rado pulviscolo acquoso permaneva nell'aria quando il forestiero riprese il cammino.

— Per le Braie non avete che da mantenere la mulattiera – l'aveva avvertito il vecchio.

— Lo guido fino al Passo del Montone. Là ci son tre strade – aveva insinuato il maggiore, e il nonno non aveva saputo opporsi. Quella scappata gli si poteva concedere. E dietro al fratello, silenziosi, erano sfilati gli altri due, agili, scapret-

tanti da una balza all'altra, vigile guardia del corpo nella solitudine del bosco lentamente illuminato dal sole che si rifaceva strada tra gli squarci della nuvolaglia.

Al Passo del Montone, visto l'uomo imbroggiare la via giusta, i ragazzi s'erano attardati un minuto e s'erano poi volti quasi fuggendo verso casa, ilari, indiavolati, finalmente urlanti così che l'eco delle loro voci e dei loro gutturali richiami accompagnò ancora a lungo il camminatore.

Il bosco diradava ogni tanto o infoltiva. La strada, non mai ripida, saliva aprendo su balze improvvise un panorama di ondulatezze che articolavano il vallone spopolato di case e rado di colture. Per godere di questa solitudine era in cammino? Ancora non se l'era chiesto, ma l'incontro col vecchio che nel mondo aveva camminato soltanto per lavorare, soltanto per aiutare l'uomo a pro-

gredire nella conquista di nuove ricchezze, lo forzava ora a pensare. A disagio s'era sentito in quella capanna popolata di animali domestici, sotto lo sguardo dei demonietti scrutatori e sotto l'esame del vecchio saggio. Per quanto ospite gradito e riguardato, non avrebbe saputo dove collocarsi, dove assidersi, dove sentirsi al suo posto. Troppo poco aveva da rendere per ciò che gli si porgeva, non contando nè il denaro nè i doni materiali in un albergo dove ricchezza e lusso è soprattutto il calore umano dell'offerta e la fiducia di chi s'apre e dà spontaneamente.

Che avrebbe potuto narrare d'aver fatto camminando nel mondo? Del paesaggio andino avrebbe mai potuto fissare un'immagine, nonchè un'impronta, come quella del montanaro trasformatosi in minatore? In una zona delle australiane Montagne Blu, lungi dal pensare di collocarvi un

segno della umana esistenza, un giorno s'era compiaciuto che l'uomo avesse avuto l'ispirazione di sparire con le sue tracce, per lasciare un superbo vallone d'eucalipti intatto e vergine, senza orma di sentiero visibile. Rivedeva ora le cime azzurrine dei colli, pomposamente detti montagne dalla fanciullesca immaginativa degli australiani, poco avvezzi a contemplarne nel loro spopolato continente, consunto dalla lima dei millenni, commettendo il consueto errore di far lavorare la fantasia a detrimento della realtà. Per questo anche gli era sfuggita la caratteristica di Pallone, villaggio razionalmente ricostruito con casette a file regolari, là dove la montagna impone agli abitanti la sua struttura e li colloca ove meglio si difendono dai venti e dove più conviene erigerli presso i coltivati e le fonti.

Levando la mano fece il gesto di cancellare

dalla fronte o dal pensiero le interiori visioni, e fissò lo sguardo innanzi. Le nubi s'attardavano pigre, lasciando al sole soltanto il varco di brevi golfi azzurri. La mulattiera s'inoltrava in un folto di faggi. Le sue mani allora ne tentarono le nocciole e, con risorgente golosità infantile, prese a sbuciarle e a masticare frutti, minuti come pinoli, leggermente legnosi, riuscendo così a liberarsi dal consueto divagare.

Dov'erano le Braie? Raggiunta una breve radura si volse a considerare la montagna. Finalmente era possibile vedere sin quasi dove aveva lasciato il torrente, molte ore prima, e scorgere i radi abitati, bianchi e spersi puntini, sommergersi adagio nel velario della sera. In alto pareva invece che la luce s'accendesse in una aurora pigra. L'erta s'era mutata in una viottola campagnola e vasti appezzati di terreno coltivato, estesi campi

in leggero pendìo, annunciavano una fattoria.

«Quassù debbon essere le Braie» si disse, e a passo leggero, lieto di camminare allo scoperto, s'affrettò, avendo sentito d'improvviso pesare la solitudine con l'avvicinarsi della sera.

— Al trotto in quest'ora alle Braie? E per raggiungere quale mai borgo se il primo è a quattro ore di strada?

Una voce cordiale l'arrestò. Da un sentiero laterale gli mosse incontro un uomo che, senza cessare di esaminarlo incuriosito, cercava di trattenerlo con loquace confidenza.

— Il passo è a un'ora, ma quand'anche vi giungete prima, non vi consiglierei d'inoltrarvi sulla scesa. E non credo che abbiate intenzione di pernottare nella *maestà* mezza franata. Non c'è più chi li ripari quei casotti, se si trovano lontano dai facili pascoli. E facili non sono davvero i nostri

pascoli su queste groppe inselvite.

Montanaro schietto non doveva esserlo quel tipo ciarliero. Il camminatore rallentò il passo per unirsi a lui e lasciò che continuasse il discorso confidente, prendendo gusto a penetrare nella vita del paese che s'era proposto di traversare quasi per capriccio.

— Questi terreni sono tardivi — continuò l'uomo volto agli appezzamenti. — Ma c'è gusto a salirvi quando in basso il caldo vi infiacchisce. C'è sempre un sapore di prima stagione e fa bene trovarli bagnati al mattino per la gran rugiada e fioriti quando in valle ogni erba è stecchita dalla calura.

— Venite a villeggiarvi? — domandò il forestiero con pari confidenza, quasi non avesse fatto che camminare con quel compagno.

— Villeggiarvi? Eh sì, potrei dire di sì. Son mie le Braie; erano dei miei vecchi e mi sono rimaste.

Se non vi si torna almeno una volta all'anno, temo che finirebbero peggio di Pallone. Mica che sian cattiva gente i manenti, tutt'altro. Ma son contadini, considerano sempre roba loro tutto quanto il padrone non vede almeno una volta seminare o raccogliere. E allora che ci resta? Però, in fondo, non è per questo. Io, almeno, godo a tornarvi. Si sa, le abitudini prese da ragazzo hanno il loro dolce a continuarle.

— Angiolla, ehi, l'avete spogliato il ciliegio?

A quel richiamo balzarono fuori due musetti di pastorelli dietro a una giovane mamma, appiattati quasi temessero d'essere indiscreti a presentarsi innanzi al padrone, vedendolo insieme a un forestiero così diversamente abbigliato.

Alta e vigorosa, col volto rosato e pieno delle feconde montanare, fresca di carnagione come un frutto colorato di sole e di maturità, Angiolla

raggiunse gli uomini.

— Ciliegie? Ma siamo ai primi d'agosto!

— E che v'ho detto? Quassù si riacciuffa la prima stagione dell'anno – ripetè con esultanza il padrone. – Volete un'altra conferma? Aprite un lembo del grembiule, Angiolla.

— Piselli. – Il forestiero tuffò la mano nei teneri baccelli, tradendo la tentazione di aprirne alcuni. – Come son teneri! Proprio è la terra delle sorprese questa!

La donna sorrideva, mentre i due figlioli s'eran posti ai suoi fianchi senza cedere alla soggezione degli uomini, e, compiaciuto, il padrone delle Braie ripeteva l'elogio della spersa fattoria, tornando a dichiarare che infine lui non ci si sentiva davvero in esilio.

— Sì, in paese e magari in città vi son comodi ben diversi. Io posseggo un caffè a Cordiglio, il

primo caffè del Comune, con macchine che non hanno nulla da invidiare ai locali di Parma, e ho tutte le sere la compagnia dei miei clienti che sono un po' come ospiti e vengono lì anche a consigliarsi perchè lì è la vita del paese; pure alle Braie mi ci ritrovo, mi ci ritrovo...

Deviò il discorso, essendo il gruppo giunto presso una massiccia casa, o forse avendo egli scorto alla finestra qualcuno a cui gridò

— Puntuale!

Il forestiero intanto domandava ad Angiolla:

— Conoscete il vecchio montanaro che sta sopra Pallone?

— Quel mezzo mago? È l'amico di mio suocero. Un personaggio di casa, che a sentire il nonno dei miei bimbi è la sapienza fatta uomo. Credo che i piccoli se lo sognino ogni tanto come uno dei Re Magi o come il mago delle favole. Il nonno

non parla che di lui, non cita che le sue gesta,
non dà valore che ai suoi consigli.

La donna sorrideva parlando, lieta d'aver modo di conversare su cose familiari che le davano modo di esprimersi senza impaccio.

— Saran dunque per vostro suocero i semi che m'ha affidato per consegnare alle Braie.

— A voi li ha affidati? Oh che disturbo vi siete preso. Ve ne sarà tanto grato il vecchio.

Traendosi dietro il forestiero prima che il padrone avesse modo di trattenerlo, lo condusse al di là della casa, presso un'altra abitazione non meno solida, ma più rustica.

— O pa' – gridò, giunta all'uscio, e volta ai bimbi: – Andate a chiamare il nonno, di corsa. – Entrata, depose il cesto, vuotò il grembiule e spalancò una finestra per rischiarare il tinello. – Venite, accomodatevi. Non c'è di meglio. Siamo in

campagna, anzi, sui monti, e vorrete scusarci. — Trattenendo l'ospite prese ad aggiustar le ciliegie in un cestello e a scegliere i piselli per deporli in un altro nuovo e pulito. Appena riapparvero i frugoli, li porse loro e più a cenni che a parole li avviò verso la casa padronale.

Giunse intanto il *pa'*, un vecchio sullo stampo del suo saggio amico, ritto ancora e adusto, che scrutò il forestiero un attimo prima di salutarlo.

— M'ha pregato il vostro amico di sopra Pallo-
ne di portarvi questo pacco. Sono i semi promessi, a quanto m'ha detto.

— A voi li ha consegnati? Oh, quello sa sempre come offrirsi e come valersi della gente. Un grande uomo, e chi non ne conviene o ne ha invidia o è un ciuco. Un giardino saprebbe fare di queste montagne, se, se.... Ma ci ha altro da fare sempre, povero vecchio. Certe *fortune* di famiglia...

Va un po' a vedere.

Sciolse il pacco avvolto con cura.

— Anche la posta v'ha affidato. Ecco un servizio di cui vi saran grati tutti alle Braie. — C'è una lettera per te — disse rivolto alla nuora — il resto è per i padroni.

— Per me? Federico, è di Federico, vero, pa'?

La voce trepidava amorosa. La donna, appena assentatasi, era ricomparsa con al petto una piccina ancor mezzo assonnata che stava svegliandosi e cercava i seni della mamma. Presa tra le cure materne e il desiderio di saper subito che cosa scrivesse il suo uomo, Angiolla esitò un istante. Chiesta licenza, si appartò e con tenerezza scoperse un seno, lasciò la poppante al suo dolce alimento e aperse la busta con cura, infilando nella piega una forcina.

Adempiuta la commissione, i frugoli s'erano ap-

pena ripresentati, che il nonno porse al più grandicello un piego.

— Porta anche questo ai padroni. Dì che l'ha mandato, per mezzo del signore, l'Americano — e, mentre i bambini tornavano a sgambettar fuori, esclamò: — Per servigi, già ve l'ho detto, non c'è che lui, lui che sa meglio di tutti il valore di certi piccoli favori quando si vive isolati dal mondo e nel mondo si hanno come spersi i propri figli. Chè anche il mio, Dio solo sa quando potremo rivederlo. Quella creaturina che poppa laggiù beatamente e sgambetta appena, vedete, non l'ha ancora vista ed è partito che non era ben certo dovesse nascere.

Volto alla nuora, per quanto si studiasse d'intrattenere l'ospite, attendeva quali notizie gli avrebbe comunicato, trepidante e un po' geloso per il silenzio della donna intenta ad allattare e a

suggere le parole affettuose che riempivano le quattro paginette della lettera.

— Viene. Ritorna. Se la fortuna ci assiste lo riavremo prestissimo!

All'annuncio il vecchio si schiarì lasciando comprendere all'ospite, quanto la notizia lo rendesse felice. La poppante, sospendendo la sua avida fatica, staccò le labbruzzze bagnate di latte e sorrise alla mamma, fissandola coi suoi occhi di creaturina beata, prima di attaccarsi al nuovo seno gonfio e teso.

Il vecchio, sforzandosi di mortificare la propria letizia, prese a sciogliere gli involtini, ad ammirare i semi, a commentare l'accurata cernita e a decifrare i consigli e le indicazioni che ciascun pacchetto conteneva.

— Si può essere più diligenti e più precisi? Senza contare la generosità, s'intende, perchè,

mentre ci siamo sempre studiati, fra contadini, di tener gelose le riuscite dei nostri lavori, il mio amico gode a rivelare a tutti quanto sa e ottiene. Ma già, lui un contadino non lo è mai stato. Capomastro, carpentiere, falegname, fabbro: un po' di tutto. Vi saprebbe impiantare una fabbrica, una strada, una miniera, un ponte. Ha la passione del lavoro per il lavoro e, ovunque s'impegni, riesce, e tribola più se gli altri non lo sfruttano e intanto imparano, che se non si giovano di ciò che impara.

— Lo tenete qui, in piedi, intanto il signore? — ammonì con garbo la donna, levatasi e tornata fra gli uomini con la bimbetta. — La cena non è pronta ancora.

— Oh, già, siamo così poco assuefatti alle visite. Ci scuserete, vero? Qui, qui il sacco e mettetevi in libertà, ch'io non abbia ad annoiarvi con le

mie ciance. Devo mungere io, Angiolla? Tu, va per fascine e aiuta la mamma in cucina – gridò al nipotino maggiore – e tu, – volto al fratello – portami alle stalle gli altri due secchi. Siete padrone – disse cortese all'ospite. – Le Braie sono belle proprio a quest'ora, dicono i forestieri che vi capitano. Non vi sperderete certo per le strade del nostro casolare. Vi daremo una voce o verrò a raggiungervi io stesso a momenti.

Il forestiero gradì la libertà che gli veniva offerta e, uscito nell'aia, prese ad avviarsi lentamente verso i coltivati dopo essersi munito d'una giacca e d'una sciarpa che lo trasformavano del tutto in villeggiante. Come fumate dense e cupe, certe nubi ancora pregne di pioggia pareva faticassero a traversare la groppa d'un monte a tramontana. Poco più giù, a ponente, oblique raggere infocate riverberavano bagliori sanguigni sopra un mareg-

giare d'altre groppe dietro le quali s'intuivano valli in ombra, uggite dal precipitare del buio.

Oltre la casa d'Angiolla, un'altra abitazione rustica appariva animata dal giungere d'un branco di pecore sospinte all'ovile da una ragazza che le richiamava per evitare gli ultimi sbandamenti.

Passarono tre mucche, dirette, dietro il campano della prima, alla stalla. Apparve e sparve un giovanotto sotto un carico di strame. Una donna anziana uscì dalla cucina facendo risonare dei secchi.

S'udivano or qua or là grugniti e belati e lunghi muggiti. L'aria era pregna d'un sapore di fieno e d'ovile, di fioritura, di fumo di stipe, di pan fresco, di latte. Con qualche decina di passi le Braie si traversavano, poichè all'infuori delle due abitazioni rustiche non restava che la casa padronale dinanzi a cui le stradette confluivano sfociando in

un piazzaleto, ove bisognava far sosta come sopra un belvedere.

Il piazzaleto, adorno di rampicanti che incorniciavano la facciata a mezzogiorno della casa, aveva un'aria di terrazzo e di giardino, piuttosto che di aia, costruito per lo svago e il riposo dei padroni. Vi giunse con passo leggero, sì che una fiorente giovinetta, poco più che adolescente, non s'avvide del suo arrivo, assorta nella lettura di alcune lettere, seminascosta fra due graste di fiammanti gerani. Il forestiero stesso tardò a scorgerla per il colore della veste fuso col rosso dei mattoni e dei fiori. Come la vide, non potè trattenersi dall'ammirarla nella grazia gioiosa della lettura che doveva arrecarle piacere, avvolta nelle ultime luci sanguigne ormai declinanti e prossime a spegnersi al di là delle groppe e dei nemi.

— Oh, quanto è stato gentile a portarci la po-

sta! Giacchè è bene a lei che dobbiamo, che devo specialmente io, questo favore. Di forestieri alle Braie ci sono così scarse apparizioni, che non è possibile ingannarsi.

Quella che pareva una giovinetta si rivelò alzandosi e andando incontro all'uomo, una ragazza vivace e spigliata.

— Sono Oretta — aggiunse porgendo la mano — e rimpiango proprio che il babbo sia stato così poco ospitale da non invitarla per primo, non fosse che per la cortesia che ci ha usata.

— Dovrebbe ringraziare piuttosto il vecchio di sopra Pallone per il favore, ch'io ignoravo del tutto esser diretto anche a lei. Ma vedrò di ringraziarlo io, se m'accadrà mai di ripassare per queste valli.

La garbata galanteria lusingò Oretta.

— Quel vecchio orso? Proprio quell'orso l'ha

indirizzato quassù? Però il babbo è stato ben poco ospitale e dovrà pagarmela.

— Ma non è a lui ch'io ero diretto. Vorrebbe ch'io commettessi lo sgarbo di rifiutare l'ospitalità dei contadini, offerta con tanta premura?

— Bene, basta, ma la serata la trascorrerà anche con noi spero. La mamma è più indignata di me e sarei già venuta a cercarla se le lettere non m'avessero tentato prima.

— Bene, ci accorderemo.

— Oretta, Oretta, ma dove ti sei cacciata? s'ha proprio sempre da sfiatarsi?

Una signora attempata, dal passo duro, ornata quasi dovesse recarsi in visita, apparve sul piazzaleto.

— Oh signore, voglia scusarci, voglia perdonarci. Mio marito è proprio un montanaro anche lui. Neanche i più elementari doveri si può spe-

rare che conosca. La mia bambina le avrà detto certo quanto le siamo grati...

La ragazza le corse incontro e fingendo di abbracciarla, badò piuttosto a tapparle la bocca. Possibile che fosse sempre così indiscreta la mamma?

— Dopo cena l'avremo in visita, me lo ha promesso.

— Si potrà finalmente parlare un po' del mondo. Qui si è in un reclusorio. Se non si parla con la serva, non restano che gli animali, perchè...

— Basta, mamma. Son così pochi giorni, possiamo ben pazientare.

Le schermaglie durarono finchè le donne non furono rientrate e il forestiero, chiamato dal vecchio di ritorno dalla mungitura, si avviò alla casa dei contadini. Curva sul focolare, Angiolla appilava testi, intercalando schiacciate di grano turco

che brillava alla fiamma con dorature rugginose prima d'abbrustolirsi delicatamente. La bimba nella zana seguiva con gli occhi i movimenti della madre e i due ragazzetti scrutavano il lavoro, solleciti nell'offrirsi ora per attizzare il fuoco, ora per scuotere la cenere dai testi, soffiando a piene gote.

— Alla buona vi riceviamo – mormorò il vecchio mentre affettava la coppa e la disponeva in una fiamminga. Il cestello dei piselli freschi era da un lato e i piatti brillavano sulla tovaglia bianca illuminata dalla lumiera a petrolio sospesa al soffitto. Anche lui, come la padrona, aveva gran curiosità di apprendere qualche cosa sugli avvenimenti del mondo lontano, ma non osava interrogare l'ospite, e come tutte le creature semplici, per avviare il discorso prese a parlare dei lavori dei campi, delle annate, dei tentativi di acclimatazione di

certi erbaggi che avrebbero un po' arricchito il pasto dei montanari, godendo d'essere ascoltato con attenzione.

«Che sappiamo mai dire noi, poveri montanari, sempre curvi sopra la terra?» diceva il suo aspetto. «Se ci togliete dagli argomenti del lavoro, la nostra competenza è finita, e se apriamo bocca, specie innanzi ai forestieri, finiamo per rivelarci meschini». Ma non così pareva pensarla l'ascoltatore. La sua aria non era punto di condiscendenza. Pareva anzi che godesse a conoscere quei ragguagli sulle colture montane, ad apprendere il valore delle quotidiane fatiche di chi il proprio pane lo impasta e cuoce ogni giorno, dopo aver seminato il grano, dopo averlo battuto e macinato.

La donna, assegnati i posti dei ragazzi ai lati del nonno e posata la piccola sul seggiolino al

proprio fianco, quand'ebbe ultimato i preparativi sedette alla tavola, e parve allora al forestiero di partecipare al più sereno dei conviti.

— Vi preparo io le schiacciate col formaggio fresco? Non si tratta di stracchino, è roba di casa però.

Il forestiero assistè a un'abile manipolazione e gradì d'essere servito come i bimbi, mentre il vecchio provvedeva per sè.

— Federico scrive che spera d'esser qui per la raccolta del fieno, cioè, subito. — La donna esultava e non poteva trattenersi. — Vorrebbe sapere della mietitura, del bestiame, se non s'è preso braccianti.

— Gli mancano le Braie. Ci è nato, — fece il vecchio, ma sposa e nonno volevano dire «Vuol rivedere i bambini, noi, ritrovarsi con noi», e i due ragazzi, attenti alle parole dei grandi, erano per-

vasi dalla gioia comune.

Il maggiore d'un tratto balzò dalla seggiola, corse in un cantuccio e, colta una manata di pinoli, si recò svelto nella stanzetta attigua. Al ritorno si vide saltellare per terra e balzargli sulle spalle un superbo esemplare di scoiattolo dalla lussuosa e morbidissima coda nera. Fregato il musetto contro la guancia del bimbo, cominciò a cacciare le labbruzzes nella mano porta a conchiglia perchè compisse il suo pasto. Nè la mamma, nè il nonno, per quanto interdetti, ripresero il ragazzo, tanto più che lo stupore ammirato del forestiero li dispensava dal mostrarsi severi.

— È il suo giocattolo. Non ne sa fare a meno. Lo ha trovato lui, ch'era nato da appena qualche giorno, mentre si andava per legna, al piede d'un pinastro, caduto dal nido. «Non ti campa, gli ho detto e ripetuto, e poi sta certo che non s'adatte-

rebbe mai a vivere in casa e tanto meno in gabbia. Lascialo, chè la sua mamma scenderà a cercarlo e a riprenderselo».

S'adattò male a darmi ascolto. Fatti i nostri fasci di legna, il ragazzo non seppe resistere a ripassare presso il pinastro, per accertarsi che la bestiola era stata soccorsa. La ritrovammo impastoziata nelle erbacce, affamata più che mai e disperata di non sentirsi nel suo nido. Forse gli hanno ammazzata la mamma i cacciatori, ho finito per osservare. C'era stato infatti un gruppo di cacciatori di passaggio per il bosco e s'erano uditi vari colpi nelle vicinanze. Il piccolo a forza di sporgersi in cerca di chi gli recava il nutrimento, deve essere precipitato. Il ragazzo se lo cacciò in tasca col proposito di provarsi ad allevarlo.

Ogni tentativo di imboccarlo, d'indurlo a leccare il latte, fu inutile. La bestiola, per quanto affama-

ta, non riusciva ancora a nutrirsi da sola. Per levare di pena il figliolo, appena la mamma lo incaricò d'una faccenduola, la presi e la gettai alla gattina, deciso a farla scomparire.

Ed è qui che è avvenuto l'incredibile. La gattina aveva nidiato da pochi giorni e alcuni piccoli le erano stati tolti. Annusato lo strano animaletto nudo e capace appena di agitare zampette e labbruzze, anzichè divorarlo, prese a lambirlo, a leccarlo maternamente e se lo portò fra i micini e lo allattò. Chi fece la scoperta fu ancora il ragazzo che annunciò dopo qualche giorno:

— Lo scoiattolo è ancora vivo e ingrassa più presto dei gattini.

Svezzato, cominciò a mangiare come i fratelli di latte un po' d'ogni cosa, a giocare con loro, a balzare appallottolato sui mobili, a prendersi confidenza con le persone, ma soprattutto a predili-

gere chi lo vigilava e assisteva, viziandolo col portargli particolari leccornie. Ed ora eccolo qui, più grosso della gattina e più agile, capace di accompagnare al bosco il ragazzo e tornare appeso al fascetto della legna, sensibile al richiamo della sua voce più che alla tentazione di intrupparsi tra i rami coi suoi simili, che va a rincorrere ogni tanto per poi tornare a strusciar la coda sotto il mento di chi lo porta sulla spalla.

Mentre il nonno narrava, il minore, sgusciato anche lui silenziosamente dalla scranna e assentatosi un momento, era tornato schiudendo in pugno qualcosa di morbido. Si vide poi pian piano far capolino un musetto, finchè, vinta la titubanza, le manine aiutarono un porcellino d'India a tenersi in equilibrio, garbatamente, sull'orlo del piatto, e divorare i minuti resti lasciati in serbo per la sua golosità.

A interrompere quella che pareva una bella favola nella cornice dell'ambiente rustico, una voce da fuori chiamò:

— Bartolomè, Bartolomè.

— Padrone, avanti – fece eco il vecchio – favorite un momento.

La donna si levò e tolse dalla credenza tre bicchierini e una bottiglia.

— Un sorsetto del nostro centerbe. Non è proprio il centerbe – si affrettò a spiegare il vecchio – offerto nelle liquorerie, che d'altronde non ho mai assaggiato – sottolineò – ma un liquore casalingo la cui ricetta è dovuta al nostro mago di sopra Pallone, e la manipolazione è tutta nostrana, casalinga anzi, perchè io stesso mi sono industriato a distillarlo. Non s'è obbligati a fargli onore, ben s'intende, se non abboccasse al palato. Al padrone però non è sgradito, vero, signor Luigi?

— Ha il solo difetto d'essere fabbricato a piccole dosi e di restare un segreto un po' personale, chè se riuscissi a indurre questi miei vecchi a produrne qualche po' e a lanciarlo nel caffèuccio, farei la mia e la loro fortuna – aggiunse il padrone delle Braie, ingollando d'un sorso il liquore verdolino e mostrando di gustarlo appieno con ghiotto schiocco delle labbra. Aveva infatti il liquore un sapore aromatico e acuto d'erbe montane fuso a un mordente che asciugava il palato per poi accaldarlo e legare alla bocca un durevole profumo silvestre. E non furono necessarie troppe insistenze perchè gli ospiti accettassero la replica.

*

La signora Luisa – le era sempre un po' dispiaciuto quel femminile del nome del marito, appiopatole appena giunta sposa a Cordiglio, ma,

tant'è, doveva ormai tenerselo, anche se non era il suo vero nome – ricevette il forestiero con la pompa che le consentiva l'ambiente.

— In che modo s'è costretti ad accogliere le visite! Chi può mai far giungere anche solo un riflesso di civiltà alle Braie?

Il forestiero, per i raggiri salottieri della signora Luisa, capì che occorreva, di discorso in discorso, dire di sè qualcosa, come ognuno usava, prima di accettare la cordiale accoglienza con naturalezza e considerarsi nel rango di vecchia amicizia in cui la padrona s'affrettava a far capire di considerarlo.

Di dove veniva? Presentemente dai monti, così che, di giorno in giorno pellegrinando ozioso, non avrebbe forse ben saputo rifare l'itinerario, e dire quali località avesse visitate. Vi s'era indotto per riposo, sì, per riposo – meglio sarebbe stato es-

sere sincero e dire per sazieta' -. Non lo credeva la signora Luisa e sbalordiva la signorina Oretta? Ci son davvero modi bizzarri per riposare a questo mondo, dovettero convenire.

Era anch'egli un provinciale piuttosto che un cittadino, e l'affermazione aveva sapore di compiacimento. La provincia soltanto conosce la vera vita e puo', qualche volta, sottrarsi agli obblighi di troppe costrizioni e alla monotonia delle convenzioni. Tutto cio' era strano per le ospiti. Amavano esse la vita cittadina. Potevano anche considerarlo un po' cosmopolita per i gusti e le insoddisfazioni, per i frequenti richiami alle terre straniere e per i bisogni, talvolta violenti, di isolarsi nel mondo viaggiando. Isolarsi. Buffo, quasi? Eppure chi e' piu' solo d'un uomo in una citta' straniera di cui spesso non conosce la lingua? Tale l'isolamento e la solitudine, a volte, ch'egli prese a ri-

cordare come una sera in Olanda, per vincere il freddo del cielo cupo e umido, s'era messo a sfogliare l'elenco telefonico in un locale pubblico affollato di gente gaia, intesa ai propri godimenti, e aveva disperatamente chiamato persone sconosciute, i cui nomi gli avevano dato l'illusione di incontrare dei compatrioti.

La signora Luisa raggiava. Ecco un uomo come lei aveva sempre sognato, una persona da sollecitare in visita, da presentare a tutti i conoscenti perchè ascoltassero un po' dalla sua bocca che cosa volesse dire vivere e vedere il mondo. Oretta per fortuna sapeva abbastanza contenerla, giacchè quella benedetta e adorata mamma proprio non riusciva mai a frenarsi, nonostante il suo proposito di mostrarsi discreta e calma come una vera signora.

Il dispregio della padrona per la rustica casa

non fu sentito o non volle essere inteso? Il forestiero si diffondeva ogni tanto ad ammirare i vecchi mobili massicci, di noce, certe suppellettili di vecchio buon gusto, sempre gradevoli, che la signora avrebbe voluto confinare in soffitta, e la grazia pacata e serena della costruzione, solida e pratica, che denotava nei primitivi costruttori e proprietari una vigorosa aderenza all'ambiente in cui s'erano formati e affermati.

— Ambiente montanaro, gente di umile condizione all'origine — ripeteva la padrona con persuasione e disappunto, anzi con sottaciuto disgusto.

La garbata difesa del lavoro materiale iniziata dal forestiero minacciava di rovinare la bella serata, poichè la signora Luisa avrebbe voluto vantare origini meno umili e veniva, a ogni svolta del discorso, insinuandole, senza accorgersi del pia-

cere che provava il forestiero nel contraddirla. Forestiero veramente ormai non era più ritenuto. S'era presentato: Paolo Renda; e quando la signora Luisa cominciò a parlare del dottore, nella cui casa era nata e cresciuta, il *Duttur* per antonomasia, conosciuto e stimato per un raggio di almeno venti miglia intorno, dovette a sua volta parlare della propria casa.

Possibile? Non era un'ostentazione di umiltà quella del signor Renda? Non si divertiva davvero a confondere la padrona già così fiera di ospitare un personaggio di rilievo, se tanto mostrava d'aver viaggiato e vissuto? Possibilissimo, anzi, vero. Non proveniva nemmeno dalla casa d'un dottore, ma d'un semplice artigiano, ricco più di buona volontà che di mezzi. La signora Luisa faceva i risolini d'intesa. Già, già, vederci, sotto quell'artigianato! L'ospite aveva il gusto delle defi-

nizioni un po' strane, ecco tutto. Se ne intendeva lei! Ci sono i fanfaroni, gli spacconi, i bellimbusti, e ci sono i loro opposti, con opposti gusti, e mentre gli uni vantano e moltiplicano con la fantasia i loro beni, gli altri avviliscono e misconoscono persino le loro doti. Sì, sì, e il complimento doveva essere accettato, doveva essere gradito, tanto più che chi lo faceva, lei, la signora Luisa, non era – e non era in realtà – donna da propinarne troppi; l'avrebbero potuto confermare in coro tutti, dalla prima all'ultima famiglia di Cordiglio.

Dunque il figlio d'un umile artigiano se la poteva spassare a suo agio in viaggio e vacanze e togliersi il capriccio di *riposare*, sfacchinando a cacciaccio su e giù per monti esclusi dal novero delle località climatiche e persino privi di strade. Ne aveva ben letti di libri anche lei, e quanti..., un'intera biblioteca. In tutti i suoi atteggiamenti, in

tutti i suoi discorsi, era ben venuta riconoscendolo, era uno di quegli originali protagonisti da romanzo che, in mancanza d'un vero e proprio mestiere, si scelgono l'arte del far diverso dal prossimo e magari di contraddirlo di proposito.

Paolo Renda non ricordava d'essersi imbattuto in una più ostinata creatura, ostinata nel credere vere soltanto le proprie idee.

Ma no, il mestiere l'aveva anche lui, e come. Ci son mestieri e mestieri, occorre convenire, e non guadagnarsi il pane ogni giorno – a parte la reale necessità – gli sarebbe parso un rubarlo. Proprio così. Può essere un mestiere anche quello di guardare il mondo. Però ora, ci teneva a farlo sapere, era in vacanza, in riposo.

— Deve dunque essere un gran bel mestiere, – disse Oretta con tono leggero e palese ammirazione, intervenendo come le accadeva ogni volta

che la mamma si trovava in difficoltà, anche per disincagliarla e vedere se le riusciva di sedare le sue intemperanze.

Il padrone delle Braie ascoltava silenzioso in penombra, ora gongolando, ora forse confondendosi. Provatosi a sostituire la fante nel servire il caffè e i liquori, s'era visto immobilizzare da uno sguardo imperioso e s'era rassegnato quindi ad annuire ed approvare di volta in volta, appena gli pareva meno sconveniente aggiunger parola.

La fante non era purtroppo, che una ragazza contadinella, non proprio delle Braie però, dove, come avrà visto il signor Renda, si allevano i bimbi come gli animaletti, anzi, con gli animaletti, cui si dà da mangiare nei piatti, e si sopporta forse che dividano con essi anche il giaciglio.

Non ne conveniva? Era anzi una domestica perfetta? Merito suo, della signora Luisa, se s'era

un po' incivilita; merito suo, che se l'era allevata e tirata su, educandola come la più perfetta delle cameriere.

Gustato il caffè, elogiati i liquori dalle etichette sgargianti, l'ospite chiese se il fumo dava noia. Dopo aver concessa ampia licenza, la signora Luisa non s'aspettava di veder da una borsa estrarre una pipa piuttosto bruciacchiata agli orli e caricarla e fumarla in sua presenza. Dalla penombra il padrone, impedito finora di estrarre il suo mezzo sigaro da minacciosi gesti segreti, contenne un moto di vera gioia. Visto carico il fornello dell'ospite, s'affrettò a porgergli il fuoco, e finalmente poté sopportare di starsene in silenzio, tirando ampie boccate che pareva scendessero a ringiovanirgli i polmoni. Oh, quell'ospite l'aveva mandato davvero un buon genio, il genio del vecchio mago di sopra Pallone. Si riprometteva, scen-

dendo, di fargli qualche dono gradito.

— Moda, non poteva essere che moda quell'attizar la pipa anche nei salotti in mezzo alle signore, moda spinta, una originalità come un'altra di questi tipi che si fanno un loro galateo particolare – commentava indulgente la signora Luisa – e avrebbe voluto fors'anche intendersi di tabacchi e parlarne in qualche modo per mostrare che non le era sgradito il profumo. Certo, viaggiando, di costumi se ne debbono scoprire e acquisire degli strani, e gongolò avendo finalmente trovato una domanda da fare, che, appagando le non poche sue curiosità, mostrasse all'ospite che gli ascoltatori erano all'altezza delle sue narrazioni. Sì, ecco, parlasse un po' dei costumi degli altri popoli. Non potendo viaggiare davvero, è consolante e bello talvolta librarsi lontano almeno con la fantasia! Ecco una richiesta

degnata della signora Luisa, che nelle conversazioni di società sapeva far testo.

E di costumi convenne parlare. Di usi e di caratteristiche, agevolando il trionfale incalzare di domande della padrona che badava a impedire persino ad Oretta di interrompere e deviare i discorsi con richieste di chiarimenti.

Le donne hanno sempre in serbo tali sorprendenti domande! A Melbourne gli era stato chiesto, a lui giovane scapolo così lontano dalle questioni sociali e giuridiche troppo gravi, la sua opinione sulla tassa del celibato. Nessun'altra richiesta era parsa più intonata. A Lima, condotto dagli amici a Miraflores alla Messa di mezzogiorno, aveva assistito a un colorito carosello attorno al chiosco della banda, subito dopo la funzione: «la passeggiata delle ragazze» – la *mostra* avrebbe voluto definirla è tradizionale; qualche cosa di raffinato,

di unico. E infatti, quale spettacolo di fiorente e sorridente gioventù! Però a Varese Ligure, con meno fasto, non avveniva lo stesso fra le contadine imborghesite?

L'accostamento parve suscitare uno scandalo. Era proprio l'uomo dei paradossi. E che gusto maligno ci provava, commentò Oretta. A Buenos Aires invece, nelle prime ore del pomeriggio aveva visto chiudere ai veicoli Calle Florida per trasformarla in salotto. Non proprio il salotto in cui un tempo si trasformava a Genova Via Luccoli, con le ghiotte vetrine, un po' cupo per i chiusi palazzi incombenti sulla strada stretta e semibuia, e troppo austero per la compostezza delle aristocratiche genovesi, ma, avresti detto, figliato da questa costumanza e reso gaio e spigliato dalla spensierata vita bonearense. Un salutarsi brioso, un ritrovarsi da questo a quei locale; fra vecchi e

nuovi amici, un chiamarsi dalle ampie vetrine aperte battendo nei cristalli familiarmente, un darsi appuntamento per ammirare gli ultimi modelli importati dall'Europa. Qualcosa come ciò che chiamano la «Fiera dei morosi» a Borgotaro; si celebra però una sola volta all'anno, il domani della Pentecoste.

Questa uscita era una delle sue solite mosse paradossali? Eppure, avrebbe voluto aggiungere, a Borgotaro c'è più gusto perchè v'è meno artificio e si fa sul serio, giacchè poi si mette su famiglia. E i giovanotti? Voleva sapere Oretta. Uguali da tutte le parti, persino a Nuova York dove, in fondo a Broadway dove la stradona diventa una trincea fra massicce mura di falansteri geometrici enormi, ci sono studenti d'un vicino collegio e giovani scritturali che aspettano all'uscita le impiegate d'una sterminata azienda, liberate pro-

cessionalmente ad ore fisse. E si fermano anche parecchi sfaccendati, perchè l'aria perennemente mossa, costretta a incanalarsi nella trincea e a girare a secco per il capriccio delle costruzioni, investe a mulinello le ragazze.

La signora Luisa fece i visacci, ma sospese il gesto minaccioso che voleva arrestare la descrizione, accorgendosi che Oretta, divertita e ridente, non era punto scandalizzata. Anzi, fu proprio questa ad aggiungere che lo stesso, proprio lo stesso, avveniva a Cordiglio, dove i giovanotti s'appostavano con finta indifferenza in fondo alla discesa del castello, perchè le ragazze uscenti dalla chiesa in alto, a frotte, nelle giornate d'aria mossa dovevano lottare contro l'impertinenza dei refoli. Proprio dalla bocca di Oretta doveva udire tali cose? dalla sua bambina così ingenua e innocente, timidetta e scontrosa anzichenò, tutta

mamma e uscio di casa e rare amiche scelte, chiacchieranti di caste festicciole religiose? Già, Oretta era cresciuta; bimba la era per lei, per suo padre. Una bella stordita a non ricordarsi che alla sua età aveva l'amoroso e le piaceva destreggiarsi tra l'uno e l'altro preteso ammiratore, senza ancora immaginare che sarebbe poi finita a Cordiglio, in casa del proprietario delle Braie. Occhio dunque. Tutt'altro che inesperta teneva a mostrarsi la sfacciatella. L'avrebbe scontata d'ora innanzi la sua incauta avanzata verso la piena giovinezza. Era o non era la signora Luisa? Per il momento buono, lei avrebbe deciso. Fin troppo stordita era stata quando s'era lasciata maritare, acciuffando il più audace.

Il babbo rideva nel cantuccio in penombra, rideva della gaiezza di Oretta e dell'imbarazzo della moglie. E l'ospite intanto s'alzava per prender

congedo, accorgendosi che aveva fatto tardi e che per sua colpa i contadini, abituati a coricarsi all'ora delle galline, avean dovuto far veglia.

— È ancora presto, è ancora presto. L'Angiolla è levata a tutte le ore. Non le rincrescerà certo attendere l'ospite. Di solito sta levata per i bimbi e per le rammendature.

L'ospite non s'era seduto.

— Ci prometta di essere dei nostri domani almeno. C'è già pronta una camera per lei, che spero non sia da meno di quella ove passerà la notte. Non valgono proteste. Sarebbe un'offesa.

— Non è previsto un così lungo indugio nel mio itinerario.

— Niente scusa. Quando si bighellona per riposare, non si segna orario.

— Ben detto – rincalzò il padrone, osando finalmente interloquire con vivacità. – E poi, dove vor-

reste andare domani? Il tempo è rotto. Avremo acqua a intermittenza e burrasche tutta la giornata.

Aperta la finestra, il signor Luigi, a dimostrazione, aveva chiamato l'ospite per indicare nel buio i vaganti nuvoloni che confermavano le sue previsioni.

— Mio marito ha ragione. Lui delle Braie non è soltanto il padrone, ma, come si dice, l'astrologo, no, il metereologo, e l'azzecca sempre. Vorreste andare ad annegare in una gora? Il primo villaggio al di là del passo è a mezza giornata.

Non valsero dimostrazioni e lusinghe nè lo commossero i bronci della signora Luisa e nemmeno l'improvviso rannuvolamento di Oretta, rimasta in una sospensione ansiosa innanzi all'insistenza di Paolo Renda, che finì per notarla.

— Beh, — concluse il signor Luigi — ci rassegne-

remo a lasciarvi partire solo se il tempo non mi darà ragione. Stabilito?

*

Alle Braie, l'agosto accaldato e affocato della pianura pareva divenuto una delle rapide reminiscenze di viaggio, quando in oceano, a volte, d'un balzo si passa dall'ardore dei tropici alla fresca primavera. Paolo Renda, uscito dalla casa padronale sostò a godere la sottile e pungente aria montana, densa d'umidità sì che dovette stringersi attorno la giacca a vento con la quale s'era recato a far visita.

Passo passo s'avvicinò alla casa d'Angiolla. L'uscio era spalancato e la donna sedeva sulla soglia agucchiando alla luce che veniva a rischiarare anche parte dell'aia.

— Dunque, Federico torna davvero così pre-

sto? – intese chiedere.

— Se Dio vuole! Era ben l'ora. Lo ha scritto proprio lui questa volta e son certa che verrà. Alle Braie è la sua casa.

— Son passato anche per dirvi che scendo io. Ne sono stufo di queste Braie. Il mondo non comincia e finisce tra Pallone e Lanzano.

— Bravo. E torna con una bella sposa. Non sei più un ragazzo...

Angiolla, serena e sorridente, aveva dato il consiglio con un certo tono che dovette rafforzare il proposito del giovanotto. Paolo Renda, avvicinandosi, lo mise in fuga del tutto mentre la donna, alzatasi, lasciò libero il passo, fece strada all'ospite cui porse un lume, indicò l'uscio della camera preparatagli, scusandosi per la modestia dell'alloggio, e augurò la buona notte.

Un sottile profumo di spigo montano era

nell'aria. La camera semplice, imbiancata a calce, coi tre mobili indispensabili e un paio di seggiole, era così accogliente che il camminatore sentì il desiderio di coricarsi subito per godere delle lenzuola di bucato, in attesa del sonno, nel silenzio montano, incrinato solo ogni tanto da lontani squittii e da ampi respiri di vicini animali in riposo.

Le visioni della giornata, in una plastica evidenza, scorsero lucide per la memoria, placide visioni che conciliarono il sonno con la loro tranquilla serenità, sì che, destandosi, non ebbe che da aprire gli occhi per ritrovarsele innanzi amiche nella loro rustica evidenza.

I rumori erano mutati. Udì voci dalla stalla all'una e l'altra casa. I contadini eran già tutti al lavoro coi loro animali desti e bramosi di cibo.

Trovò Angiolla curva sulla sua bimba in amoro-

so colloquio. La sua letizia parlava alla piccola con tono favolistico. Descriveva il prossimo arrivo del babbo, interpretando scatti infantili e sorrisi per risposte gioiose.

Fumava una gran tazza di latte accanto a fette di pane casalingo leggermente abbrustolite. Dovette servirsi di burro e gradì la comparsa d'un bel piatto di ciliegie appannate di freschezza e di rugiada che tornò a rammentargli la singolarità del luogo ove il caso lo aveva condotto a far sosta. Il vecchio giunse con una fragrante fiscella avvolta in foglie fresche.

— Gradite la ricotta? È una delle nostre ghiotte specialità. Portata al basso, vuoi per il cammino, vuoi per il mutamento di temperatura, s'inacidisce e pochi la sanno apprezzare, ma assaggiandola quassù voi potrete renderle giustizia. E questa – aggiunte avvolgendo in altre foglie larghe di er-

be acquatiche una formella – potrete consumarla a vostro agio. È lo stesso formaggio tenero delle schiacciate che ieri sera servì alla cena. C'è poca varietà, ma basta sapersi accontentare...

Paolo Renda dovette stipare lo zaino senza proteste.

— Proprio volete proseguire subito? – I due uomini uscirono a contemplare il cielo. – Il tempo è rotto, se non muta il vento, continueranno i temporali. Abbiatevi riguardo.

Con quel commiato, evitando la casona padronale con le finestre ancora chiuse, riprese il cammino dopo aver dato un buffetto alla bimba dalle lunghe ciglia e stretta la mano ad Angiolla. Dalla forcella di due groppe lontane, con bagliori dorati ammiccava il sole, ora libero e trionfale, ora occultato da improvvisi sipari grigi. Entrato nel faggeto, l'ombra gravò umida, ogni tanto incupita da

vaganti nuvoloni, e la monotonia del passo chiuse il varco alle riflessioni consuete, agendo da storditrice cadenza. Camminare era davvero un riposo, la mente potendo assopire i pensieri dietro lo sguardo attento a indovinare la via, a scrutare gli aspetti della strada, a sorprendere or qua or là il variare del paesaggio e il mutar delle luci.

Se l'abbandono al leggero oppio del moto, senza affanno e senza precisa meta, non l'avesse interamente assopito, il camminatore avrebbe dovuto accorgersi che, come già prima di giungere a Pallone, il cielo si preparava a radunare nubi su nubi proprio verso il passo, senza ben lasciar capire quale vallata si accingesse a innaffiare. Era invece così riposante nella frescura percorrere la stradicciola quasi piana, spesso erbosa, ch'egli s'avvicinò di buon passo al valico

senza notare che sopra il faggeto il vento cominciava la sua guerra ai nuvoloni, premendoli contro la montagna e facendone schizzare irosi lampi, presto mutati in rimbombanti saette.

«Un altro temporale...».

Fu come un risveglio. Il signor Luigi aveva dunque visto giusto ed egli aveva mancato ai patti. Anche il vecchio non s'era pronunciato, certo per discrezione, ma s'era mostrato dubbioso. Il primo scroscio di pioggia lo investì quando già al di là del valico si scorgeva un'altra groppa staccata e plumbea. Prese a correre, inciampando, urtando rami fradici che spiovero dalle foglie tutta l'acqua appena raccolta. Accecato, slavato, uscì dal sentiero nella fretta. Dovette vagare a caso, investito dal vento e fasciato dalla pioggia, senza riuscire a orientarsi e nell'impossibilità ormai di tornare indietro con sicurezza, essendosi smar-

rita la traccia della viottola fra l'erba per il subito allagamento del terreno. D'istinto si tenne all'alto e riuscì, prima che i nembi radenti ovattassero le piante impedendo ogni visibilità, a uscire dal folto proprio dove il sentiero della costa incrociava con quello del valico in un ampio spiazzo.

Rinforzata la rincorsa per evitare la cateratta, inciampò e per non stramazzone nelle pozzanghere si gettò carponi, non senza prima avvertire una dolorosa distorsione al piede destro.

Una caletta a capannuccia di presepio, in solida muratura, con la porta a levante, protetta dai venti freddi, dominava lo spiazzo. Con uno sforzo raggiunse zoppicando l'unico piccolo vano, dove poté finalmente trarre il respiro senza ingollare acqua. Si sbattè e scrollò sulla soglia col vigore dei polli emersi da un bagno forzato. Il pavimento di terreno mal battuto, irto di sterpi, era cosparso

di pietre, alcune adattate a focolare, altre a sedile, altre a rozza panchina, la più parte sparse in disordine. Resti di fascine accese, tracce di fumo nel tetto senza sfiatatoio, mostravano che l'asilo ogni tanto era stato abitato.

Ecco le famose *maestà* vantate dal vecchio di sopra Pallone, ed ecco perchè il montanaro aveva sentito il bisogno di stimolare i compagni a erigerne anche nei vergini paesi d'oltre oceano.

Il camminatore si tirò nell'angolo più asciutto, fuori del rigurgito che il vento tentava nell'interno, attraverso la porta senza uscio; sbarazzò lo zaino per torcere quegli indumenti che s'erano inzuppati ed evitare che s'incollassero con le provviste e, messo in salvo il meglio, si considerò fortunato accorgendosi che la borsa del tabacco, avviluppata in fondo, era rimasta asciutta.

Fumando si può attendere che passi ben altro

che un temporale estivo. La *maestà*, vista dall'esterno, poteva scambiarsi per una cappelletta, una di quelle edicole care alle viottole e alle cime delle colline italiane. Cementandola, fasciando di calce il pietrame aguzzo, erigendo sul fondo un altarino o un semplice tabernacolo, la trasformazione sarebbe stata facile, perfetta. Ma non lo spirito religioso aveva eretto il rifugio, sibbene il bisogno materiale dei montanari, boscaioli, pastori e carbonai.

Lo spirito religioso può veramente operare per se stesso, scisso dal calcolo tutto umano d'una grazia o d'un bisogno, d'un voto o d'una utilità sia pure spirituale? Respinse la domanda, ricordando quanto spesso a fianco dei tempietti avesse scorto il portico per il riparo, e come a lato dei santuari vi fossero ricoveri e ospizi. Si risovvenne invece di un incontro che, nell'ozio della sosta al

riparo, fra il calore che il fumo della pipa pareva diffondere intorno rompendo lo squallore del rifugio troppo simile a una tana, senza nemmeno il tentativo d'una consacrazione ideale, lo indusse a una minuta rievocazione. Era il suo modo di farsi compagnia in certe ore di solitudine. Bastò infatti avviare la mente a quell'incontro, perchè meno sensibile divenisse per lui il diluvio di fuori e il dirompere fragoroso dei fulmini che schiantavano fra l'una e l'altra vallata.

Si trovava in una di quelle osteriole marine fra villaggio e villaggio, che sembrano sparse e deserte sul ciglio della strada, come cadute fuori dalla seminata di casette colorate, piovute a pigna fra le calanche azzurre. Vigneti digradavano sulle scogliere. Dalla pergola si poteva seguire il veleggiare delle paranze da levante a ponente sino alla linea dell'orizzonte. Preso dalla beata

contemplazione non ricordava come fossero capitati al rezzo due pellegrini, alle voci, agli abiti, ai volti, stranieri.

Giovani, succintamente vestiti, avevano il più leggero e povero bagaglio che si potesse immaginare. Con gli occhi azzurri della gente nordica, – tenue azzurro, facile a diluirsi, in contrasto con l'azzurro tenace, tendente al turchino, dei mediterranei – s'erano incantati anch'essi su quel terrazzo marino e infine, volti alla facciata della casina rosa sbiadita, solcata dalle rughe dello scirocco e del libeccio, avevano cominciato a parlottare fra loro con animazione.

L'oste, intento ai pomidori dell'orto, avendoli scorti dal pastine, s'era avvicinato alla pergola, immaginando di dover portare vino e merenda, come sempre quando capitavano simili ospiti. Rimase, perplesso non sentendosi subito interpel-

lare e vedendo con quale interesse i due stranieri guardassero piuttosto la facciata della sua casetta che il padrone.

— Pellegrini pittori, noi. Andare Assisi.

L'oste aveva sì e no compreso. Ciò che gli rimaneva oscuro era per quale ragione confidassero proprio a lui i loro propositi.

— Bella casa, molto bellissimo luogo. Degno santuario di Maria.

Non era la prima volta che sentiva tali elogi, ma costoro dove volevano arrivare?

— Volere Madonna Assunta in Cielo con Angeli? Noi dipingere.

Questo poi non gli riusciva di capirlo. Eran frati stranieri senza saio? L'oste restava muto ad attendere qualche ordinazione, mentre i due ripetevano:

— Noi dipingere in facciata Madonna. Non pa-

gare danaro voi. Noi pellegrini diretti Assisi, francescani. Dare solo mangiare pane e frutta. Noi dipingere presto.

L'oste s'era rivolto a lui, Paolo Renda, per chiedergli di dove potevano mai essere usciti quei due tipi strambi e che cosa realmente volessero. Era intanto comparsa la moglie e i pellegrini si erano precipitati su di lei, certi d'essere meglio compresi.

— Noi dipingere Maria, se voi fa piacere. Non pagare denaro. Solo cibo semplice. Dormire paglia. Siamo pellegrini cattolici, francescani.

Estratti alcuni cartoni dal sottile bagaglio, avevano esposto le loro immagini sacre predilette mostrando vivo desiderio di riprodurne una su quella facciata di casina rosa, di fronte al mare, non potendo considerare che degno d'un santuario mariano quel poggetto salso, lontano alcu-

ni chilometri dai borghi.

Proprio lui, districando meglio il discorso, aveva spiegato alla famigliola dell'oste adunatasi al completo, come i due forestieri asserissero di essere dei convertiti al cattolicesimo, per grazia di San Francesco; come avessero fatto voto di povertà e si proponessero un pellegrinaggio ad Assisi, senza altri mezzi di sussistenza che il loro lavoro di pittori; come avessero progettato di vivere dipingendo Maria specialmente sulle facciate delle case, senza trarre altro guadagno che il cibo necessario a vivere.

La diffidenza dell'oste era stata vinta dalla gentilezza e mitezza di modi dei pellegrini che avevano saputo illustrare coi cartoni i loro propositi, suggestionando la moglie cui non dispiaceva punto consacrare meglio quel luogo, in certi giorni, di troppo facili bestemmie per il convegno di

intemperanti. Prima però di aderire osservarono che si sarebbero consigliati coi Cappuccini del vicino convento, il che aveva entusiasmato i forestieri, inducendoli senz'altro a recarsi al monastero.

Gli pareva ora, rievocando l'accecante azzurro marino, di raccontarsi una serena favola a felice conclusione, poichè i frati avevano offerto ospitalità agli stranieri, i quali avevano dovuto ritardare assai a compiere il voto, non riuscendo ad esaurire quante richieste venivano loro fatte da contadini e pescatori di fissare l'immagine di Maria sulle loro umili abitazioni.

*

Alzatosi per dare un'occhiata fuori, Paolo sentì un dolore acuto alla caviglia. Lussazione? Distorsione? Semplice forzatura? Non poteva essere

che una forzatura. Il piede s'era un po' arrugginito anche per l'umidità. Non se ne diede pensiero. Con lentezza prese a ripulire e ricaricare la pipa, accoccolato sul rustico sedile.

Lo scroscio dell'acqua e il sibilare del vento aveva pause e riprese. Durante un arresto udì sciaguattare nelle pozzanghere dello spiazzo. Si levò per osservare se un tasso o qualche animale sperso si fosse avvicinato e fu invece quasi investito dall'irrompere trafelato d'un pastore che si cacciò al riparo come inseguito.

— È di quelle buone questa. Dovevo ben vederlo! – esclamò scrollando l'acqua dal giacchettone del quale aveva fatto mantello.

— L'avete scapolata voi?

Accortosi dallo stato del compagno ch'esso pure aveva avuto la sua parte, prese a considerarlo con interesse. Paolo, per il semplice sforzo di po-

chi passi, s'era dovuto appoggiare alla parete barcollando a causa del piede fattosi greve e dolorante.

— Che v'è accaduto?

— Una forzata nel correre al riparo. Fuori del sentiero la terra è allagata ed è facile inciampare.

— Vi reggete bene? Provate a fare il passo.

Il consiglio non parve inopportuno. Per restare ritto Paolo s'accorse che gli occorreva un appoggio. Il piede si ribellava a ogni sforzo e non sopportava il peso.

— Converrà che vi togliate la scarpa. Un bel massaggio fatto a tempo evita guai più seri, a volte. Posso aiutarvi?

Il pastore, curvatosi sul forestiero, slacciò svelto la calzatura e mise a nudo la caviglia.

— Comincia a gonfiare. C'è anche il livido. — E mentre Paolo più sorpreso che preoccupato,

scalzava il piede e andava osservandolo, il pastore tolse dal giacchettone un malloppo, lo svolse e col coltello cominciò a scarnire il rimasuglio di coppa bisunta che conteneva, per raccogliere il grasso. Spalmatasi la mano destra, sedè sopra un sasso, trasse il piede infermo sul proprio ginocchio e prese a soffregarlo.

— Avete da fare un lungo cammino? Braccia al collo e gambe a letto, consigliano i vecchi, e proprio vi siete malconciato in un brutto punto. Se si escludono le Braie, da qui, con gamba lesta, ci vogliono tre ore buone per scendere a Lanzano, il villaggio più vicino. E converrebbe ora piuttosto il riposo che lo strapazzo. Vi fa male?

Il massaggio, scaldando la carne, scioglieva l'indurimento della articolazione, stendeva i tendini forzati e doloranti, ridava equilibrio e funzione alla nervatura.

— Non direi. Ho anzi l'impressione d'esser già bello e guarito.

— L'impressione, sta bene. Ve ne accorgerete però rimettendo il piede a terra.

Quel rustico infermiere dalla mano dura sapeva lavorare con delicatezza. Esperte le dita scorrevano sulla pelle, sospendendo il lavoro soltanto per ripescare nella coppa particelle grasse.

— Avete incontrato sul vostro cammino qualche mandra di pecore? — Visto che il forestiero quasi non capiva, senza smettere di massaggiare, continuò. — Siete dunque salito da Pallone. La mulattiera non dà sui pascoli fino al passo.

— Vi sono alti pascoli quassù?

— Vaste zone di queste montagne sono adatte al pascolo. Gran parte di noi vive del reddito degli armenti.

— Non m'è parso di vedere stalli, nè ovili isola-

ti,

— Già, perchè le pecore le lasciano libere.

S'usa menarle al pascolo a mandre affiatate e legate, madri con agnelli, vecchi e giovani cresciuti insieme. Di solito non si sperdono e tornando a riprenderle, si trovano di poco spostate. Chi ci fa impazzire sono i montoni. E io son qui appunto perchè non ho trovato il montone e non intendo perderlo.

M'han detto che dopo qualche giorno di pascolo ha cambiato armento. Poi dev'essere stato preso da pastori che ne avevano bisogno e riportato in seguito nel gruppo; ma è un animale vivace e bizzoso e va continuamente in cerca di montoni per accapigliarsi, e a volte, di mandra in mandra, mi finisce a casa del diavolo. Basta, ne ho abbastanza delle sue furie. Giro già da quattro giorni senza frutto. Continuo a buscarmi tempora-

li, a dormire nelle *maestà*, costretto spesso ad accettare pane e cacio nei casolari spersi. Se lo ripesco l'ha da far con me questa volta. Ma è una bestia così vigorosa! Un po' tutti me lo invidiano e non vorrei che... No no, sarebbe un brutto fatto e addio allora pascoli e fiducia se qualcuno mancasse agli usi. Bisogna soltanto aver pazienza e rincorrerlo finchè non si ripesca nella mandra che ha trovato per ultima, purchè non sia finito fuori dalle nostre zone in certe brutte mani. Ma no, ma no, l'istinto lo mantiene in alto e in alto ci conosciamo tutti e ognuno conosce i suoi animali. Si tratta ormai di scalare ancora il monte sopra le Braie. Al di là certo dovrei imbroggiare giusto, dopo i terreni percorsi. E poi, sopra la ripa di Pallone, se ha passato il bosco lo saprò con sicurezza. Al vecchio non la fa nemmeno lui, chè riconoscerebbe le peste dopo un mese.

— Il vecchio Americano?

— Lo conoscete? Già, e chi non lo conosce?

Quello, se fosse ancora il tempo dei patriarchi, finirebbe sugli altari come i santi patroni.

Il gonfiore s'era come sciolto e diluito per il metodico massaggio. La gravezza che dava la sensazione d'un appesantimento dell'arto era cessata. Il calore della pelle soffregata smorzava l'indolenzimento, illudendo Paolo sullo stato dell'articolazione.

— Sapevo bene io dove vi avrei trovato. È questo il modo di piantare gli amici? E i patti non han dunque più valore? Lo sconsigliato in realtà sono stato io e come vedete l'ho pagata bene. Ho dovuto venirvi a ripescare fin qui, temporale o no, perchè le donne è su di me, proprio su di me che han rovesciato la colpa. «Lui non è pratico della montagna. Che ne sa dei temporali? Non dovevi

lasciarlo partire invece d'andartene a caccia».

«Sì, proprio a caccia me l'ero filata. È uno spasso che non dovrebbe essere proibito alle Braie. Pure...».

Il padrone delle Braie s'era precipitato nella *maestà*, irrompendo con quel discorso che valse a chiarire la situazione del forestiero al pastore.

— E quel ch'è peggio s'è buscato una distorsione.

— Grave? Una cosa grave? Spero di no, spero di no. Vi sta bene intanto – soggiunse spedito con segreta allegrezza. E si tradì tosto aggiungendo. – Bene, bene. Vi sarà così più difficile la fuga e dovrete per amore o per forza accettare ospitalità da noi. – E il suo volto diceva: «Potrò così svignarmela a caccia, godermi un po' di libertà, perchè ve la sbrigherete voi a far compagnia alle recluse, alla esiliata anzi, chè la figliola,

poverina, non sarebbe poi tutta della stoffa materna».

Paolo non trovò che il suo abituale sorriso in risposta. Ben altre situazioni aveva affrontato, bigheggionando col suo disordinato metodo di giramondo. Non si sarebbe trattato in fondo d'un grave adattamento. Alle Braie lui, come il proprietario, si sentiva tutt'altro che esiliato. V'era più di quanto a volte si cerca, per chi, amante della vita in tutti i suoi aspetti, sa non tediarsi nè solo nè tra la folla, avendo curiosità e fantasia bastevoli per condire con rinnovati sapori il gusto dell'esistenza in tutte le sue manifestazioni.

Il pastore dovette apparecchiare alla meglio, sopra un chiappone trasformato in desco, per lo spuntino che il padrone delle Braie pretendeva di imbandire sentendosi affamato. Nella cacciatora aveva di che saziare una comitiva, e lo zaino del

forestiero era fin troppo approvvigionato per uno che avrebbe ormai dovuto rinunciare ai suoi solitari pasti di fortuna. Anche la coppa del pastore trovò posto sul desco, ma non giunsero a consumare che una piccola parte delle provviste, sicchè quello dovette riavvilupparla nel suo malloppo e raccogliere quanto rimaneva per non provocare il risentimento del signor Luigi.

— Giù, giù, caccia tutto nel giacchettone. N'hai ancora da fare del cammino se ti proponi di seguire la bestia, in giorni di temporali. Nei pascoli alti non troverai cascine e sei già quasi a secco. Ricordati di passare per le Braie al ritorno. Chissà che i manenti non ti sappiano informare. Hanno anch'essi le mandre. Anzi dovresti venire con noi. È tutto un cercare intanto.

La loquacità cordialona del signor Luigi s'era riaperta come nel primo incontro con Paolo, sor-

retta, sollecitata anzi, dalla gioia segreta d'aver portato a buon fine la sua missione e dalla prospettiva d'averne più profitto di quanto s'immaginasse.

Gustata la fumatina in compagnia, passandosi la fiaschetta del cacciatore in perfetta familiarità, appena il temporale migrò sciogliendosi dal passo sulle opposte valli, il padrone delle Braie insistette per levarsi.

— Siamo inzuppati, tra l'altro, e conviene trovare un riparo più confortevole. Fuori dunque. Ci toccherà sì e no qualche resto di spruzzata che aggiungerà ben poco al peso dei panni.

Il lungo massaggio aveva scaldato il piede indolenzito, e non parve lì per lì a Paolo di dover chiedere un passo meno svelto al frettoloso signor Luigi.

— Sarebbe stato più consigliabile il riposo —

aveva suggerito il pastore – ma siete cascato in piedi, per fortuna. Alle Braie non vi mancherà l'assistenza. Però lasciate che corra. L'affaticarvi annullerebbe il beneficio delle fregagioni. Posso aiutarvi? Appoggiatevi se vi duole.

E Paolo aveva dovuto davvero giungere alle Braie appoggiato al pastore, pur ripugnandogli di apparire invalido, ciò che provocò un nuovo guaio al signor Luigi.

— È il modo di ricondurre un ammalato, per rompicolli di questa specie? Che ci sta a fare il mulo nella stalla? E avevi il pastore per mandarlo a prendere. Poveri noi, a mani di che uomo siamo affidati, qui dove, chi non ha una costituzione da bue, ci lascia la pelle per poco che vi soggiorniamo!

*

La sfuriata per fortuna aveva avuto lo sviluppo dei consueti temporali. Affannata dietro all'ospite, inquieta per il suo stato, la signora Luisa avrebbe dimenticato anche Oretta pur di prodigarsi.

— Acqua vegeto minerale, acqua vegeto minerale ci vorrebbe. Ma va a pigliarlo alle Braie ciò che occorre! Qui un cristiano o guarisce da sè o deve crepare.

Innanzi al sorriso dell'ospite la faccendiera si veniva però lentamente smontando.

— Un po' di riposo, non occorre altro in realtà. Me ne intendo di questi guai. Sciando, ho già avuto di peggio.

Contrariata più che mortificata per non veder abbastanza apprezzate le sue premure e per il timore di dar consiglio al vento di soffiare, la padrona si rassegnò a lasciare che il forestiero disponesse lui per il suo meglio. Concessione

straordinaria, poichè alle Braie era lei che ordinava e disponeva pretendendo qualche volta anche di impartire ai contadini i tesori della sua cultura agraria, appresa dal giornaleto rurale-religioso che le passava in lettura il signor Arciprete e del quale, il più delle volte, essa scorreva appena i titoli per affrettarsi a divorare la novelletta.

Ridurre i rimproveri per la fuga a semplici brontolii fu atto di generosità. Ormai avrebbe avuto da fare con lei. Ben meritato il castigo. Sì, sì, ci aveva gusto, e voleva dirglielo, ma con tono così pietoso, povera signora Luisa, da lasciar capire che celiava. Di motteggio in motteggio intanto aveva raggiunto quel tono di familiarità che le era necessario per sentirsi in piena confidenza e non dover provare impaccio nel disbrigo delle sue mansioni di padrona dispotica, appena appena disposta all'indulgenza col forestiero perchè am-

malato – andava ripetendo – e con Oretta perchè ancora bambina. Cara piccola, trascinata a vivere fra le stalle proprio quando avrebbe avuto diritto di godersela in società almeno un mese all’anno, in qualche stazione balneare, dove non era mai stata. Tant’è, chi poteva spuntarla con la testardaggine di quello zoticone di suo marito?

Sistemato un comodo seggiolone sullo spiazzo in cui, fra le graste, aveva sorpreso Oretta in lettura, Paolo, con indosso biancheria e abiti del signor Luigi, si abbandonò alla leggera gioia intima che aveva imparato a richiamare nell’animo in ogni congiuntura d’accomodamento. Poteva imputare a sè o ad altri la situazione? La fortuna non gli era stata propizia? Infine, il sostare e l’andare, in quel suo particolare momento, non avevano lo stesso valore? Avrebbe d’altronde egli potuto mutare il caso o forzarlo, in quelle

condizioni?

Oretta, stimolata dalla mamma a portare cuscini e sgabelli per l'adagiamento più comodo del piede, aveva adempiuto ogni servizio con amorosa premura, ma quasi sempre in silenzio. Il rimprovero essa sapeva esprimerlo altrimenti. Il suo amor proprio di ragazza, un po' viziata e molto corteggiata dalla gioventù, era stato messo a una brutta prova. Quel forestiero se n'era andato senza salutarla. Argomentando tra sè, ora offesa, ora risentita, la testolina, tutt'altro che vanesia e sventata, era venuta trovando per sè, proprio per sè, un acerbo rimprovero. Lei non s'era mostrata quale sentiva di essere, ma quale pretendeva, parendole necessario in qualche modo brillare per disinvoltura. Il forestiero l'aveva quindi scambiata per la scioccherella che ora si vedeva nel ricostruire la serata trascorsa. Bisognava rime-

diare. Le ripugnava ormai ogni finzione. Tanto più le ripugnava lasciar trasparire lo sforzo e la lotta per rientrare in se stessa. Se il dovere dell'ospitalità non le avesse imposto di occuparsi del forestiero, nonostante l'attrazione e il vivo desiderio d'una compagnia così ricca di nuovo, avrebbe preferito starsene sola, come spesso faceva alle Braie, senza sentirsi per nulla defraudata o infelice.

Quel visetto, pensava intanto osservandola Paolo, esprimeva assai più di quanto certe forzature tendevano a far credere. Quali doti e qualità reali nascondesse Oretta nella sua genuina semplicità non avrebbe saputo ben dire. Rifuggendo dalle analisi pazienti e sottili, s'era abituato per pigrizia a lasciarsi guidare dai richiami fortuiti, sicchè solo ora che la situazione gliene dava agio amava soffermarsi su una giovane creatura. La

scelta del nido fiorito per celarvisi e sognare non era nè studiata nè predisposta. Già sorprendendovela, ignara della sua venuta, s'era indotto a considerarla con simpatia. Alcune espressioni e certe perplessità rilevate durante la lunga conversazione serale gliene avevano meglio chiarito l'indole e le tendenze. Era stato poco gentile davvero a partirsene, ignorando il desiderio di trattenerlo per un po' di compagnia, espresso senza parole dalla ragazza nel commiato.

— Che meraviglia, guardi il cielo. Non è il mare quel turchino intenso che brilla oltre la riviera di nubi? Mai osservato un così luminoso fenomeno.

Il mare, nel brillìo vivido del cielo circoscritto da un lento ristagno di brume che nascondevano le vallate, lasciando emergere cime e groppe come un fantasioso arcipelago affiorante, era bastato con la sua illusoria immagine a distrarlo dall'inda-

gine iniziata, così come bastava spesso uno spettacolo nuovo, un'impensata sorpresa nello scorrere del suo tempo, per isvagarlo, distrarlo e non di rado attrarlo sino a fargli temporaneamente dimenticare ogni vecchio assunto. Obbedendo alla propria natura non potè rinunciare a coinvolgere in ciò che lo attraeva la ragazza.

— È questa una visione di mare?

Paolo s'accorse che Oretta si sforzava di affermare tutti quegli elementi che avevano costituito per lui l'illusione, prima che si scomponessero, per fissarseli negli occhi limpidi e poter affermare poi a se stessa: «Ho visto il mare. Finalmente anch'io conosco il mare». L'ansietà era palese e allora egli s'abbandonò a una colorita pittura, traendo l'immaginazione della ragazza dietro a quelle parvenze che avevano per qualche minuto offerto al suo sguardo una così intensa realtà.

— Lo amate molto il mare, è facile capirlo. Come deve essere bello!

Se amava il mare! Al punto da aver concepito un giorno di vivere integralmente a contatto di esso. Ma era poi soltanto per amore del mare che s'era lasciato tentare al grande progetto? Senza impacci d'altri pensieri, al semplice affacciarsi del ricordo, il più bel viaggio della sua vita, quello mai compiuto e mai più da intraprendere, lo ammaliò, traendolo a rivivere le emozioni a cui s'era in antico abbandonato. Non per solo amore del mare, ma per il complesso delle sue attrazioni e delle sue sorprese, delle sue avventure anche, nel favoloso sviluppo in cui le avvolgeva la sua immaginazione, s'era lasciato tentare. Il non aver poi deluso, col compimento e la realtà, l'aspirazione, gli consentiva ora di sviluppare più e più il progetto, di estendere e prolungare il viaggio oltre ogni

limite, per mari e oceani che pur essendogli in parte noti, si rivestivano d'imprevedute luci tornandovi con primitivi mezzi, ben diversi da quelli che gli avevano consentito le facili traversate.

Oretta lo osservava ormai con altro sguardo.

— Non sono mai stata felice nel sorprendere o immaginare i pensieri altrui, ma sento che mi riuscirebbe impossibile penetrare nei suoi — si trovò a dire con voce nuova, dopo la lunga pausa in cui l'ospite s'era d'improvviso assorto. — Le Braie devono essere per lei ben lontane, è facile indovinarlo, — continuò — giacchè v'è stato nel suo sguardo come una migrazione repentina e un distacco totale dalla realtà. Ha il dono di sognare da sveglia. Mi è stato detto che è il più prezioso dono. Chi lo asserisce ha però tanti rimpianti nel cuore, sempre, che solo a lei si può credere.

— Esiste forse creatura senza aspirazioni inap-

pagabili o rimpianti? Forse. Finchè un fervore di giovinezza impetuoso e ribelle ci pervade. Io ho creduto di far l'eccezione per questo dono che lei ha abilmente scoperto e che è appunto quello della costante giovinezza.

— Ha creduto. Dunque l'eccezione è dubbia.

— Vi sono attrazioni improvvise e richiami che distolgono dal presente quando si vive, sempre con aderenza e intensità, la propria vita, e la si ama comunque si risolva e ci impegni.

— Il mare è scomparso – esclamò Oretta volgendosi verso l'orizzonte scompigliato dalle sciolte brume e illimpidito da lontane sciabolate di vento che liberavano del tutto il sole estivo – ma sembra non essere scomparso in lei, ed è questa la ricchezza che s'invidia a chi ha estese le proprie esperienze, ingrandendo il suo mondo.

Occorse a Paolo un breve riesame delle imma-

gini intravvedute, quale la pigrizia non gli imponeva mai di compiere, per comprendere con quali intuizioni la giovane lo seguisse attendendone forse la conferma. E infine ammise, quasi dovesse alla ragazza una confessione:

— Sì, il mare non è scomparso. Ma chi può dire perchè con una apparizione illusoria è venuto a sollecitare immaginarie, più che vissute, esperienze? Perchè, forse, non furono appunto esaurite, e allora hanno potere di invitarci a riviverle, a svilupparle secondo gli improvvisi richiami dell'ora nuova.

— Rimpianti dunque?

— Nostalgie. Una cosa più confortevole e leggera, che ha la possibilità spesso di limitare ciò che trasformandosi in rimpianto potrebbe anche divenire corruccio. Nostalgia improvvisa, questa volta d'un viaggio irrealizzato. Lo ammette? Non

conferma che la sua intuizione. Ne è ricca la vita. Occorre soltanto non lasciarvela avviluppare perchè non vi si inaridisca, come si soffoca una bella pianta permettendo che troppi rampicanti l'assalgano e, adornandola, impediscano ai rami il loro intero sviluppo.

Forse è sorta per l'immobilità inconsueta, per il contrasto dell'ambiente. Come in mare, d'improvviso vi assale il desiderio del profumo silvestre o della frescura che v'offerse un fico frondoso in una serena scampagnata. Volubilità, potreste anche chiamarla. Vi sono nature che non possono sottrarsi a questi richiami.

Lo sguardo di Oretta, il suo accoccolarsi presso il seggiolone con un ricamo da ore di riposo fra le mani, invitavano alla continuità del discorso. Attendeva di compiere anch'essa il viaggio sul filo della nostalgia che lo aveva resuscitato, e l'ospite

si arrese.

— Su quello scorcio illusorio di mare mi son trovato d'un tratto a bordo, dopo lunghe giornate di navigazione, colme di sole tropicale, nell'oceano che ha più dorate le luci. Spersi atolli parevano vagare come minuscole zolle erranti fra il labirinto delle *Diecimila isole*. Un giovanissimo ufficiale, attratto alla vita marinara per istintiva passione, sorprendendomi alla murata ebbe come lei la percezione di ciò che mi attraeva impedendomi di sentire il greve tedio che pesava sui passeggeri, già stanchi della monotona compagnia e bramosi di approdi.

«Bello sarebbe andarcene di atollo in atollo, liberamente, e non transitare di continuo, entrando in vista d'una terra e sorpassandola senza nemmeno averne assaporato i frutti. Che ve ne pare?».

Quel suo modo d'interpellarmi, entrando subito nel flusso dei comuni pensieri, ci rese presto amici.

«Sapete che cosa mi piacerebbe? Lasciare la carriera che a forza di orari obbligati e di itinerari predisposti trasforma i marinai da naviganti in tranvieri, ferrovieri o quanto meno in agenti di compagnie di viaggio, e armare per mio conto un piccolo veliero. Con quello, senza obblighi e impegni, andare alla ventura. Il mondo è grande e bello, ma la sua bellezza sta quasi sempre in ciò che si è obbligati a trascurare. Se ci attrae un golfo, un capo, un'isola, se ci tenta un arcipelago lontano, la solitudine oceanica o una sosta fuori delle regioni troppo stipate d'umanità e di convenzioni, volger la prora su quel punto e affidarci al vento e alla propria perizia nautica. Se strada facendo qualcosa di nuovo ci richiama a sè, non for-

zare la mano, esser padroni del proprio tempo...».

Comprende, Oretta, quali molle interne può mettere in moto un discorso di questo genere fatto da un giovane capace di impegnarsi a concretarlo? Durante le ore della sua guardia presi a fargli compagnia sul ponte. Conosceva, di tutti i navigatori solitari, capacità, attitudini, imprese, fallimenti, sfiducie e trionfi. Aveva studiato a fondo ogni tipo di scafo adottato. Gli studi e la esperienza lo mettevano in grado di scegliere con sicurezza stagioni propizie e rotte favorevoli per ogni zona marina. Nessuna difficoltà lo arrestava nel suo fervore e aveva per ogni obiezione una risposta rassicurante. Non tanto lo spingeva l'ardore giovanile e lo spirito di competizione o di emulazione, quanto lo tentava la gioia dell'intera avventurosa libertà sul mare.

Mi narrò la storia di cento imprese che si risol-

vevano per lo più in prodigiose traversate oceaniche dall'uno all'altro continente. Un navigatore solitario s'era messo sugli oceani dopo aver perduto le mani, mi pare sui banchi di Terranova, alla pesca del merluzzo. Ben altra vita da quella che forse anche lei conoscerà attraverso «I Pescatori d'Islanda». Le mani s'erano gelate ai remi, ai quali era rimasto attaccato notte e giorno, andando alla deriva, per vincere l'assideramento, sino all'estremo limite di resistenza. E sapete cosa rispose, mentre la barca languiva in bonaccia, ai marinai d'un piroscafo che l'incrociò in pieno Atlantico, i quali gli domandavano di cosa gli abbisognasse? – Un po' di vento. – L'unica cosa che non potevano dargli.

Sapeva di quel tale che giunto, non so bene se a Sant'Elena, l'isoletta famosa, o ad Ascensione, dovette prendere a bordo una capretta offertagli

con insistenza dai nativi. Non avendo l'animo d'un beccaio, tollerò la bestiola venuta a turbare la sua solitudine, rimettendoci, con ogni sua riserva, il cappello di paglia e gran parte degli indumenti, resi commestibili dall'avidità dell'animale privato dei suoi naturali alimenti. Una coppia di sposi aveva con quel mezzo dato inizio alla vita coniugale intraprendendo un viaggio che dall'estremo nord Europa li condusse alle Isole Fortunate in tre invece di due. Il loro bimbo non ebbe, per vari anni, altro terreno su cui trastullarsi all'infuori del ristretto pagliolo di bordo, e quando i genitori furono appagati dall'intero giro del mondo, egli era già grandicello e non è improbabile che disponesse della compagnia di qualche fratellino. Il giovane ufficiale conosceva l'ubicazione di tutti i fari isolati sulle secche sparse e si proponeva di andare a far compagnia qualche ora a

ogni fanalista. Sapeva quante stazioni radio, nelle isolette fuori d'ogni rotta, compissero il traffico dei messaggi attraverso il globo, ed era sedotto dall'idea di giungere fra quegli eremiti per aggiornarsi sull'andamento del mondo. Esclamava: «Le Filippine sono 7083 isole. Con la nave arrivi a Manilla, non vedi che la vecchia città murata, soffocata dall'afa equatoriale e te ne riparti quando appena hai gustato il sapore dell'arcaica parlata spagnola e hai intraveduto le morate ricamatrici e tessitrici di candida paglia».

Avidità di tutto vedere, gustare, sperimentare. La prima giovinezza ha di queste brame. Egli sapeva il perchè del fallimento di molti navigatori solitari associatisi ad altri meno costanti, i contrasti, le contese – mai tragiche peraltro – e voleva agire sulla mia immaginazione per tentarmi e trarmi seco, persuaso forse che per un fondo di

naturale pigrizia, avrei finito con l'accondiscendere sempre, facile avendomi scoperto a deviare dai primitivi propositi solo che fosse balenata la possibilità di una più suggestiva variante.

«E i mezzi?», insinuai un giorno. Non vidi mai giovane ridere con più gusto. I mezzi? Ma se i più popolari navigatori solitari si son messi in mare per compiere una speculazione, per trovare un impiego, un modo di risolvere con loro soddisfazione l'eterno problema. Era facile per lui avere la barca, interessando con un progetto completo un cantiere bisognoso di pubblicità; le vele, da negozianti di tela; gli strumenti, i viveri conservati, ogni cosa, da produttori più che mai lieti di affermare la bontà dei loro prodotti con una nuova documentazione. Ci sarebbe stata la noia di dover all'inizio assoggettarsi alle esigenze appunto della pubblicità ma dopo qualche tempo sarebbe

stato facile riscattarsi e trovare per altre vie il mezzo di vivere. Era ben in cerca d'imprevisto che si sarebbe andati, infine. E non ignorava che sugli atolli, dove non cresce quasi altro che la palma di cocco, si può vivere col gustoso frutto senza sentir privazioni giacchè, dal burro alle stuoie, la pianta è generosa verso l'uomo e lo fornisce così di cibo come di vesti. D'ogni pesca era esperto e non era l'ultima sua seduzione quella di descrivere i mezzi semplici coi quali avrebbe cavato dal mare pesci per il vitto e per lo scambio. Aveva teso nasse alle aragoste del Capo di Buona Speranza, calata la denticera nello Stretto di Gibilterra, salpati i tramagli lungo le deserte scogliere australiane coi marinai adriatici emigrati, e rincorsi i banchi azzurri coi liguri del Callao nel Perù.

Si trattava dunque di tracciare il grande proget-

to. Saremmo usciti da Gibilterra o da Suez? Prevalse il canale, poichè la traversata del Mar Rosso con gli arcipelaghi brulli e le coste dell'arido Gebel aveva per entrambi maggior attrattiva dei frequentatissimi scali della rotta occidentale. Porto Sudan, Gedda. Nessuno dei due v'era ancora approdato. E le carovane avviate nel deserto? Non avremmo tentato di raggiungere la Mecca camuffati da musulmani?

Abbiamo saltato Tor, approdo dei pellegrini che si avviano al Sinai. Tralascieremo dall'insinuarci nel Golfo Arabico? Non si trattava che di tracciare il progetto; ecco perchè non s'è esaurita la nostalgia di quel viaggio. Si trattava di sognare.

Oretta non era preparata alla conclusione. Sospesa, si sforzò di non apparire insistente, ma non potè trattenere la domanda.

— E poi, perchè non sono partiti? Che ne è

stato del suo amico?

— Non si riparte subito, dopo un viaggio di molti mesi, se il partire non è, come per i marinai, una necessità professionale. Il progetto non era ancora completo al ritorno, e bisognava ormai separarci. Tornato a cercare l'amico dopo qualche tempo, ripreso dal bisogno di rimettermi in cammino su nuove rotte, seppi dai suoi colleghi che aveva lasciata la marina per l'aviazione. Navigava ormai come radiotelegrafista sugli aerei del servizio postale.

*

Le burrasche avevano illimpidito il cielo e l'estate suonava ridesta per le fonde valli con l'assordìo delle cicale scampate agli acquazzoni. Passò Angiolla con sul capo un'enorme crinella di strame. Dietro le saltellavano i ragazzi con le ma-

ni ingombre di fascetti e di arbusti, piccoli montanari cui era gioco festoso apprendere le fatiche della terra sotto la protezione dell'amore materno.

Paolo avrebbe voluto non essere osservato dalla donna. L'immobilità forzata una volta tanto lo assolveva, ma continuava a sentirsi a disagio se gli accadeva di assistere in ozio al lavoro altrui, senza poter nè prodigarsi nè far sentire la solidarietà nelle opere con qualche sua attività. La perspicacia di Oretta non giunse a rendersi conto di questo suo nuovo mutamento. Chiamata dalla mamma, la ragazza s'affrettò a lasciar l'ospite alle sue contemplazioni e al suo riposo, leggermente stordita per l'escursione nell'ignoto compiuta abbandonandosi alle evocazioni dell'immaginoso viaggiatore.

Sullo spiazzo dava il balcone della sala, spalancato al sole dalla signora Luisa, bisognosa di

vincere con le ventate della piena aria quella ch'essa chiamava la maledetta umidità delle Braie, accresciuta dal perdurare delle burrasche, nella quale asseriva di sentirsi muffire.

— Signora padrona — accadde a Paolo di udire per la posizione che lo costringeva a sentire quanto si diceva nella casa — il mio figliolo vuole proprio andarsene e non c'è modo ormai di trattenerlo. Siamo nel pieno lavoro. Due braccia di meno, e due braccia come le sue, sono una bella perdita per i poderi. Intervenga lei. Gli faccia parlare dal signor Luigi. Oh, questa smania dei nostri uomini di uscire dalle montagne, per tornarvi poi, magari malati per sempre d'insoddisfazione. Se almeno si accasasse... È pure l'ora di metter su famiglia.

Non poteva vedere chi sospirava, gli era però facile capirlo. La signora Luisa faceva la consola-

trice, più preoccupata per il minor rendimento dei poderi, che per l'affanno della contadina. La udì, dopo qualche tempo, sfogarsi col marito.

— Piglialo un po' a quattr'occhi quel farfallone. Sei ben un uomo tu. Già deve aver perso la testa per quella smorfiosa di Angiolla.

— Angiolla? Che c'entra Angiolla?

— C'entra che gode a tormentarlo, a farselo correre dietro. Bisogna essere orbi come te per non vederlo.

S'era udito sbattere l'uscio. Il signor Luigi, per non uscire dal seminato, doveva aver abbandonato il campo, rannuvolato più del solito.

Burrasche, burrasche d'agosto per fortuna, e Paolo, importunato dal piede che lo costringeva alla semi-immobilità, badava a scacciare le nubi dalla sua mente, certo che il sereno sarebbe rispuntato presto, bisognoso anzi di anticiparselo

per quell'attitudine a non volersi soffermare sulle situazioni dubbie che lo costringevano a rannuovamenti e inquietudini.

L'aria per le lunghe ore di sole s'era imbevuta d'un calore che l'altezza delle Braie appena temperava. Assistè al giungere della sera vietandosi ogni nuova fuga, volendo percepire e assorbire la gran pace della montagna, pregna di succhi vitali e di lieviti ristoratori, che già lo aveva sorpreso la sera prima legandolo a quella spersa zona di mondo come non s'era sovente sentito legare nelle sue soste fuori della propria casa,

Angiolla ripassò con un cesto vuoto e la bimba al collo, seguita dai marmocchi. Vedendolo solo, ebbe un sorriso di saluto e ardì chiedere:

— Va già meglio, vero?

— Un nonnulla. Profitto dell'ospitalità per la mia consueta pigrizia.

Quella signora Luisa! Forse la fiorente maternità e la giovanile grazia della donna la urtavano, ecco tutto. Contadina era Angiolla, ma così aderente al suo mondo da apparire, tra i contadini, una sovrana. Ogni opera e ogni fatica era compiuta da lei con quella disinvolta semplicità che diviene sapiente maestria e trasforma anche il più umile lavoro in una piccola opera d'arte. Era forse quell'armonia perfetta, quell'equilibrio a lei ignoto, che irritavano la padrona. Bizzie femminili dunque. O era la sua ammirazione a cercare difese per elevare chi aveva in simpatia.

Tornando dalle stalle, dopo averle riordinate e aver governato il bestiame, il vecchio depose i secchi del latte e sostò per la prima volta della giornata a salutarlo. Poteva concedersi la sosta a quell'ora. S'informò del piede, dell'accaduto, parlò a lungo del pastore.

— Chissà se ritroverà il suo montone? – fece Paolo.

— Lo ritroverà. E uomo da non lasciarsi sfuggire un così bel capo di bestiame. Nessuno poi può pensare di appropriarsene. Verrebbe scoperto presto o tardi e non gli gioverebbe certo il furto. L'abi-geato è ignoto da noi. Si tratta di una fuga normale. La natura ha le sue prepotenze.

Rientrato in casa, mentre si ritirava nella camera apprestatagli, Paolo vide giungere il maggiore di Angiolla con un cestello di ciliegie e di piselli che suscitò un gradimento insolito nella padrona. Volle pensare che fossero state colte e inviate fresche per lui. Le aveva così gradite quelle rare prelibatezze tardive che lo riportavano alla primavera! E fu grato del pensiero ancora più che del dono. Però come avrebbe potuto ricambiare la cortesia? Ancora non aveva compreso come,

messaggero di felicità per la donna innamorata del marito lontano, Angiolla si considerasse in debito. L'averle anticipato anche d'una sola ora l'annuncio del ritorno l'aveva colmata di riconoscenza. Generosa, era naturale che non risparmiasse le sue premure. Ma la vanità maschile ha a volte così tortuose spiegazioni, che non gli consentì di capire, e per avvilita dovette risolversi a considerare il cestello un tributo ai padroni, defraudando d'un nobile impulso la creatura che pure intuiva sensibile e delicata.

Distratto, ebbe appena modo d'accorgersi dell'ambiente che gli era destinato, ma la signora Luisa vigilava. Aveva spolverato, lucidato, riordinato tutta la giornata, tormentando la donna e il marito per trasformare la casa, soprattutto per addobbare la foresteria. Non voleva quindi che le fossero lesinati gli elogi, che Paolo con galante

spirito di socievolezza, s'affrettò a tributare complimentando senza sforzo, gusto e ricercatezza, poichè in realtà, aperti bene gli occhi, veniva accorgendosi che la casa aveva assunto l'aria d'un vero palazzo.

Appagata e lusingata, la signora Luisa, stanca per l'inconsueta attività, osservò che l'ospite, dopo la brutta disavventura, aveva bisogno di riposo e che non avrebbe dovuto essere trattenuto.

— Tanto non mancherà ormai il tempo di farci lieta compagnia.

Indotto a considerare ogni aspetto delle cose per i necessari complimenti alla padrona, che non gli avrebbe perdonato di lasciare inosservate le sue premure, Paolo fu piuttosto deluso per le cure eccessive e studiate che veniva scoprendo. Alle Braie, poteva sentirsi là dentro, o in una qualsiasi camera borghese cittadina? Aperse la

finestra per sciogliere nel profumo di bosco e di fieno quello di lavanda diffuso nell'aria. La camera dava appunto verso il bosco, nell'angolo più lontano dalle stalle, sicchè tese inutilmente l'orecchio per percepire la calma presenza dei quadrupedi. Avrebbe serbato, delle Braie, piuttosto il ricordo della camera rustica di Angiolla, odorante di spigo montanino, con l'ansito lento delle mucche e l'urto dello zoccolo del mulo irrequieto. Da tempo era l'armonia delle cose che lo seduceva, fuse con l'ambiente, da questo promanate, così che, tra le camere dei suoi vari soggiorni, quella che meglio rammentava era una stanzuccia di Orvieto, col davanzale antico nella pietra rugginosa delle modeste case che preparano il viaggiatore alla meraviglia del Duomo, esaltandone con la loro umiltà la superba bellezza. Stanzuccia da contadino, come resta il popolo umbro dei minori

centri, che s'affretta a tornar cittadino la sera rientrando dai campi per le vecchie porte, con asinelli e muli, arnesi e prodotti agricoli. La panata al posto della comune brocca gli si disegnava ancora sul rustico lavabo, così come, al primo gelo invernale, gli accadeva di pensare al *prete*, che aveva preparato il lettuccio caldo come una culla.

Eppure, interessato al progredire della vita verso la praticità, aveva finito di ammirare dell'Australia proprio la rapidità di applicazione, tosto generalizzata, d'ogni ritrovato che rendesse comoda la vita e sbrigativo ogni atto. Quelle casine australiane tutte linde e tutte uguali, col telefono sul comodino, nelle quali arrivavano in cucina all'ora giusta, per un dispositivo che s'era divertito a chiamare *la ruota del convento*, il latte, il pane fresco, la verdura, la frutta, ogni provvista or-

dinata e predisposta in settimana, consentivano alla padrona di sbrigare senza domestica le sue faccende, permettendole sempre d'essere puntuale, precisa e in ordine, come amano essere le donne cui non dispiace disporre del loro tempo per accudire alle ricreazioni, con l'impegno che fa sollecite le buone spose italiane nel dovere. Ma l'ospite non aveva mai l'impressione di trovarsi in famiglia. Finiva per credersi e sentirsi in albergo o in una pensione.

Esigenze, oziosità da scapolo sazio, da solitario afferrato all'epicureismo della situazione in cui, ora la volontà, ora il caso, l'avevano avviato, e ch'egli non sapeva più vincere, pur avendo sempre teso a una partecipazione piena e integrale alla vita.

L'aria del bosco aveva intanto lasciato penetrare l'umidità notturna. Insetti dalle bizzarre for-

me torneavano intorno al lume ronzando, senza riuscire a staccarsi dalla sfera luminosa. Era l'ora di coricarsi. E basta con quel sofisticare. Si sarebbe irritato con se stesso se il sonno non l'avesse colto chiudendo il flusso delle reminiscenze.

*

Gaia, ignara, nella freschezza del risveglio, passando dal salone allo spiazzo, affacciandosi alla cucina o al balcone, sfaccendando allegra, Oretta cantava. Voce che ora giungeva piena, per lontanare e quasi sperdersi, e poi riprendeva sonora, abbandonata a una medodìa popolare, a un ritmo facile. Non era lo stornello campestre, ma una canzoncina che si accostava alla romanza. Il facile passaggio dall'una all'altra intonazione, la grazia della spontaneità, dicevano il canto

espressione di gaiezza, lo facevano simile a quello degli uccelli anch'essi desti da tempo e intenti a prove e richiami da crinale a crinale.

S'era alle Braie? Paolo si destò turbato da un leggero rimorso, il suo persecutore infallibile ogni volta che si scopriva in difetto coi doveri dell'esistenza e avvertiva il godimento d'un bene che non gli spettava, non avendolo pagato in anticipo con adeguato sacrificio. Riuscì ad assolversi, rinunciando a ripetersi i perchè insistenti, dietro la voce di Oretta che immetteva vene di gaiezza spensierata e adolescente nel suo essere, invitandolo ad accettare serenamente la bellezza del mondo. Era infine il suo atteggiamento ormai preferito, comodo forse, ma giustificato se, volgendosi indietro, riandava le tappe faticose della conquista.

Oretta era così gaia! Non vi fu quindi altra real-

tà cui aderire e abbandonarsi. Per goderla si trattenne a lungo nella camera che la signora Luisa aveva dotato d'ogni possibile comodità, ostentando in taluni oggetti persino il lusso che le piaceva sfoggiare a Cordiglio innanzi alla borghesia danarosa. Se fosse troppo presto riapparso in scena, certo il canto sarebbe cessato ed egli avrebbe tolto alla ragazza e a se stesso la lieve gioia che in lui fluiva e di cui era bello beneficiare.

— Una lepre? Che abile cacciatore è mio padre! Evviva, evviva... Purchè tu non ammazzi uccelletti. Quello no, non lo sopporto nè lo ammetto.

Il canto s'era interrotto e Oretta faceva festa al babbo, anche per compensarlo un po' delle tirannie materne.

— Se potessi cacciare come m'intendo io! Il cinghiale vorrei stanare, e appostare il tasso che

devasta il granoturco, e sterminare le faine che vengono a divorare il pollame, e far la festa alla volpe, astuta o no. – La vanteria del cacciatore, preso sul serio, esplodeva divertendo la figliola. – Vedrai una di queste mattine cosa ti porto. Pernici e gallinelle e fagiani. Ti piace il fagiano reale? Se Dio vuole c'è finalmente il modo d'uscire...

La risata di Oretta era sonata squillante e si smorzò di colpo, repressa all'apparire dell'ospite. «Che avesse potuto capirne il senso?». Anche il signor Luigi era rimasto confuso lì per lì, e la figlia, col timore di sentirsi leggere il pensiero in fronte – chi poteva mai indovinare la perspicacia di quel giramondo? – aveva volto il capo. L'ospite era invece ben lungi dal comprendere che il padrone delle Braie benediceva la sua venuta e faceva assegnamento su un suo lungo soggiorno, e tanto meno si rendeva conto dell'intesa di Oret-

ta, lieta che il babbo potesse abbandonarsi alla propria passione.

Fu la signora Luisa a risolvere la cosa.

— Ha la cicala sulla canna, Oretta. L'avrà forse destato?

Alle proteste, anzi alle lusinghiere espressioni di compiacimento e ai festosi rallegramenti, Oretta si rinfrancò.

— Signor Paolo, alle Braie mi piace cantare a finestre spalancate. È come cantare nel bosco. In paese tutto è ristretto. Le case s'arrembano l'una all'altra e si fronteggiano imbronciate fra le strade di due metri. E poi, stamane avevo un altro motivo. Mi son ricordata che una delle lettere portate da lei m'annuncia l'arrivo della mia più cara amica. Le par poco averla tutta per me alle Braie? Perchè non è una ragazza comune, vero mamma?

Il signor Luigi manovrava per raggiungere la cucina, ma venne fermato dalla moglie.

— Che intendi farne ora della lepre? Puzzano sempre di selvatico queste bestie e di solito son dure come il cuoio.

— Il sugo ammetterai...

— Il sugo piace con la polenta ai cacciatori che si leccano le labbra al sapor di selvaggina.

— Piatto da speciali occasioni... — intervenne Paolo per sostenere la posizione dell'uomo.

— Le piace? — interrogò con vivacità la padrona. — Converrà lasciarla un po' posare. Domani o dopodomani sarà accontentato.

E Oretta fu certa del tutto di non aver tradita la gioia del babbo con la sua risata. S'adopò a sistemare il seggiolone, offerse il braccio all'ospite e s'occupò premurosamente del piede, lieta di veder conciliati i genitori grazie al tatto di

quell'uomo che ogni tanto la metteva in soggezione e a volte invece le pareva di poter trattare da vecchio compagno di scuola. Tornata bambina con la sua gaiezza, non sarebbe stata proprio in vena di discussioni troppo affaticanti, sicchè trovò tosto modo di scusarsi, per svolazzare a suo agio, ora in casa, ora fuori, ora persino dietro la domestica intenta alle moltiplicate faccende cui la costringeva imperiosamente la padrona, occupata a organizzare la casa anche in vista della nuova ospite. La quale fece la sorpresa di comparire, sola sola, con uno zainetto bene allacciato e stipato, gli scarponi da montagna, la gonna a pantalone e una borsa a sacco, forse bilanciata in cammino sul solido bastone, assai prima che l'attendessero. Paolo, dominando la mulattiera dalla balaustrata fiorita, fu il primo a scorgerla mentre assaporava con uno sguardo circolare la

serenità della mattina, dopo lo sfogo dei temporali, estiva nella solare luminosità. Il verde, reso denso dagli acquazzoni, riposava lo sguardo. Dal bosco il calore vaporava aroma di muschio e di fungo e fragranza di mentastro, legando anche i sensi alla calma bellezza della montagna.

L'amica di Oretta era di alcuni anni maggiore. Già donna, anche nel passo e nella maturità dello sguardo, conservava nelle carni una così fiorente freschezza da sembrare una adolescente. Lo spirito alacre doveva avere la sua rispondenza nell'emotività di quella giovane. Paolo corse con la mente ai propri incontri, e si compiacque di scoprire in una creatura del suo paese doti molteplici che aveva apprezzate, ora l'una or l'altra, in esseri diversi, e che aveva finito per credere peculiari di altre razze.

S'alzò dimenticandosi del piede infermo e si

sporse dallo spiazzo che innanzi si apriva dove la mulattiera veniva a traversare le Braie.

— L'amica di Oretta? – domandò come saluto, inchinandosi leggermente – è facile capirlo.

— Perchè?

— Perchè Oretta non è stata così cauta da nascondere il suo ritratto nell'impazienza dell'attesa.

— Il mio ritratto?

— Giulia! Mamma, è arrivata! – gridò Oretta affacciandosi alla bassa finestra; corse ad abbracciare l'amica, e cingendole il fianco la presentò all'ospite.

— Ecco un famoso giramondo. Ha percorso il globo da un polo all'altro, prima a lunghe tappe e poi a piccoli passi. Siccome anche le Braie fanno parte dell'universo, ha dovuto giungervi, e proprio qui ha fatto naufragio.

— Un beato naufragio, come vede.

Giulia aveva, con la stessa rapidità, considerato l'interlocutore e non poté a meno di osservare:

— Oretta è proprio felice nei ritratti, ma, stia all'erta, non lo è meno nelle intuizioni più gelose. Se ha qualche cosa di intimo che non ama lasciar violare, se ne guardi. Le è rimasta la bramosia dei bambini che vogliono scoprire tutti i segreti dei loro balocchi e non si appagano finchè non vi sono riusciti.

— Giulia, Giulia, sono dunque tanto indiscreta?

— Sei esclusivista. Una tua amica non può essere che tua e per non farti soffrire non deve badare che a te, al punto da scegliere anche la villeggiatura che a te più aggrada. Però, intendiamoci, alle Braie io torno sempre volentieri e quindi la pretesa te la perdono.

Era divertente osservare Oretta perplessa e

confusa per la verità che faceva luce sul suo animo, dispoticamente teso a impossessarsi interamente di tutto ciò che l'attraeva.

— Ho colpa io se qualche creatura mi si rivela più pregiata e più cara, e non posso più rinunciare ad essa?

— E chi ne ha colpa, l'amica, che diventa una tua proprietà?

Oretta misurava ora l'estensione del suo esclusivismo, leggermente impaurita nonostante il tono scherzoso di Giulia e il sorriso di Paolo.

— Sicchè, dovrei rinunciare anche ad averti quando sei libera, e saperti magari con questa o quella conoscente, ad annoiarti – perchè io, lo ammetterai, riesco a non annoiarti – mentre, senza proprio indurti a fare la maggior penitenza, ti chiamo alle Braie, dove confessi che soggiorni volentieri?

— Hai ragione. Non è proprio necessario rinunciare sempre. — E diceva il tono della voce: «Alla tua età specialmente. Ne dovrai compiere fin troppe rinuncie, forse, anche tu» e Giulia ricambiò l'abbraccio di Oretta.

Paolo, lasciato solo, si trovò per la prima volta a disagio. La compagnia di Giulia, appena intraveduta, era necessaria anche a lui. Sta a vedere, dovette dirsi, che finirò per contendere a Oretta la sua amica. Gli avvertimenti sono stati saggi. È una ragazza che ha già visto a fondo nella vita. Oretta parlava di lei accennando agli esseri che si tormentano in rimpianti. Non c'è da stupirsi che ne sia soggiogata e la proclami una ragazza non comune. Ma è una pericolosa prova di acume, per una bambina. Bambina? Bambina? In certi vezzi e un po' perchè troppo vezzeggiata dai genitori, sì, ma quando vi scruta coi suoi occhi pe-

netranti, chi si sente di mantenere il tono leggero o la celia?

Giulia è però ben indulgente se, per amore della piccola amica, ne accetta la tirannia. Possibile che possa bastarle, sia pure per qualche periodo? La solitudine, certe prove amare...; chissà mai qual'è l'esperienza di questa donna il cui passo di strada è così sicuro e fermo? Bisogna mirare più a fondo. Se Oretta può bastarle, è perchè sono affini, perchè hanno in comune ciò che appunto non è frequente. Devo convenirne, e intanto mi hanno posto in un singolare stato d'animo!

Passò Angiolla con la bimba al collo. Mamma e piccina gli sorrisero. Ecco quali ricordi voleva riportare dalle Braie, insieme a densi profumi di bosco, a proverbi di vecchi, antichi come la terra, a sapori genuini di semplici cibi. Invece, in quali

sentieri stava inoltrandosi? Ripensò all'uomo scomparso nel buio. Era partito nonostante l'intervento del signor Luigi. «Torna con una bella sposa», gli aveva consigliato imperturbata Angiola. Così dev'essere la vita. In questa luce l'esistenza ha una santificazione che rende religioso ogni gesto e trasforma in amore anche le più dure privazioni e le più umili fatiche. Eppure, con tutte le sue esperienze, con la difesa oculata ed egoistica della propria tranquillità, col preteso raggiunto equilibrio dell'uomo che s'illude di aver superati gli stadi degli impulsi incontrollabili, proprio lui sentiva ora nascere un'attrazione alla quale era finalmente bello tornare ad aderire, dopo lunghe prove di disciplina che spesso significavano rinuncie.

Avrebbe preferito poter contemplare la felice maternità della sana contadina tesa al ritorno del

suo uomo, con l'animo del primo incontro, l'animo che si compiaceva d'ogni luce di bontà e di gioia, che rifuggendo dal dolore cercava testimonianze di bene per arricchirsene e consolarsene, anziché tornare ad avviarsi su strade tortuose verso l'imprevisto. Spettatore s'era ormai assuefatto a considerarsi, quasi la vita potesse solo essere contemplata.

La lotta durò finché Giulia, nel semplice costume da montagna, mutata soltanto la giubba con una camicetta leggera, riapparve creatura la cui dolce femminilità non era incrinata da alcuna durezza, nonostante certa disinvolta padronanza di gesti. Sicura di sé e orgogliosa della propria sicurezza? Si domandò inquieto l'uomo. Gli rispose, togliendolo di dubbio, un gesto di improvviso abbandono all'amica che se n'era impossessata. E più cose gli parve di sentire e comprendere. Non

l'una tiranneggiava quanto l'altra amava allentare la propria volontà, forzata e tesa da chissà quali prove, per sentirsi preda e darsi, femminilmente, con l'amore fiducioso che ritempra e sorregge.

Un moto di ricupero, troppo brusco ed evidente per chi la veniva ormai scrutando attratto e interessato, rivelò l'attitudine a una certa apparente sicurezza, a una abituale padronanza di sè. Paolo smise ogni indagine. Giovanile e fervida di energie gli era innanzi una creatura ch'egli avrebbe voluto seguire, avere a fianco, trattenere col dispotico esclusivismo di Oretta. L'andare, il suo andare randagio, quale nuovo sapore avrebbe acquistato a fianco di una donna come lui allenata al vagabondaggio e portata ad ammirare e gustare con pari aderenza ogni aspetto della vita e del mondo! Perchè questo egli aveva intuito vedendola avanzare con passo sicuro sulla mulat-

tiera, di questo era certo: Giulia obbediva, conscia o meno, allo stesso suo dèmone. Non la camerata delle escursioni straniere, fredda, insensibile, sportiva, spinta non sai da quale impulso a gareggiare con l'uomo, gli era apparsa, bensì la possibile compagna, affinata dal raccoglimento e dalla solitudine, e condotta a percepire per squisita sensibilità il bello ovunque appare e a goderselo, conquistandolo e raggiungendolo con le proprie energie.

«Paolo è qui da appena due giorni, aveva confidato Oretta a Giulia, e mi meraviglio di non dargli del tu, perchè mi pare di averlo sempre conosciuto e ascoltato. L'amicizia tra l'uomo e la donna, come tra uomo e uomo e donna e donna, mi è apparsa finalmente non solo possibile, ma certa». Giulia aveva sorriso per non rispondere che lo aveva sentito amico subito nella semplicità del-

la presentazione e dell'incontro. Evitò di proposito di polarizzare l'attenzione sull'ospite, volgendosi alla signora Luisa, diffondendosi maliziosamente in elogi che sapeva graditi, sincera comunque, avendo per la madre di Oretta viva simpatia e scusandone sempre le esuberanze e le debolezze. Ritornata con la ragazza sul terrazzo, evitò d'essere d'ingombro e di occupare troppo l'attenzione, avendo notato nell'uomo una immediata tendenza a circuire proprio lei.

Sbarazzina. Oretta cominciò a stuzzicare gli amici.

— Vi ho prigionieri e dalle Braie ormai non si scappa. Io sono la castellana: non è bello sognare un po' la grazia delle storie antiche e ricrearle per il nostro diletto?

— Non basta questo a te. Vuoi anche farle rivivere.

— Appunto. Trasformo perciò la casa in castello, la fattoria in feudo, gli ospiti in principi venuti in visita di lontano.

Questa bambina! Paolo l'assecondava. Per la sua felicità – non fosse altro – era ben lieto d'essere stato forzato a trattenersi, ma ora, pur seguendone le gioiose fantasie, era su Giulia ch'egli fissava spesso lo sguardo, continuando una indagine iniziata senza premeditazione, che lo induceva a vagliare soltanto le reazioni e gli atteggiamenti di lei.

Ingannare Oretta però non era facile, e tanto meno sfuggire alle sue esigenze. Dovette sorvegliarsi ed evitare che gli occhi troppo penetranti della fanciulla scendessero a leggere la germinante condizione dell'animo suo.

— I principi venuti di lontano hanno il dovere di non nascondere alla castellana nessuna delle no-

vità che allietano i loro piccoli regni, e debbono raccontare quali avvenimenti sono accaduti da quando non s'è rinnovato l'incontro, e confidare quanto si propongono per l'avvenire, facendola partecipe della loro vita.

— Sei una castellana, come sempre, piuttosto esigente e, se fossi il signor Paolo, aggiungerei, indiscreta.

— Ehi, ehi. Lezioni, sempre lezioni. Ora qui non sei la mia saputa maestra e non ti ho chiesto consigli sulle convenienze sociali. E poi, è proprio il signor Paolo che mi ha viziata. D'altra parte debbo io, che ho ancora le dande e che non mi muoverò mai da Cordiglio nè uscirò dalle Braie, raccontare qualcosa a voi? È un diritto. Vivere realmente, no, non è consentito. Vallo a domandare alla mamma che cosa medita per me. Potrei confidarlo senza averla mai ascoltata. E allora?

Anche di mantenere la mia serenità, attingendo da dove può essermi meglio rappresentata la vita, mi deve essere inibito?

Qualche cosa di contenuto era nella voce, e il viso della fanciulla per un attimo si oscurò dando allo sguardo una velatura d'improvvisa malinconia che fu tosto cacciata con uno scatto della volontà. Pazzarella, quella bambina? Paolo dovette tornare a badarle. Troppe cose ravvolgeva nel segreto della sua giovane anima, che, manifestate, ne avrebbero mutato l'aspetto. La difesa a oltranza della propria gaiezza era fatta con virile energia. Un carattere quindi si doveva intuire in lei, un essere ben diverso dalla spontanea ed elementare creatura che appariva. Non bisognava mai dimenticare che bimba tendeva a rimanere per assecondare l'illusione dei suoi genitori piuttosto che per atteggiamento spirituale, essen-

do essa in realtà adulta poco meno della sua amica e di lei più avida forse, per la minore indipendenza che le era stata finora consentita.

— Perchè ha parlato d'indiscrezione, soltanto nei miei riguardi? — osservò Paolo — L'uomo ha sempre gran facilità a raccontar di se stesso. È piuttosto indiscreto invece indagare sulla vita femminile, circuendosi la donna d'alcunchè di misterioso, almeno nei riguardi degli uomini, e riuscendo assai meglio a conservare i propri segreti.

Giulia, presa di fronte inaspettatamente, tardò a rispondere.

— Il misterioso della donna, i segreti dell'animo femminile, che possono essere mai?

— Quello che a volte non si vuol nemmeno chiarire e definire a se stessi.

— Tutto quel vago e indeterminato attendere,

senza mai un avvenimento, senza mai altro che il logorìo della nostra immaginazione? – intervenne Oretta.

— Voi lo saprete, non io, che debbo confessare di non avervi mai capite, specialmente quando tentate di esternare ciò che vi agita senza volerlo chiarire.

— Qui c'è sotto qualche cosa di attraente... Vogliamo sapere. Un esempio, qualche fatto. Occorre illustrare meglio il pensiero... Oretta, giocondamente eccitata, insistè finchè Paolo, cercando fra i suoi ricordi qualche avvenimento rimasto più o meno inesplicabile, s'adattò a compiacerla.

— In uno dei miei viaggi, stanco della mondanità dei passeggeri, e specialmente di buon numero di passeggiere – poichè non ho mai viaggiato per diporto e tanto meno per ubriacarmi di festic-

ciò, e non so infatti nemmeno ballare – avevo finito per restringere le mie amicizie a un vecchio missionario di ritorno dalle isole dell'Equatore. Un uomo, come ogni autentico missionario, eccezionale. Da lui potei apprendere sulla vita dei popoli primitivi e sulle naturali disposizioni del loro animo assai più che non sfogliando una intera biblioteca coloniale. Nato nel Lussemburgo, appunto perchè gli avevo potuto dar notizie abbastanza recenti della sua regione e del Belgio, me lo ero fatto amico. Fumavamo insieme aromatici sigari di cui era fornitissimo; mi divertivo a vedergli leggere l'ora sulla sua ombra, senza sbagliare di due minuti, e l'assistevo talvolta aiutandolo a preparar l'altare sulla nave per la Messa.

Le poche passeggere cattoliche si presentavano ogni domenica a ricevere la Comunione. Costume tutt'altro che eccezionale, a quanto sape-

vo, e che nulla ha del bigotto per chi vive fra sette in continua lotta religiosa e ha l'orgoglio della propria fede. Fra queste passeggiare v'erano madre e figlia, ricchissime secondo quanto si sussurrava a bordo, alle quali, tranne che per la presentazione consueta e del tutto formale, non m'ero mai avvicinato.

La figlia, alta, eccellente sportiva, giovane di forse ventitre anni, bruttina anzichenò, ma elegante, colta e intelligente, dopo avermi sequestrato un giorno per certe sue piuttosto complicate argomentazioni di sociologia, persuasa che proprio io, come europeo, sarei riuscito a sciogliere i suoi dubbi, mi avvicinò una sera per dirmi queste misteriose parole:

«Vogliate usarmi la carità di pregare un poco per me». Era in affanno ed appariva dolorosamente turbata. Davvero non riuscivo a capire per-

chè Dio avrebbe dovuto accogliere le mie preghiere piuttosto che le sue, e perchè, essendovi a bordo un Padre la cui vita di santità era edificante, non avesse piuttosto rivolto a lui una così imbarazzante richiesta.

Entrato nelle simpatie della madre, con la quale era arduo intenderci non parlando essa il francese, dovetti dedicare alle due donne qualche ora della giornata. Com'è ovvio, scoperto un segreto affanno, mi studiai di conoscerne la portata per umano bisogno di comprensione. Che cosa avvenne? Non so se e perchè fossi giudicato indiscreto o frainteso; il fatto è che, più crescevano la simpatia e le esigenze della mamma, più si determinava la diffidenza della figlia. Successe che, nata fra noi una certa consuetudine di rapporti, il più delle volte si finisse la ragazza ed io col bisticciare, assumendo essa atteggiamenti ostili in

ogni argomento, così da sfiduciare in me, nonché ogni tentativo di indagine, anche ogni desiderio della sua compagnia.

La mamma, punto in grado di capire lo stato d'animo della figliola e ignara del suo atteggiamento, pareva si studiasse di mantenerci in contatto. Scesi negli approdi, dovetti tenerla al fianco e sentire le sue continue osservazioni stonate, vedere lo studio col quale s'adoperava persino d'irritarmi. Tutto ciò perchè? Non avevo che tentato, senza una sua predisposizione d'animo a confidarlo, di apprendere le ragioni del segreto affanno, il quale, appunto perchè segreto, non doveva in alcun modo essere da altri chiarito.

Come Dio volle, giunti a Napoli, ognuno andò per la sua strada, coi consueti saluti e le solite promesse di scriversi e rivedersi, che nessuno poi si sogna di mantenere. Poco più di un anno

dopo capitò a trovarmi, di passaggio, un ufficiale di bordo e mi condusse con sè a Genova per farmi partecipare a una festicciola di compagni di navigazione.

— Ricordi, — mi disse, — quella ragazza imbottita di milioni che continuava a correre avanti e indietro sulle navi della linea senza mai lasciar capire cosa diavolo inseguisse? In realtà noi lo sapevamo, e meglio ancora lo sapeva il collega di macchina della nave gemella, Aldo Franchi. Essendo bruttina, lui faceva lo smorfioso, ma, accortosi che qualcun altro avrebbe potuto succedergli, s'è lasciato raggiungere e sposare, e ora pianta la Compagnia e il mestiere per fare il possidente. Pare abbia persuasa la suocera ad acquistare una bella tenuta dalle sue parti, con la certezza che si tratta di un affare d'oro, e siccome nella tenuta c'è anche un antico palazzo pa-

dronale che lusinga la vanità della vecchia, la cosa s'è subito conclusa.

L'amico mi raccontò come, proprio durante il viaggio in cui m'era capitato di incontrarla, essa avesse tentato con un radiogramma di indurre il Franchi a non imbarcarsi e ad attenderla, ciò che il furbo s'era guardato dal fare, per rendersi prezioso. Ripartita subito, aveva preso imbarco sulla nave di lui, riuscendo finalmente nel proprio intento.

«Povera figliola – pensavo tra me – vedi un po', innanzi a quei profanatori che sono sempre certi giovani di vantate esperienze galanti, in quale luce ha finito per apparire». La ritrovai in una lussuosa sala d'albergo insieme ad amici stranieri e a vecchie conoscenze di viaggio, disinvolta padroncina nel servire rinfreschi e nell'accettare complimenti ed auguri, trasformata dalla gaiezza

che l'animava, abbellita dalla sua contentezza. Non mi riuscì di conversare con lei. Sino all'ora del commiato si tenne così studiatamente fuori di tiro, che potei appena parlarle un attimo e dirle che mi rallegravo d'averla ormai conazionale. Mi gettò addosso uno sguardo indagatore, lungo e muto, e per impedirmi di prender contatto col marito, ancora inesperto nella sua parte di principe consorte e piuttosto impacciato, mi vincolò alla brigata degli stranieri che ripartivano, costringendomi a far loro compagnia sino al distacco della nave, ciò che le consentì di eclissarsi senza nemmeno un generico invito ad andarle a far visita.

*

— Tutto qui il mistero femminile? — concluse Oretta delusa.

Tutto o meno, avrebbe voluto rispondere Paolo.

— Dovrete pure ammettere che per un fatto piuttosto comune all'estero, dove la donna vuol mostrare di esser lei a scegliere, specialmente se ha la sua indipendenza, non era proprio il caso di far bizzze e smanie, di diffidare, rivoltarsi, ecc., dopo aver avuto un iniziale moto di totale fiduciosa confidenza. — Ma il discorso minacciava di portarlo troppo oltre, ed egli preferì troncarlo.

Dal vallone, nel gran silenzio della montagna, saliva il frinire estivo delle cicale. Giulia pareva ora intenta ad ascoltare, assorta in quella voce della calura. V'era nella sua astrazione il proposito di non interloquire? Paolo lo credette osservando il suo sorriso verso Oretta, la quale, volubile, s'alzò, quasi l'impazienza la dominasse d'improvviso, e senza attendere nè commento nè seguito al discorso corse in casa, per ricomparire poco do-

po con una bibita di sua manipolazione.

Giulia amava divagare sulla bellezza d'un riposante soggiorno alle Braie, e Paolo, condotto a leggere più a fondo in certi atteggiamenti di lei, formulava pensieri ben diversi dalle parole. Ciò che più egli temeva era d'esser giudicato petulante e vano. Il cedere di continuo alle insistenze altrui, mentre avrebbe preferito ascoltare, gli pesava spesso. Non voleva d'altronde essere scortese, tanto più che nulla lo disturbava quanto la calcolata preziosità di chi si fa sollecitare, specie negli ambienti semplici, dove meglio si comprende il desiderio di contatti inconsueti.

La forzata immobilità, sufficiente a giustificare il suo abbandono a quella sosta serena, dopo l'arrivo di Giulia costituiva un imbarazzo. Lasciato solo dalle giovani portatesi nei prati a gironzare con Angiolla e con la ragazza della casa vicina, da lui

appena intravveduta, i suoi attivi soliloqui ripresero il sopravvento forzandolo a continue divagazioni delle quali però il soggetto era ormai determinato e chiaro. Cosa pensava Giulia? Come lo giudicava? Nessuna corrispondenza era in lei della singolare attrazione ch'era venuta a legarlo? Quale esperienza aveva foggato il carattere di Giulia? Attraverso quali prove era passata? Affinata dalla solitudine e dallo studio, la sentiva temprata da lotte e da avversità. Vittoriosa ma interiormente ferita gli appariva la donna da raggiungere per mettersi al passo con lei, per camminare, camminare e vivere con lei. Vi sono intuizioni che non falliscono. S'era forse mai ingannato lasciandosi attrarre e affidandosi con totale fiducia a chi dal primo istante aveva sentito amico? Ma Giulia era una ragazza, una donna, la cui femminilità appariva quale prima dote. Non si po-

teva dimenticarlo. Appunto per questo, dovette concludere, l'attrazione non era la simpatia facile e passeggera delle abituali compagne di viaggio.

La vide di ritorno con un fascio di fiori di campo, mentre la contadinella recava un carico d'erba falciata, Oretta spingeva, affannandosi come una pastora inesperta, un branco di pecore, e Angiolla reggeva la sua piccina e portava un canestro di ciliege ancora appannate dalla pruina.

— Sono le ultime — disse la contadina quasi scusandosi. — Sulle cime ormai le cetonie le hanno in parte divorate, e gli uccelli, venuti dal basso in cerca di frescura, dan loro man forte per spogliare le piante.

La grazia di Angiolla non era ignota a Giulia, che l'aveva conosciuta giovane sposa appena salita alle Braie, e non la sorprese il tono col quale si volgeva al forestiero. Ella sostò sul terrazzo

e prese a sciogliere i fiori campestri da destinare alle anfore.

— Questo ritorno alla primavera è la sorpresa delle Braie. Al basso i fiori di campo non sono ormai che fieno o stoppie – osservò Paolo.

— È un po' anche per questo che vi si torna volentieri.

— Non v'è modo forse di preservarla anche in noi la prima stagione?

— Beato chi s'intende di magia.

Giulia appariva dunque incredula. Qualcosa in lei doveva esservi di ferito, qualcosa di geloso e nascosto che dolorava, non certo un segreto come quello della milionaria straniera. Cauto, timoroso anzi di troppo inoltrarsi, Paolo si limitò a sorridere e ad ammirarla nella sua scelta.

— È una magia che non si acquista sui libri dei negromanti. Direi piuttosto che si raggiunge a for-

za di camminare e camminare; basta avere il desiderio di raggiungerla. Si parte magari con un gran peso di amarezze, di delusioni, di sconforti, con l'intento di fuggire da noi stessi. Da prima non si vede e non si sente altro che il serpaio aggrovigliato, non si ode che il suo confuso tumulto, poi, piano piano, a un fiume o a una fonte, sulla sponda d'un lago o in riva al mare, ci si slava ora di questo grigiore ora di quella nube, si ascolta e si contempla ciò che lungo la strada ci si fa incontro, finchè rinasce il desiderio d'una luce più pura, d'una armonia più perfetta, e ci accorgiamo di aver ridato all'anima nostra l'attitudine a sentire l'incantesimo della prima stagione.

— E chi è condannato a restare sempre fra Cordiglio e le Braie, le Braie e Cordiglio, e tutt'al più ad ancorarsi nella piana, non potrà mai godere di questo rinnovarsi dell'incantesimo?

Oretta, giunta alle spalle con passo leggero, aveva posto la domanda di sorpresa. I suoi occhi però, occhi blu-verdi fondi e severi, in contrasto con la sua esteriore gaiezza, avevano un trasalimento ansioso.

— V'è un beato modo di camminare, il suo modo Oretta, che conduce spesso assai più lontano di tutte le navi. Fiumi, laghi ed oceani diventano allora entità favolose e ben diverse virtù finiscono per possedere le loro acque.

— Il regno delle favole, dunque. Sempre. Povera Oretta.

Dette in una risata e scomparve nuovamente. Giulia per la prima volta sostenne cordiale lo sguardo di Paolo, pronta a confortarlo se vi avesse scoperto un qualche segno di disappunto, e a difendere la sua amica se gliene fosse apparsa falsata nel giudizio dell'uomo la garrula anima.

Paolo non resistette. Questa dirittura di sguardo, la sua chiarezza e limpideità lo tentarono e decisero. Era d'altronde abituato a risolvere direttamente e senza tentennamenti le sue situazioni. Fissando la donna per rattenerne lo slancio cordiale, disse con lo stesso tono di prima, quasi continuassero il discorso:

— Oretta ha ragione di ribellarsi. Si scopre infatti talvolta che è ben arido il nostro modo di camminare, sia spostandosi di paese in paese, sia divagando con la fantasia, se non si ha modo di comunicare ad altri le proprie scoperte e talvolta di vedere anche un po' con l'occhio altrui ciò che altrimenti ci resta vago e indefinito o troppo crudo nella sua povera realtà. Questo io l'ho sentito con maggiore evidenza stamane, vedendola giungere. Non mi fraintenda e soprattutto non mi sfugga. Certe confessioni non si fanno che fis-

sando negli occhi chi deve accoglierle. Vorrei ripartire dalle Braie con lei e riprendere ormai la strada per un qualsiasi nuovo o vecchio cammino senza cessare più di comunicare con chi mi si rivela così affine nel sentire e, direi, provata alle delusioni tanto da mostrarsi avviata verso l'immunità.

L'invito parve piuttosto divertire che turbare o lusingare Giulia.

— Questi allegri giramondo!... Possibile che possa sopravvenire la stanchezza? Che si possa d'un tratto far getto della propria libertà e indipendenza proprio quando se ne è perfezionato il meccanismo?

— Non si tratterebbe di rinuncia alcuna con lei.

— Ne è così sicuro?

Così certo ne era Paolo, che gli parve ovvio affermarlo.

— Ognuno ha il proprio modo di apprezzare e risolversi.

— Ci conosciamo da appena qualche ora e nessuno dei due sa nulla dell'altro.

— Per un camminatore basta il passo a rivelare la nobiltà del carattere.

Giulia parve riflettere. Era possibile. Anch'essa probabilmente avrebbe potuto esprimere il proprio giudizio basandosi su un così semplice dato. Ma gli apprezzamenti che s'affidano alle troppo rapide impressioni possono restare malsicuri. Mostrò nondimeno di credere.

— Quanto a camminare, penso che potremo qualche volta avviarci insieme, salvo a proseguire poi ognuno per la sua strada.

Il tono era affabile se pure la decisione non concordava col desiderio dell'uomo. Si trovò solo di nuovo, dopo che Oretta, tornata a prender

l'amica, sparve con lei.

La confortevole frescura delle Braie stava divenendo una atmosfera pericolosa. Paolo, più stupito che preoccupato, nelle divagazioni del suo abituale isolamento veniva chiedendosi: «Perchè la strada non potrebbe essere sempre la stessa?». Era stato precipitato? No, semplicemente schietto, sincero. Giulia doveva pure aver provato un senso di riposo, incontrandolo; avrebbe quindi dovuto sentire lo stesso impulso. Ma è donna, si disse e ripetè, e per misurare quanto profondamente lo sia è necessario assai più di un semplice incontro. Occorre che essa scandagli più a fondo e più intensamente se stessa, sebbene già senta come le sia facile prodigarsi amica. Ha inoltre da compiere rinuncie forse considerevoli, rinuncie a quella libertà e indipendenza che avrebbero dovuto spaurirmi e che sono invece

una faticata conquista della sua esistenza, dopo prove e delusioni che non saprà nè confessare nè probabilmente determinare. Quante ragazze inebbriate della loro libertà aveva incontrate, pronte a scattare e ribellarsi anche per semplici accenni a legami definitivi? Capaci della cosiddetta amicizia amorosa, meglio, d'un capriccio, ma vigili sulla loro decisione, tutta cerebrale; e le aveva osservate più con curiosità che con simpatia. L'aver solo ora puntato con chiarezza e senza sottintesi su Giulia, era il frutto per lui non già d'una prefissa quanto impossibile selezione e tanto meno d'una oziosa incertezza, bensì d'un complesso di circostanze che gli avevano impedito finora di decidere e non gli avevano ancora offerto il soggetto su cui mirare più che con tranquilla sicurezza, con perfetto appagamento.

— Come va il piede? Riposo, riposo e nessuna impazienza, signor giramondo. L'han lasciato solo le figliole? Bel modo di sentire l'ospitalità, ma son così giovani! Perchè anche Giulia quando ritorna alle Braie si rifà bambina e dimentica un po' i suoi studi, le sue lezioni, la sua vita severa e faticosa, ritorna giovane insomma. Laggiù a osservarla così attiva e tutta presa dal suo lavoro, la direste piuttosto uomo, tanto che agli uomini le dico sempre che fa paura. Infatti chi oserebbe avvicinarla, quando affronta con tanta gravità problemi da laureati e da dottori? S'è voluta fare una sua vita e pare ci insista. Ma è una così cara figliola, proprio in famiglia dove nessuno la osserva e la conosce. Donne moderne, col chiodo della propria attività personale. Fanno paura agli uomini, e io li capisco, male abituati come sono dal-

le ochette incipriate che si mettono in vetrina come articoli commerciali.

La signora Luisa, avviate le faccende di padrona e sorvegliati i lavori della cucina, s'era finalmente concessa un po' di respiro.

— E poi, gli uomini di qua, li conoscete! Se, Dio ci salvi, non inselvaticchiscono come il mio a caccia nelle macchie, anche chi ha trascorso la gioventù all'Università, prima o poi finisce come certi preti di campagna. A salvare un po' di decoro e a ricordare – non dico ad accrescere – ciò che hanno imparato, nessuno riesce. Esercitano la professione come farebbero il maniscalco, proprio così, e se capita per caso un dottorino o un funzionario un po' per bene, nauseato, dopo qualche anno, per salvare la propria dignità e non lasciarsi mettere il basto se la fila guardandosi dal ricomparire. Non così il mio caro babbo. Lui era il

Dottore sul serio, e quanto leggeva, e come ogni tanto andava a chiudersi in città nelle grandi cliniche!

Il buon senso grezzo della padrona delle Braie divertiva Paolo. Avrebbe voluto osare una difesa almeno per i simpatici inselvaticiti, ammirando sempre chi più sa vivere con semplicità e a contatto con la natura, ma la signora Luisa non ammetteva contraddizioni e bisognava non scandalizzarla con elogi troppo sentiti dei soggetti ch'essa riprovava.

— Quando poi i giovanotti son di quelli che han quattro palmi di terra al sole o mezza dozzina di catapecchie, li vedete atteggiarsi a baroni. La laurea, loro – quando l'arraffano dopo aver dato fondo a mezzo patrimonio – ostentano di tenerla come un lusso, senza confessare che non saprebbero adoprarla, come fosse una macchina

comprata senza imparare a servirsene. Fan lo sbadiglioso al caffè e tutto l'ingegno lo impiegano a raggirare magari la figlia d'un ricco fittavolo, per non aver mai più da compiere lo sforzo di rimettersi a studiare, avendo esaurite tutte le energie nel soddisfare l'ambizione paterna del dottorato.

«Le mie due figliole – avrebbe voluto sospirare, poichè considerava Giulia come una creatura di famiglia ormai, per l'affetto che la legava a Oretta – ecco in mezzo a che tangheri son piovute». E la città le faceva ancor più paura, la città con le sue luci false, dove lei, povera montanara, sarebbe stata spaesata, nonostante le sue innocenti proteste di mondanità. Uno sfogo cordiale e benevolo, una confidenziale chiacchierata con un vecchio amico. Perchè Paolo era considerato ormai tale per il suo aperto carattere, per il suo perfetto adattamento dell'ambiente e il comunicativo dono

della comprensione.

La signora Luisa chiacchierava, chiacchierava. Le piaceva essere ascoltata, narrare qualche particolare dei fatti suoi, saltare ad occuparsi dei manenti, rimettere in campo le qualità di Giulia e più di tutto rendere palese l'imbarazzo per la educazione di Oretta, che doveva essere svezzata, lo capiva bene, e pure essa non osava staccarla da sè e concederle troppa indipendenza.

— Sola, capite? e perciò capricciosa e dispotica. Buona, pronta a commuoversi, eppure così sventata a volte. Ogni tanto bisogna scuoterla e forzarla a uscire, a svagarsi, perchè si seppellisce tra i libri e divora volumi e volumi, imbiancandosi in viso come la carta. Per tirarla fuori bisogna ricorrere alle grosse. Stanarla a forza, nascondere i frutti di cui fa indigestione, frutti proibiti, secondo il vecchio notaro che di libri ne pos-

siede tonnellate e in gioventù ha fatto le sue indigestioni. Poi s'incapriccia di voler continuare gli studi, poi s'impunta, si stanca, si mette a fare la vanerella, e bisogna tremare dei farfalloni che immediatamente la circondano. Un problema grosso, perchè, a considerare l'età, proprio una bambina non lo è più.

Senza la compagnia di Giulia, Dio solo sa che zoticonna ci sarebbe rimasta. S'è attaccata a lei, e Giulia, che non ha molte tenerezze in genere e ha sfiduciato senza cerimonie più d'una madre ambiziosa e più d'una scimmietta petulante, rinunciando ad averle allieve senza badare al lustro o alle pretese della casa, con Oretta si comporta più da sorella che da maestra.

— È naturale. Oretta ha ingegno e non la delude mai. Giulia ha bisogno di comunicare soprattutto con chi può capirla. Che sia indulgente non

deve far meraviglia. Forse la riposa, forse la ragazza l'aiuta anche, le dà sempre la misura del suo accrescimento, vedendo riflesso nell'allieva il meglio di ciò ch'essa persegue e matura.

Che bell'elogio! Com'era gentile il signor Paolo! Un po' difficile da districare, un po' complicato, si sa; non sanno esprimerle con parole alla giornata questi uomini le loro idee, ma era evidente che Oretta s'era saputa guadagnare la sua stima. Brava. Anche lei, la signora Luisa, era arcipersuasa che fra le scimmiette coetanee di Cordiglio, Oretta era per lo meno la Regina di Saba. Ma una mamma non deve mai farli troppo apertamente gli elogi della figliola, della sua unica figliola poi. E non s'accorgeva la signora Luisa che ben più in alto veniva collocata quella che in fondo restava sempre per la mamma una ragazzina da riprendere ogni istante, di quanto la sua vanità

osasse pensarla. E non si trattava di complimenti, ignorandone Paolo la premeditazione e rifuggendone dallo smercio, giacchè sapeva di non ingannarsi sulle doti reali di quel musetto dagli acuti occhi verde-blu.

La mamma spiegava con maggiore semplicità l'attaccamento delle due ragazze. Ponendo in alto Giulia almeno come il venerato babbo, per doti eccezionali, poichè s'era svincolata da sola da tutti gli impacci della vita provinciale sdegnandone le banalità, si compiaceva dell'intima concordanza giudicandola piuttosto un particolare segno di simpatia, perchè, a dirla in segreto, si sarebbe impaurita di veder la sua Oretta avviarsi sulla stessa strada e astrarsi dall'esistenza comune come piaceva a Giulia. Aveva ben lei i suoi progetti, e se la figliola si fosse troppo emancipata... No, no, Oretta e Giulia erano semplice-

mente amiche, due care amiche di cui l'una di gran lunga diversa dall'altra. L'ospite non poteva ancora stabilire le differenze, e se le accomunava era per non far torto alla sua bambina, temendo di diminuirla agli occhi della mamma.

La lotta era chiara. Paolo, non volendo accrescere oltre il dubbio nè destar timori, evitò di insistere, lasciando che la signora Luisa ristabilisse il suo equilibrio e continuasse ad accarezzare i suoi progetti materni. Il tempo e le circostanze avrebbero deciso.

*

Rientrata in casa, la signora Luisa era tornata la padrona delle Braie.

— Hai provveduto perchè alla seconda cascina non manchino braccia prima che la stagione precipiti? — Paolo la udì tormentare piuttosto dura-

mente il marito. — Bel mulo quello che se n'è partito. Se stesse a me...

— Se stesse a te?

— Saprei io come farli filare quei fannulloni. Abbandona la terra proprio nel periodo di lavoro, così, perchè di colpo gli prende la voglia di vedere il mondo.

— No. S'era ingaggiato da tempo. Ci aveva pure avvertiti, mi pare.

— Sì. L'anno scorso. Ha atteso un bel po', dopo. Va là... so io quel che mi dico.

Gioventù, avrebbe voluto rispondere il signor Luigi, ma, sapendo di irritare la moglie, ammutolì.

Paolo, per nulla attratto dalla discussione, si levò e camminando adagio fece il giro della casa per andarsi a sedere lungo una proda che dominava la seconda cascina. Capì a transitare sul sentiero la ragazza che ancora non aveva ben

osservato, una giovane bruna e soda, sempre in faccende, che chinò il capo, muta come al solito, per saluto. La vide entrare in casa e uscirne poco dopo con la mamma e il padrone delle Braie, mentre due fratelli minori lavoravano alle stalle e al fienile.

— Proprio ora che occorrerebbe raddoppiare le braccia, non avrebbe dovuto partire, ma quel che è fatto è fatto. Vediamo piuttosto di portare a termine tutti i lavori prima che finisca l'estate. Alle Braie s'arriva d'un salto nell'inverno.

Conciliato, il padrone pareva venuto piuttosto per consigliarsi che per rimproverare.

— E se chiamassi a giornata per un paio di settimane Rondoni e il suo figliolo? Son venuti altre volte, mi pare.

— Uomini da lavoro – aveva risposto la donna, mentre la ragazza aveva chinato il capo, arros-

sendo.

— Andrea specialmente sgobba per quattro. È un figliolo, quello, da tener prezioso.

Bonario, il signor Luigi non aveva voluto aggiungere altro, accorgendosi come l'elogio avesse accresciuto la confusione della contadina.

— Dunque, niente in contrario? Domani scendo alla posta giù all'acqua, dove sale a sciami la selvaggina, e m'accorderò. Intesi, vero?

— Sì, sì, va bene – proprio la timida aveva risposto, mentre la madre si limitava a esclamare: «Siete voi il padrone».

Il signor Luigi s'era quindi seduto a fianco di Paolo.

— Problemi sempre nuovi. – Ma era contento.
– Bisogna un po' aiutarli e soprattutto capirli. Alle Braie poi c'è realmente bisogno di braccia perchè la tenuta non vada in malora. Di famiglie, direi

meglio. – E aggiunse quasi sottovoce: – Mi capisce? Se non fosse per certe idee di mia moglie, lo crederebbe? anch'io mi metterei alla vanga qualche volta. Non mi dispiace lavorare la terra e spesso questo semiozio della caccia e della villeggiatura mi lascia insoddisfatto, così che, pur amando la montagna, torno sempre giù volontieri per rimettermi alla consueta attività.

I ragazzi della seconda cascina, seri come uomini, lavoravano a sbarazzare le stalle dal letame e venivano accumulandolo fuori, greve e fumante, per preparare l'ingrasso alla terra.

«È immorale il nostro modo di vivere, se ben lo consideriamo, specie a contatto del contadino, del quale, più o meno, sfruttiamo tutta la fatica». Era stato Roberto Facchia, il solido scrittore, troppo presto scomparso, a fare questa riflessione, fra gli amici piuttosto scettici convenuti a trovarlo

nel vecchio podere in cui aveva trascorso l'infanzia e dove tornava per risentirsi vivo, ignorando di tornarvi per prendere commiato in pace dall'esistenza. Immorale! Da allora più che mai risorgeva in Paolo il segreto rimorso di aver anch'egli evitato la diretta fatica produttrice per sceglierne un'altra più comoda, anche se la sola in armonia con le sue facoltà e con la quale potesse conciliarsi senza cruccio. Ed ecco che il padrone delle Braie arrivava a conclusioni somiglianti. Una più viva simpatia lo legò subito all'uomo, cui avrebbe voluto ora chiedere scusa di beneficiare, sia pure senza premeditazione, d'un bene che non sentiva d'essersi conquistato.

Il lavoro proseguiva alacre. Quasi a gara i ragazzi, consci della necessità di sostituire il fratello maggiore partito, come certo un giorno anch'essi, a turno, sarebbero partiti, s'affrettavano ad am-

mucchiare il concio. La sorella si offerse di aiutarli ma fu respinta. Quello era un lavoro da uomini e neppure la mamma potè intervenire, chè il più alto le gridò quasi a comando:

— Tu ma' metti a bagno i salti che ho spellati ieri. Dopo cena debbo rinforzare le corbe per il trasporto, e fatti dar mano a tirar fuori la treggia, chè ho bisogno di riassetarla.

Segreta gioia d'esser capo famiglia, d'aver pronta la mente come il braccio, d'esser adolescente e già disporre, già provvedere con l'orgoglio segreto di consolare la vecchia anche della delusione patita e dell'ansietà.

— Un ometto – commentò compiaciuto il padrone. – Se non mi deluderà gli regalerò presto il catenaccio che mi fa cilecca ogni tanto. È più abile d'un armaiolo nell'aggiustarlo. Son certo però che non verrebbe alla porta, anche se glielo ordi-

nassi, finchè v'è un palmo di terreno da curare e il fieno non è stipato. Sarà il solo a risentirsi quando salirà il vecchio Rondoni e anche Andrea dovrà rimettersi al suo parere.

Angiolla recava allo suocero i secchi, venendogli incontro al fienile dove era giunto coi nipotini, i quali parevano legati alle voluminose crinelle che reggevano sul dorso. Gli animali tornavano accodati, soli, dal prato vicino ove erano stati lasciati in libertà a brucare nel guaime.

— I temporali sono stati una manna. La fienagione autunnale ci è assicurata copiosa – commentò il signor Luigi, seguendo per suo conto pensieri, come quelli dei contadini, pratici e convenienti. Paolo aveva evitato ogni riflessione. Assorbiva i succhi della terra e tendeva a farsi assorbire dal fervore operoso e dalla grande tranquillità che sopravveniva con la sera.

Vigile invece e più che mai assetata e curiosa, Oretta lo attendeva per ripagarsi della giornata, che affermava dispersiva, essendosi lasciata trascinare dall'estro di scorazzare, felice di riavere con sè e per sè la più cara delle amiche e di farle subito riprendere contatto con le sue Braie, da un capo a l'altro.

Lo assalì, dopo cena, non appena lo vide por mano alla pipa, divertita dall'attenzione, anzi, dalla gravità con la quale le pareva ch'egli maneggiasse il prezioso strumento.

— Ora vogliamo un racconto, un vero racconto di viaggio, con avventure e drammi o commedie, come riesce solo ai giramondo di riesumare dai loro ricordi. Mica impressioni, mica accenni e paradossi più o meno brillanti – aggiunse impertinente. – Sono ammessi i casi personali e il fare, magari, da personaggio o da protagonista.

— Bella pretesa — si limitò ad osservare Giulia sorridendo interessata.

Paolo, i sensi ancora catturati dalla calma vita rustica delle Braie, stentava a mutare atmosfera. Le pressioni si fecero insistenti. Neppure la signora Luisa veniva in suo aiuto e tanto meno interveniva il padrone, divertito a sua volta dalla puntigliosa esigenza della figliola.

— E soprattutto niente morale a conclusione — continuava Oretta. — Pare impossibile che si voglia aggiungere la coda ad ogni fatto anche al più casuale, e trarre sempre qualche ammonitrice deduzione. Scommetto che è ristucco anche lei della morale dei libri. Però deve avere il pregio di non averne poi letti troppi, se, alla sua età e nonostante la pipa, ha preferito piuttosto andarsene in giro. Infatti non le ho ancora sentito fare una citazione ed è per questo che si prova piacere ad

ascoltarlo.

Vedeva giusto la monella. Paolo la sbirciò, sorridendo nel sentire come la vita reale importasse più d'ogni finzione anche a quella che sembrava una testolina da fantasie. In guardia. Era per lui, d'altronde, il metodo più facile quello di ricordare e raccontare, lasciando al vero il suo greggio colore e la naturale cornice.

— Un racconto con avventure dunque, e drammi o commedie? Non pretenderà, spero, naufragi o incendi a bordo, tempeste e sinistri. Li amo così poco che ho persino saputo evitarli sinora, così che dovrei ricorrere all'immaginazione per descriverli.

Il musetto, allungato, ebbe una smorfia significativa. Voleva proprio vendicarsi un po' di lei, prima di accondiscendere?

— Bene. Vediamo.

Fatta una breve rassegna dei casi che gli si presentavano alla mente con maggior evidenza, Paolo cominciò:

— V'è stato un viaggio fra i primi in questi miei sette anni di vita piuttosto girellona, che sebbene non fossi ancora trentenne, considerai e considero la vacanza della mia vita. Uscito da una serie di prove piuttosto dure e sfociato là dove puntavo, a realizzare cioè la mia esistenza in armonia con ciò che prediligivo, per rinnovare le energie e pormi dietro per sempre tutte le fatiche decisi di partirmene per il più lontano continente, per gli antipodi, con una di quelle navi che non hanno fretta, com'io non avevo più fretta, una nave che mi desse agio di riformare integralmente anche le abitudini. Pochi passeggeri alla partenza, nell'unica classe turistica fuori della terza gremita di emigranti. Ridotto equipaggio, più da nave da carico

che da transatlantico, uso alle fatiche degli approdi di fortuna, uso ad andare alla busca senza un preciso orario e senza un inderogabile itinerario, così che era possibile, ad ogni navigante, apprendere sempre qualcosa di nuovo e trovare ad ogni scalo chi già vi aveva approdato.

Imbarcatomi all'ultima ora, essendo stata la decisione piuttosto precipitata, con una semplice valigia, già a Livorno e poi a Napoli e quindi a Messina, nello scendere a terra venivo via via corredando il bagaglio dell'indispensabile, ciò che non m'aveva mai dato tempo di accorgermi di chi era a bordo, tanto più che avevo ottenuto di consumare i pasti nella saletta degli ufficiali per avere una più concreta compagnia.

Da Messina a Porto Said la nave mista, con classe turistica appollaiata quasi sulle sovrastrutture e la stiva vacante, si trovò in una di quelle

traversie da ridurre in cuccetta i poco navigati. Nel canale di Suez, trovandomi alla prima traversata, troppe cose v'erano da osservare per badare ai compagni di viaggio. Uno solo ne avevo fino allora avvicinato, il dottor Dimerio, destinato ai Consolati, col quale divenivo via via amico. Dopo Suez, commessa l'imprudenza d'assistere a una partita a scacchi, avevo dovuto subire un vecchio inglese, maniaco, che usciva di cabina con la scacchiera, pronto a catturarmi se non mi riusciva di evitarlo subito. Montata che fu una piscina di fortuna, presi possesso della vasca e fu lì che vidi il primo passeggero interessante: un mulatto degli isolotti della Nuova Guinea, sempre a bagno come un ranocchio.

Guizzava sott'acqua e s'attardava al fondo con la voluttà di un anfibio. Usciva con gli occhi rossi ed era suo gioco fare il viso cannibalesco coi cre-

spi capelli che si rizzavano, i denti solidi e bianchi, le gengive sanguigne e gli zigomi puntuti. Una vera maschera da fantasie negroidi. Vennero altresì alla piscina alcune vecchie zitelle nate nei Dominî, di origine inglese ma tendenti a differenziarsi, e ogni tanto Nella e Francine, che pretesero poi, con la loro spigliata giovinezza d'esserne le naiadi, finendo per restarvi dominatrici.

Ridotto il soggiorno alla vasca ad alcuni tuffi quotidiani, non volendo disperdere in eccessive ricreazioni il mio tempo, trovai nel bimbo di due anni d'una giovane australiana, sposata in Italia, il vero amico e il più felice trastullo nei ritagli di svago. Fra soggiorni sul ponte con gli ufficiali, escursioni fra gli emigranti ed esplorazioni nei vari reparti della nave, stavamo per lasciare il Mar Rosso, traversato al nostro piccolo passo di

undici miglia all'ora, che ancora ignoravo dei miei compagni, nonchè le abitudini e le ragioni del viaggio, i legami di parentela.

Appreso che avremmo traversato lo stretto di Bab El Mandeb dopo la mezzanotte, per avvistare, sia pure di sfuggita, almeno i lumi di Perim, primo isolotto abitato dopo tanta desolazione di aridissime coste, di arsi arcipelaghi rocciosi e di spersi fanali eretti su sperdute secche, decisi uno strappo alle mie abitudini casalinghe che mi facevano coricare presto per essere in piedi all'alba.

Saziata la mania del giocatore di scacchi, me ne stavo affacciato alla murata sul ponte spopolato, scrutando le acque buie per tentare di scoprire l'isola, quando Francine venne a sedersi al mio fianco sulla stessa panchina.

— Ancora levato a quest'ora? Un bel caso davvero – comincio, e m'accorsi allora d'essere dive-

nuto un po' la favola di bordo. Francine aveva diciotto anni, forse meno. Beltà più per la freschezza dell'età che per la perfezione dei lineamenti, spigliata e viva, sebbene tendesse all'arrotondamento, così che si poteva predire facile e non lontana la sfioritura.

Volle conoscere il mistero di quell'improvviso nottambulismo. Non troppo persuasa della spiegazione, cominciò a scherzare gaia, finchè fu raggiunta da Nella. Costei, d'un anno forse maggiore, si vedeva già sciupata dall'abitudine invecchiata degli impiasticciamenti del volto. Occhi neri e fondi, capelli scuri, magra in opposto all'amica, così da avviarsi verso la secchezza, si associò a Francine nel far le meraviglie e nel compiere divertite indagini, finchè la prima disse:

— Che sete! Non si farebbe che bere in quest'arsura, col vento sabbioso che inaridisce la

gola.

Mi avviai al bar. Era chiuso com'erano chiuse la cambusa e la riposteria a quell'ora. Scovato il cameriere di guardia non ottenni che un grosso bicchiere d'acqua ghiacciata, attinta dalla sua riserva.

Francine bevve pochi sorsi e si diffuse in ringraziamenti mostrandosi paga. Avendo io pure sete, per non tornare di sotto dopo che Nella s'era appena bagnata le labbra, sorseggiai a mia volta, la calura essendo opprimente nell'afa stagnante nello Stretto.

— Avete bevuto con semplicità e senza diffidenza al mio stesso bicchiere — uscì fuori nel suo armonioso francese Francine, trasformatasi all'improvviso. — Vuole una superstizione della mia razza che chi fa ciò diventi degno della più assoluta confidenza.

Sorpreso, scrutai quel giovane volto d'improvviso turbato e tormentato. Non escludendo che gli otto giorni di mare avessero già avuto il consueto effetto sui nervi della ragazza, riconosco che il clima equatoriale agiva altresì sulla mia sensibilità. Fatto è che Francine, ogni tanto singultando, prese a narrarmi come, nata e cresciuta a Parigi, per i dissesti finanziari del padre sconsiderato ed inetto – come finii per apprendere – fosse costretta ad andarsi a relegare con la mamma e il fratellino in uno sperduto e selvaggio isolotto della Nuova Guinea. E come ciò non bastasse, fidanzata a un cugino, quel negro, secondo lei, orribile, figlio di uno zio legatosi a una nativa, presso il quale andavano ad abitare, avendo colui accettato di soccorrere il padre solo a patto che si trasferisse a lavorare con lui, portando con sé la famiglia.

Merce d'un orrendo mercato si sentiva l'adolescente. Come negarle conforto? Parigi, con tutta la sua corruzione, vista da me a occhi freddi in ogni suo angolo qualche anno prima, mi riappariva rinnovando le mie nausee più per l'indifferenza con cui la alimenta, anzi, la coltiva, che non per gli estremi a cui può giungere. Povera vittima! non potevo evitar di pensare; e, moralmente impegnato per la piena confessione affidatami, ebbi chissà quali parole di sdegno e feci chissà quali promesse, mentre Francine, liberata dal suo grosso peso, continuava a lacrimare silenziosamente, appoggiandosi alla mia spalla.

Nella era stata in ascolto a lungo senza aprir bocca. Gli occhietti neri e fondi, dopo lo sfogo dell'amica, presero a fissarmi come bruciati dalla febbre e agitati da indefinibili paure.

— Che dovrei dire di me, dunque? — cominciò

essa appena Francine tacque. Aveva maggior ritegno, ma cento pungoli agivano su di lei e non seppe trattenersi, presa dall'improvviso bisogno di vincere la paurosa solitudine in cui le pareva d'essere piombata in quell'ora, e bisognosa a sua volta come una bambina di cercare un sostegno, un conforto.

Il sostegno, ad imitazione dell'amica, lo trovò sull'altra mia spalla, e a occhi bassi, fissando il vuoto buio del mare, prese a confidare come, nata da madre italiana e da padre francese a Venezia, fosse cresciuta a Parigi dove a scuola aveva incontrato il fratello del negro, col quale, alcuni anni prima, cioè, ragazzina appena, s'era come per gioco fidanzata. Partito col padre per l'Oceania, il ragazzo, più giovane di lei d'un anno, le aveva scritto. I due mulatti, continuando a descrivere le bellezze della loro isola, l'avevano sugge-

stionata. Quando il giovane si era assunto di portare laggiù zia e cugini, vinta dalle suggestioni, aveva senz'altro deciso di seguirli, abbandonando la mamma. Per andare incontro a che cosa? si chiedeva ora spaurita. «Ho già spavento di questo interminabile viaggio e non siamo che al principio. Come mi accoglierà? Non è che un ragazzo». Più contenuta di Francine, Nella frenava le lacrime, ma supplicava con non minore disperazione assistenza e incoraggiamento.

Addio, Perim.... Quella notte fu la prima volta che dimenticai di togliermi una curiosità geografica viaggiando.

— Però, chi l'avesse un po' visto, consolatore delle afflitte... – Oretta, maliziosa più che ironica, non seppe trattenersi, con grave scandalo della signora Luisa che mostrava di non riconoscere più la sua bambina sempre ai suoi occhi così ti-

midetta. Giulia con lieve sorriso pareva incoraggiarla, mentre il signor Luigi, dal suo cantuccio in penombra, mostrava la sua impacciata partecipazione tossicchiando, quasi il sigaro gli raschiasse la gola.

— Non ero il solo, come vedrà, ed è una funzione piuttosto comune. Del resto non pochi uomini amano ricorrere alle stesse consolazioni, appoggiandosi al sesso femminile. Il vittimismo, come taluni lo definiscono, cioè il compiacimento per certe immaginate infelicità, è dilagante, e non sempre l'uomo si confida all'uomo e la donna alla donna, appunto perchè v'è un segreto compiacimento che meglio si soddisfa ricorrendo a chi crediamo più adatto a comprenderci e far proprie le nostre apprensioni.

Giulia fissava ora Paolo quasi l'illazione le apparisse piuttosto un'indagine, chiudendosi in un

riserbo ch'egli solo poteva avvertire. Pari esperienze dovevano averli condotti a cicli di pensieri comuni. Aveva dunque intuito così bene tutto di lei quel forestiero, da poter con sicurezza aver fatto la scelta senza esitazione, o giocava dialetticamente e forzava le situazioni valendosi del vantaggio che queste gli offrivano? Gli occhi acuti di Oretta indagavano. Poche cose le si sarebbero potute celare, per cui, ritornando semplice ascoltatrice, Giulia lasciò il campo all'amica che riuscì a riportare Paolo al racconto senza altre diversioni, con un fanciullesco:

— E poi?

— Mentirei se asserissi che ero interamente tranquillo. Gli occhi arrossati del mulatto, le sue gengive sanguigne nella maschera orrida che gli piaceva foggarsi, parevano in agguato. E non è escluso, come vedremo, che un agguato vi fosse.

In un «a corpo a corpo», morso dalla gelosia del primitivo, a quel ginnasta non sarebbe stato difficile scaraventare una persona in acqua. E addio per il disgraziato, nel buio, fra le torme di pescicani nel Mar Rosso, che han fatto sparire interi equipaggi di naufraghi. Però, acceso di sdegno, vinto dalla compassione, avevo subito scelto la parte di paladino e, senza ben sapere che cosa avrei potuto fare, assicurai che non mi sarei disinteressato dei loro tristi casi.

Il mio beato sonno nella bella cabina sul ponte A, che si apriva nell'angolo dell'unica breve passeggiata scoperta, quella notte si mutò in fantasticherie, con fieri propositi e continui piani d'intromissione in faccende così scabrose, da sentirmi subito al centro del romanzo, protagonista cui spettava la bella impresa di liberare dall'orco una vergine pulzella.

Il domani cercai per tutta la nave il mulatto. Con quali argomenti affrontarlo? Dovevo prenderlo di petto o ricorrere alla persuasione? Incontrai invece il dottor Dimerio. «Bravo, mi disse, spero che almeno ci divideremo i compiti. Ti sei finalmente accorto anche tu, spero, di quale specie di famiglia-problema abbiamo a bordo. E quel disgraziato si brucia l'anima dalla passione. Poveraccio!».

Un discorso sibillino, come vedete, che lì per lì mi aiutò ben poco, non essendo io disposto ad abusare delle confidenze ricevute nè volendo indiscreti aiuti. Non ricordavo che a bordo si sa subito tutto di tutti, essendo forse l'unico che non si interessasse del prossimo. Il dottor Dimerio invece, già informato dalla cameriera, come più tardi compresi, andava riacquistando la tranquillità del sonno e non aveva potuto esimersi dal mostrarsi

lieto, poichè il mio involontario intervento giungeva opportunamente ad alleviargli il compito ch'egli pure s'era precedentemente proposto.

Trovato finalmente il mulatto nell'unica saletta di scrittura, lettura e biblioteca, ero andato all'approccio. Vi lascio solo immaginare gli impacciatissimi discorsi iniziali. Il poveraccio – aveva ragione il dottore – ascoltava, assente, senza capire un bel nulla, lontano le mille miglia dal pensare ch'io potessi interessarmi ai casi suoi. Lusingato anzi per l'improvvisa confidenza, prese a mostrarmi l'album che aveva chiuso al mio apparire, interrompendo un suo dilettevole lavoro. Stava disegnando a memoria una rigogliosa orlatura di cocchi pendenti sulle acque. Sopra il tronco flessuoso d'un'altissima palma, si vedeva un frugolo salire come una scimmietta. Sorrise indicandomelo e confessò che aveva una acuta no-

stalgia di ritornare a quella vita libera, ricordando come le mille volte, ragazzo, s'era arrampicato a raccogliere le noci.

Mi fu impossibile fare altri discorsi e dovetti rimandare la mia impresa, sentendo nascere per quel giovane, che m'apparve colto, timido e cortese, indefinibili sentimenti che nulla avevano a fare con l'improvvisa avversione.

Fermo nel proposito, comunque, non tralasciai indagini, ricerche ed espedienti per giungere a qualcosa di concreto. M'accorsi che il giovane viveva nel più doloroso dei tormenti, ombra – assai discreta invero – dell'ombra di sua cugina. La spiava in ogni movimento e senza mai intervenire nè importunarla direttamente, non la perdeva di vista un solo istante. Una bella schiavitù, in realtà, per l'allegria parigina, e un'atroce tortura per il meschino, nel chiuso e limitato ambiente di bordo,

dove, a ogni passo, avete di necessità cento occhi addosso.

Il secondo giorno, sempre ben fermo nel mio intento, appostai il mulatto nel suo prediletto rifugio, deciso a non lasciarmi sviare e disarmare. Un tentativo di approccio con la mamma di Francine, sempre tra la seggiola a sdraio e il pianoforte, era stato più che mai negativo per la piatta indifferenza della donna. Dovevo dunque in qualche modo spuntarla direttamente. Il giovanotto, lieto di vedersi oggetto di tanta attenzione, con la più viva cordialità e senza lasciarmi aprir bocca spalancò subito l'album, così innocentemente che mi fu impossibile non seguirlo nelle sue nuove colorite descrizioni illustrative.

L'isola, la sua isola, era effigiata con le rive sinuose, le ripide scogliere, qualche cascatella che precipitava in mare. V'erano sentieri fra dense fo-

reste, villaggi primitivi e frotte di bambini nudi un po' ovunque.

«I ragazzi, correndo sulle rive in cerca di perle truzze colorate, raccattano ancora bellissime perle con le quali giocano come i bambini europei con le palline. Vi sono ovunque conchiglie della più calda madreperla, degne della Barriera dei Coralli. La mia è la sola famiglia di bianchi che vi abita e tutta la vita dei nativi è nelle nostre mani. Sono lieti essi di lavorare e di ricevere in compenso le vesti e gli oggetti di cui imparano presto l'uso. Il prodotto maggiore è dato dalla copra, che io stesso, ogni quindici giorni, trasporto a Samarai con una specie di sambuco a vela e a motore, il solo veliero che per interi anni sia presente sulle nostre coste. A Samarai ritiro la posta e i giornali, le merci e i viveri pregiati d'Europa. Quanto alle perle, quando se ne ha un buon rac-

colto, attendo la nave e vado a smerciarle direttamente a Bombay. Non fidatevi dei mercanti di Colombo e soprattutto non acquistate perle, se non siete intenditore. Potreste fare ben grami acquisti».

A sentirlo parlare cresceva la mia simpatia. Non contento di liberare la sua piena nostalgica con chi, forse per la prima volta, l'ascoltava senza degnazione, anzi, rapito dietro le sue visioni, si prodigò nell'offrirsi per eventuali vantaggiosi acquisti di perle, quale sicuro intenditore, e, appresa la mia qualità di giarellone quasi professionale, lanciò anche la proposta che ogni tanto mi cruccio di non aver tenuto nella debita considerazione. «Perchè, mi disse, se non siete strettamente obbligato a un compito e ve ne resta il tempo, non venite con me a Samarai? Mai nulla di più bello, posso ben assicurarvelo, potrete

aver veduto, dato che amate la natura vergine e il mare. Con la mia giunca potremo andarcene dall'uno all'altro isolotto. L'equipaggio sarà a vostra completa disposizione per tutto il tempo che vi piacerà soggiornare con noi. Vi sono isolotti dove forse non s'è posato ancora piede di bianco e ch'io vorrei un giorno visitare. Potremmo compiere insieme le escursioni».

Quell'asserirsi bianco, scientemente, quel dirselo e ridirselo, avrebbe creato il peggiore ostacolo al mio compito, se già non ne fossi stato, non dico disinteressato, ma disamorato. Bianco lui, con quella pelle ferro-ruggine, con quelle labbra tumide, quei capelli crespi e lanosi! Eppure era figlio di bianco, educato a Parigi, cresciuto nell'adolescenza e nella prima giovinezza fra gli zerbinotti della Sorbona; come contraddirlo nell'orgogliosa affermazione? Francine, imploran-

do, aveva esclamato: «Ho orrore d'aver un giorno figli colorati, magari negri». E proprio l'arma più dolorosa mi si spuntava nelle mani, non potendo io ferire quel primitivo incivilito e serbatosi intatto nell'anima coi suoi profondi richiami all'origine.

Turbato, me ne tornai nella fresca cabina, deciso ad evitare ogni incontro, e dopo cena, forzato mi a leggere e a lavorare, rimasi recluso nel mio nido. Giunta la notte, attraverso le persiane socchiuse, mi parve d'udire un sommesso bisbigliare nell'angolo buio della passeggiata. Avevo spento la lampada e meditavo supino combattuto da opposti propositi. Continuando i sussurri, molestato, mi feci alla finestra per chiudere le persiane, e fu allora che scopersi l'arcano degli accenni fattimi dall'amico Dimerio, piuttosto divertito delle mie perplessità, e compresi infine più di quanto era necessario per mettermi l'animo in pace.

Allacciata al grasso e solido allievo di macchina, Francine narrava singultando la sua misera istoria, consolata dal giovane che se la teneva stretta e badava a farle positivamente sentire la propria protezione. Il sollievo dall'angustia di quei giorni, valse a ridarmi intera la felice libertà di cui avevo bisogno e a farmi disinteressare del problema. Se il giovanottone prendeva a cuore la faccenda, ormai non era proprio il caso che mi ci affannassi io. Dormii come un ghiro, così da essere salutato ironicamente alla mia non troppo mattiniera comparsa sul ponte, e incontrato il dottor Dimerio, dacchè ero fuori causa, potei discorrere a cuor leggero della famiglia-problema, essendo ormai di dominio pubblico ogni personale avventura e disavventura dei nostri inquieti compagni di viaggio.

Col mulatto non solo continuai a trovarmi ma,

scambiate le sigarette della mia provvista col suo eccellente tabacco, strinsi addirittura amicizia.

Discreto e dignitoso, per quanto sulle braci crudeli della gelosia, non l'udii una volta nè confidarsi nè accennare alle sue pene. Tormentato per la volubilità della fidanzata, visto che dall'allievo di macchina era passata a quello di coperta nè accennava mai a fermarsi, ebbe uno scatto che cagionò non pochi guai. Conoscendo a fondo i regolamenti di bordo, senza tener conto della nave mista su cui viaggiavamo e dove non era possibile applicarli alla lettera, si diresse al Commissario e sparse denuncia contro gli ufficiali affermando che insidiavano le passeggere e dichiarando che a Colombo sarebbe sbarcato per fare un rapporto alla Compagnia.

Pasticcio notevole per i miei amici marinai, i quali dovettero con maggior cautela godere le

piccole libertà che concedeva loro il paterno comandante, comprensivo del bisogno che avevano i suoi ragazzi di non rimanere esclusi dalla vita di bordo e dai suoi pochi svaghi, in viaggi lunghissimi e lontani per mesi da ogni civile convivenza. Francine fu lasciata accuratamente in disparte, e l'allievo di macchina, toscano dalla loquela facile e piccante, relegato sotto coperta, fu udito infiorare con toni pittoreschi la storia delle confidenze ricevute interessando ad esse le passeggere di terza.

Calmatesi le acque, ridotta a tormentare il dottor Dimerio, prima vittima della serie, ormai rassegnata e guardinga, Francine fece la sdegnosa, moltiplicando le torture del cugino con le offese della propria dappocaggine. A Parigi era originale uscire a braccetto con un mulatto e farne mostra in lungo e in largo; fuori d'Europa non lo era al-

trettanto. Il cugino se ne tornasse quindi fra i suoi simili e non avanzasse pretese. L'infelice comprese la lezione e ridusse prima, quindi gradatamente pose fine alla sua vigilanza, forzando la gelosia a tacersi e, per amor proprio, a spegnersi.

Approdati nell'India e quindi a Ceylon, visto che i propositi di noiosi rapporti alla Compagnia erano dileguati, l'armonia della vita di bordo, sciolta dai severi divieti, riprese lieta. Nella, involta nei marosi della burrasca, non s'era intanto smarrita. Cauta e guardinga non aveva smesse le sue confidenze, ma sapeva farle tanto in segreto, che il futuro cognato, distratto, pareva non avvedersene. Considerando poi la propria precaria situazione, con abilità consumata fu veduta accostarsi sempre più e legarsi al geloso, stringerglisi intorno, forse per guarirlo, o, come volevano i maligni,

per non perderne la protezione sotto la quale soltanto si sentiva sicura.

Trascurata, anzi ormai evitata dal cugino ch'essa non era riuscita a rendere invisibile a nessuno, non sapendo come rendersi interessante con gli uomini che l'evitavano garbatamente, Francine prese a rinnovare, in ampliata edizione e con particolari orribilmente parigini, le confessioni, esperta nel giocare sulla fresca attrazione della giovinezza, ma riuscì solo a circondarsi di corteggiatori bramosi di proteggerla nei cantucci segreti, senza più scuotere l'indifferenza del cugino isolatosi in un riserbo che gli accresceva le simpatie.

Sbarcammo a Fremantle in un lieto giorno festivo e in comitiva abbastanza affratellata, chiososa e garrula come non s'usa in Australia, ci avviammo a Perth. La famiglia-problema partecipa-

va al completo, con la mamma destatasi dai suoi letarghi per assumere la funzione di capo-famiglia. Donna sperimentata, furba e sorniona, chi ancora s'occupava della loro faccenda osservò che dal modo con cui trattava il nipote si mostrava sicura di placare presto le burrasche e di dissipare tutte le nubi giovanili.

Ad aiutarla salirono passeggiere australiane che deviarono del tutto l'attenzione dei maschi e relegarono Francine in un mortificato isolamento, tale che, riuscitole presto insopportabile, ricominciò ad armeggiare col cugino, il quale, pur mostrandosi cortese, si mantenne chiuso e indifferente. Ci fu chi pretese di rilevare un qualche segno di rivalità fra le due amiche, essendosi Nella ormai sempre più accostata al futuro cognato, ma le insinuazioni e le maldicenze si assopirono essendovi ormai a bordo abbastanza varietà di pas-

seggeri per animare le distrazioni.

La Gran Baia Australe fu benigna. Nessun accenno di tempesta nemmeno al famigerato Capo Leurvin. Stupende coppie di albatry ci accompagnavano stimolando le fantasticherie migratorie dei contemplativi. Il mulatto mi catturava ogni tanto per continuare la sua opera di seduzione. «Il mare da noi è perpetuamente turchino, mosso e marezzato dalle correnti tra isola e, isola. Sto meditando di estendere la coltivazione dei cocchi in certe zone spopolate dove gli indigeni potranno trovare ancor più facilmente da vivere e dove sarà possibile trarre maggiori vantaggi dalla loro attività» mi confidava. Ma soprattutto s'incantava e descriveva le bordeggiate a vela fra gli isolotti, invaghito del mare come un malese. «E i maori? Li conoscete? Bella razza, intraprendente, attiva, che assorbe la civiltà senza urti e la assimila ap-

portandovi una grazia che è ignota a molti popoli evoluti. Son essi che hanno popolato gli infiniti arcipelaghi del Pacifico, essi che conoscono il sorgere degli atolli, ne rilevano la nascita e lo sviluppo meglio dei cartografi. Avete mai soggiornato in un atollo? Questi vaghi anelli madreporici orlati di palmiti, col loro laghetto calmo e cristallino nel centro, ricco dei pesci più iridati, come vasche di giardini favolosi, benchè simili tra loro hanno tali varietà di aspetti, che non vi stancate mai di raggiungerli e cresce di continuo la tentazione di approdarvi».

— Il mare non ha per lei gli stessi incantesimi e le identiche attrazioni? Dev'essere ben fascinoso, se la fa divagare tanto da dimenticarsi la conclusione del racconto.

Oretta, gli occhi acuti e ridenti, non aveva saputo resistere. Per lei il mare era ancora l'ignoto,

e Giulia la guardava forse col senso d'invidia che si prova quando si sorprende qualcuno cui debbano essere rivelate meraviglie, per la beatitudine che dovrà assaporare.

— Giusto — riprese Paolo — giungemmo dunque ad Adelaide che Francine pareva ora la corteggiatrice tenera e devota del cugino. Questi la ammetteva ai nostri colloqui senza però cedere nè mostrarsi apertamente soddisfatto. Svuotatasi un'altra volta la nave, nell'avviarci a Melbourne la parte di fedele e devota fidanzata aveva presto stancato la volubile creatura, che, pur conservando il suo atteggiamento di pentita, cercava di distrarsi. La mamma però, svegliatasi del tutto, seppe così bene intervenire, che a Sidney ogni malinteso parve risolto, e, accomiatandoci, più d'un sorriso ironico sottolineò i commenti di chi aveva assistito per 45 giorni alle varie fasi delle

manovre.

Nel bellissimo labirinto marino di Sydney furono scambiati con tutta cordialità indirizzi e consuete promesse. «Verrete a salutarci alla nave fra cinque giorni? Noi ripartiremo col *Montero* che ci porterà a Samarai abbastanza presto» dissero lasciandoci, e il mulatto aggiunse: «Non dimenticate che nella mia isola potrete vivere la vera vita delle terre del Sud, meglio di quanto possano offrirvi Taiti e tutte le Isole della Società. Basterà che mi avvertiate».

Troppo bella era Sydney per cercar subito altri approdi. Dopo aver promesso che li avrei riveduti alla partenza, mi abbandonai alle mie scorribande e ricordai che il *Montero* avrebbe dovuto salpare, solo quando, trovandomi nelle Montagne Blu, ero nell'impossibilità di tornare subito al porto. Compilato un telegramma d'augurio, chiusi

definitivamente la partita dell'incontro e dimenticai del tutto i miei tormentati e tormentosi compagni di viaggio.

Dopo quindici giorni, percorsa la città in ogni suo fiorito quartiere, esplorata la successione delle baie che s'intersecano nello stupendo porto, fatta sosta nei grandi giardini e trascorsa una giornata allo zoo, stanco e poco attratto dalle beghe paesane dei connazionali, affettuosi e simpatici, ma stretti ai loro privati interessi, giunsi una sera sulla banchina, innanzi al mare, nulla avendo alla fine di meglio da contemplare. Staccava la nave-traghetto per Manly Beach. Ricordando d'aver scorto la penisola all'ingresso della nave in porto, raffigurandomela una Sirmione, una Bellagio, una Sestri Levante, per improvvisa nostalgia delle nostre bellissime terre, vi saltai e traversato il golfo, andai a sbarcare sulla

candida spiaggia. La recinzione con rete metallica delle acque destinate al bagno, perchè i piccoli voraci pescecani non mordano i nuotatori, mi avvertì che ero ben lontano dalle nostre rive.

Emozionante certo il gioco di porgere, protetti dalle griglie, il pasto agli affamati squali, stando in acque sicure, ma non così attraente da anteporlo alla libertà delle nuotate al largo nelle nostre acque.

Tentato dal respiro libero del Pacifico che lambisce la riva opposta al di là dell'istmo, mi avviai per la grande strada che unisce le due spiagge. Una folla di spigliate australiane, scese dal traghetto, la invadeva. Giovanili, eleganti, svelte, rincasavano dagli uffici, e mi perdevo un po' a confrontarle con altre frotte di ragazze, quando mi sentii afferrare per un braccio: «Signor Paolo! Sempre lo stesso, pare impossibile!». Francine,

proprio lei, mi fermava, mentre il fratello e la mamma venivano a raggiungerla sciogliendosi dalla folla.

Dire che mi rallegrassi non potrei. «Il *Montero* ha deviato per la Tasmania e andrà prima nella Nuova Zelanda» mi dissero mentre cercavo di scusarmi per la mancata venuta al porto. E intanto arrivava Nella che palleggiava una racchetta donatale dal futuro cognato, come volle subito dirmi. Piagnucolosa e desolata, Francine cominciò le sue querimonie, per concludere. «Qui nessuno mi capisce perchè nessuno parla francese; e inoltre non c'è modo di mangiare in questo paese». Supplicava assistenza, proclamandosi infelissima, mentre, sia la mamma che l'amica, confermavano il loro disagio per la cucina australiana alla quale non sapevano adattarsi.

«Rientrato a Sydney, promisi, vi presenterò in

alcune trattorie italiane. Lì vi troverete come a bordo».

Era fatta un'altra volta. Potei appena svincolarmi per proseguire la mia gita e rientrare coi traghetto designato su cui le trovai ad attendermi.

Il povero guardaroba delle ragazze, poco vario e un tantino logoro dall'usura di bordo, che s'erano industriate a sfoggiare mutandone con femminile fantasia di tocchi le scarse ricchezze, mi apparve misero fra i semplici e freschi abiti delle sportive australiane. Ne ebbi pena.

Francine mi si sedette a fianco sul traghetto e diede fondo ai suoi sospiri e alle sue amarezze. «Sapreste indicarmi dove scala la lancia di bordo della nave con la quale siamo giunti? La vedo sempre ancorata al largo, quasi sotto il ponte, e mi piacerebbe rivederla prima della partenza definitiva» mi chiese, sussurrando in modo da non

essere udita nemmeno dalla mamma.

In città prendemmo per piazza Martin, dove condussi la comitiva nella trattoria di un corregionale col quale avevo stretto amicizia, ritornando per qualche ora all'ormai lontana atmosfera di bordo.

Rinnovati i saluti, il giorno dopo partii per il Queensland dove passai alcune delle mie più belle ore australiane fra le sparse fattorie degli italiani. Tornato a Sydney dopo forse un mese e sceso alla trattoria consueta per salutare il corregionale e prender posta e doni da consegnare ai suoi al mio ritorno in patria, mentre nell'ufficio m'intratte-nevo a chiacchierare, scorsi per lo spioncino di servizio Francine, la mamma e il fratello.

«È ancora qui quella gente?».

«Bei clienti che m'hai portato!» fece il trattore.

«Mi capitano prima con un mezzo negro, e devo

appartarli dietro un paravento per il decoro del locale. Sai, in Australia, non si scherza coi colorati. Il negro quindi sparisce con una delle ragazze e se non fosse per i soccorsi del console, ora dovrei mantenere io la famiglia, alla quale faccio già un trattamento di favore proprio soltanto perchè sei stato tu a portarmeli e poi perchè il ragazzo mi fa pena».

Uscendo evitai d'incontrarli, non sopportando di sentirli umiliati. Raggiunta la nave, fui ragguagliato sugli ultimi avvenimenti della famiglia-problema proprio dal commissario che aveva avuto la sua parte di seccature.

«Quando più nemmeno l'allievo di macchina» mi raccontò «si ricordava della parigina, che credevamo al suo destino sugli scogli equatoriali della Nuova Guinea, gli ufficiali te la trovano alla banchina in attesa della lancia. È tornata a bordo

sempre con nuove scuse e il mulatto ha ricominciato le sue tribolazioni, finchè, seccato, o forse persuaso da quell'altra, ha tagliato la corda e i vivi, perchè era lui che continuava a pagare, dal biglietto ai capricci».

— E poi? – fece Oretta, visto che il narratore tornava ad armeggiare con la pipa mostrando d'aver finito – non ne ha più saputo nulla?

— Per buona fortuna. Non così il dottor Dimerio, che fu tempestato di lettere e non potè limitarsi, credo, ad affidare la famiglia a un amico trattore per uscirne. Ritrovatolo anni dopo funzionario in India, mi disse che, non bastando le lettere e le indiscrete richieste di presentazioni e commendatizie della figlia e della mamma, un giorno s'era visto piovere in ufficio addirittura il babbo, il quale sollecitava il suo appoggio per certi affari di cui egli non s'intendeva e nei quali

non voleva immischiarsi.

La morale avrebbe voluto trarla la signora Luisa con una puntata sulla sfacciataggine di certe donne ecc. ecc., ma timorosa di mostrarsi antiquata o di contraddirsi, accolse lieta l'osservazione che era ormai molto tardi, per augurare a tutti la buona notte e avviare ciascuno alla propria camera.

*

Il tempo s'era come fermato. Solo nei lontani giorni della puerizia, al sicuro sotto l'amore protettivo della mamma, pareva a Paolo d'aver goduto ore d'una eguale pienezza. Se un lontano orologio avesse lentamente scandito le ore, gli sarebbe parso d'essere ritornato alla beata età di tutte le attese e di tutte le certezze. Si destò del tutto riudendo il canto, questa volta in sordina, di

Oretta. Era già tardi. La vita alle Braie s'era destata da un pezzo nei pascoli e nei poderi, nelle stalle e nelle affumicate cucine. Appunto un leggero fumo vagava nell'aria e veniva per la finestra a recare odor di ginepri e di stipa, d'eriche e di pino, fusi e frammisti. Angiolla preparava il forno, sussurrando ogni tanto una cantilena curva sulla zana dove la bimba, sazia della poppata, pareva piuttosto intenta ad ascoltare e a seguirla nel suo sfaccendare che vogliosa di riassopirsi.

La signora Luisa avrebbe voluto medicare il piede enfiato. Quanti mai consigli e quali continue raccomandazioni: «Riposo, riposo, non ci vuole che il riposo», e sorridendo lo lasciò andare zoppicante nel suo angolo preferito. Giulia era là, forse da un pezzo. Si alzò e gli accomodò il seggiolone, facendolo sorridere. Proprio come un bambino appariva agli occhi delle donne? Nella

borsa di Giulia v'eran libri e gomitoli. Un lavoro a maglia appena iniziato spuntava dal groviglio dei fili, ma la ragazza doveva aver rinunciato ad ogni attività fino a quel momento.

Anche lei, si disse, sente questa pienezza della sosta, e la invidiò soltanto perchè essa poteva goderla senza farsi alcun rimprovero, senza averla avuta come un dono della sorte, poichè gli era stato sempre impossibile accettare con indifferenza ogni bene, incline com'era a giudicare qualsiasi beneficio come un premio dopo le lunghe soste subite e accettate con volontà di superamento e di ripresa.

— Una bella ricchezza lei possiede – mormorò Giulia, riallacciando il pensiero al racconto della serata.

— Di ricordi. Sono un patrimonio melanconico, di solito.

— Per chi non può arricchirli oltre, forse.

— È vero. Ci è dato di arricchirli sempre, in tutte le contingenze.

— Purchè si viva realmente.

— Appunto.

Ecco riapparire la concordanza perfetta di cui era certo. Non si lasciò sfuggire l'occasione.

— Dunque, non le sembra che si possa, anzi, si debba, direi quasi, continuare la strada insieme?

— Per tutto questo?

— Mi pare che basti.

— La vita le ha lasciato come una piena sazietà nel sangue, e lei dimentica o non considera che colei che invita è piuttosto un'insaziata.

— Dovrei dunque giudicarmi se non proprio esaurito, appagato, e invece considero il mio tirocinio passato come una iniziazione.

A Giulia parve di essere fraintesa. Era ben lungi dall'attribuire la proposta a un senso di stanchezza, come un mezzo per riprendere il cammino con un sapore diverso, dopo averlo gustato nella pienezza della solitudine. Che ne sapeva infine delle esperienze di quell'uomo, giunto a un certo equilibrio più che per nativa saggezza, per una acquisita e misurata capacità di tesaurizzare i valori positivi e di non respingere se non ciò che distrae e induce a oziose deviazioni?

— Ne convengo, ma non percepisco come, avviato alle mie ricerche, lei possa affermare di sentirsi all'unisono con me quand'esse appena si definiscono. Oltre ad Oretta, che ho sempre considerata un'amica e che stimo perfettamente matura, nonostante mi comporti con lei spesso come una guida per il suo costante isolamento provinciale, ho altre due amiche di università le quali

sbalordirebbero al solo sentirmi discutere su questo tema. E il perchè non le sarebbe chiaro, come maschio, se non attribuendoci principî, che non possediamo, di calcolata indipendenza.

— Credo d'aver tenuto conto anche di questo, osservandola e decidendo. Non già che potesse lusingarmi un atteggiamento di solito poco conforme alle nostre donne, ma perchè ho la certezza che esse sono innanzi tutto tali e che quindi non possono deviare, senza incontrare l'infelicità, dai principî che gli istintivi sentimenti, provvidenzialmente comuni ad esse, ispirano loro.

— Sono sempre ben sicuri di se stessi gli uomini.

— Appena quanto lo sono le donne.

Giulia aspettava d'entrare in conflitto, per valersi d'alcune sue positive convinzioni. Dovette invece accorgersi che il proprio spirito di sopraffazio-

ne, su cui faceva calcolo, veniva meno.

— Penserebbe dunque possibile una transazione?

— Quale mai e per quale assurdo proposito? Io le chiedo di considerare l'eventualità di proseguire insieme il cammino, rafforzando innanzitutto l'amicizia e la stima, e accettando, se venisse – e sarebbe il benvenuto – quel meglio che, esistendo le due condizioni precedenti, non può se non legare e cementare perfettamente l'accordo.

— L'amicizia e la stima, – Giulia ricordò che Oretta le aveva detto: «Sento che a Paolo potrei dare del tu subito, come l'avessi sempre conosciuto». Amicizia sapeva ben ispirarne, con immediatezza, e la stima non sarebbe stato possibile negargliela, anche non conoscendo di lui che quanto traspariva dalle sue svagate narrazioni. Egli non era dove essa pensava d'esser condot-

ta. Il suo stato di difesa non valeva in questo caso. — L'amicizia e la stima, — si ripetè — si possono elargire anche senza accettare l'impegno come un sodalizio, nè farlo valere quale accordo perpetuo.

— Forse che, una volta elargite, possono decadere? — interrogò Paolo.

— No — proruppe la donna quasi fosse messa alle strette e condotta a forza fuori della sua difesa.

— Vede dunque come, rimanendo solide le basi, non vi sia timore per ruine future e tanto meno vi sia campo per malintesi. Non oserei partire che da queste premesse, sapendo quanto siano pericolose le altre.

Giulia ebbe un moto vivace e scrutò l'uomo per leggergli in fondo ciò ch'egli non sentiva necessario esporre. S'era dunque bruciato a qualche

fiammata improvvisa che aveva cauterizzate le fibre più pericolose della giovinezza? O aveva essiccate le fonti più irruenti a un fuoco lento e soffocato sino all'esaurimento? Ecco che anche lei voleva ora costruire dei romanzi. Oretta avrebbe più rapidamente risolto e fors'anche chiarito ciò che le balenava in mente. Chissà perchè le piace che la fanciulla non fosse in ascolto. Cosa cercava infine Paolo? Un surrogato a ciò che aveva perduto? O forse non cercava nulla e solo si porgeva con quanto di meglio sentiva di poter dare?

La calma e la fermezza di Paolo, tranquillo e sicuro per ciò che offriva e chiedeva, finirono per disorientare Giulia. Solo il suo femminile bisogno di complesse se non tortuose giustificazioni, doveva condurla ad argomentazioni peregrine. Positivo e concreto, l'uomo aveva mirato dritto e

s'era pronunciato senza sottintesi. Forse anche il metodo imprevisto la disorientava. Si doveva considerare l'importanza del gesto alla stregua del semplice valore delle parole. Possibile che proprio lei, così amante della stessa dirittura, si fosse lanciata in ricerche e interpretazioni che tendevano a spostare e mutare il significato della richiesta? Si risentì donna e non le spiacque, per la prima volta, di essere giudicata essenzialmente tale, lasciando a Paolo il campo e ritirandosi senza altre opposizioni appena Oretta comparve a portarsela via.

La borsa da lavoro dimenticata attrasse l'attenzione di Paolo. Perplesso per il tenore dei discorsi e sempre più persuaso di aver visto giusto in Giulia, e quindi deciso a persistere nel suo proposito, allungò la mano ed estrasse un paio di volumi. Testi classici. Non si stupì. Esaminandoli vide

che erano libri scolastici. Stava sfogliandoli distrattamente, allorchè giunse Oretta di corsa.

— Giulia s'è dimenticata... – ed esitò, vedendo i libri fra le mani di Paolo, il quale riponendo i volumi al loro posto, completò la frase:

— La borsa, ed io da sfacciato impertinente non ho saputo resistere alla tentazione di impadronirmene. Le porgo le mie scuse.

Dal modo come la ragazza ripartì, l'uomo credette di comprendere perchè le amiche si erano ritirate. I testi erano destinati allo studio. L'una insegnante e l'altra allieva, nella piena armonia dell'amicizia, continuavano le lezioni intrapprese da tempo. Oretta era però troppo guardinga per dare ad esse deliberatamente un carattere di ordine e continuità. Tendevasi a farle apparire amichevoli conversazioni e metteva il suo impegno nel nasconderne l'importanza.

Paolo non poté subito distogliersi da quella figliola fresca e intelligente, ma non aperta a confidenziali abbandoni, con quegli occhi acuti, più pronti a scrutare e indagare che a lasciare intravedere che cosa meditassero. L'intimità con Giulia avrebbe dovuto fargli subito capire che non si trattava d'una pupattola viziata, come voleva lasciar credere la mamma. E quali atteggiamenti poi, d'una serietà talvolta sconcertante! Meditava certo cose più profonde, tendeva sicuramente a raggiungimenti insoliti per una piccola ereditiera. Per reazione all'ambiente? Per un bisogno di elevazione? Paolo s'accorse di condurre indagini sopra un soggetto per la prima volta apparsogli più complesso di quanto gli si fosse finora presentato, ma, condotto ormai a fissarsi su Giulia quale creatura di più naturale equilibrio, passò presto ad altri pensieri.

Sudato e con la cacciatora rigonfia, verso il mezzogiorno comparve il signor Luigi. Appoggiò il fucile e sedette al fresco di fronte a Paolo.

— Sempre gonfio, eh, questo piede? Cose di nessuna importanza, ma lunghe e noiose, Spero almeno che alle Braie non vi sentiate totalmente attediato. — Gli battè familiarmente sul ginocchio mentre esaminava il piede, col viso scoppiante di salute e imperlato di sudore, lieto anche nel commiserare l'ospite, contento appunto di potergli ripetere che eran cose lunghe, perchè si persuadesse a pazientare e non meditasse fughe immediate.

— Ho fatto una bella corsa stamane. Una levataccia che mi fa sempre pro'. Quella benedetta donna è così difficile. Devo confessarvelo? Non ama la caccia e sopporta appena la cacciagione, e non c'è verso di farle capire che noi uomini certi

sfoghi dobbiamo pigliarceli. Oggi sarà, spero, sugo di lepre. Godo che vi piaccia. È la mia leccornia. E qui c'è da guernire la cucina ancor meglio – precisò palpando la cacciatore; e riprese:

— La commissione è compiuta, sapete? Rondoni ha fatto il difficile da prima. Son corso allora dal figlio e lui ha trovato il modo di rimediare. I giovani rimediano sempre quando si sanno capire. Eh, sì, bisogna capirli i giovani. Quella che però non capisco mai bene è mia figlia, proprio lei. Studia, chissà perchè e chissà che cosa. Sembra a volte che commetta un furto. La mamma dice che ci si diverte; ed è forse vero; che lo fa perchè a Cordiglio non ha altre distrazioni, e posso anche ammetterlo; che infine è giusto che non sfiguri troppo con amiche come Giulia e con le sue conoscenti. Però, che bisogno c'è di accanirsi tanto? Sa anche distrarsi e pigliarseli gli spassi

quando le aggrada, e allora, se proprio non dà pedate ai libri, è certo che non ne sopporta nemmeno la vista. Una testolina a modo suo, e speriamo non vada poi fuori del seminato. No, no, non è possibile.

Fatta una pausa, il signor Luigi tornò a Rondoni e al figlio. I due contadini avrebbero in un paio di settimane fatto il lavoro d'una stagione. Li conosceva e accarezzava l'idea di trarli alle Braie.

— Ci riuscirò. Credo che ci riuscirò. Se l'altro poi tornerà, magari con la moglie, come un giorno o l'altro tutti tornano dopo aver fatta la fuga, ci sarà posto anche per lui. I prati a pascolo non aspettano che l'aratro per ridursi a podere. Di pascoli ce n'è fin troppi in alto. — Pratico, il padrone non dimenticava certo, dietro qualunque svago o diversa attività cittadina, l'aria e i bisogni delle Braie, ed era questo che radicava in Paolo un

senso di terrestrità ferace, che lo legava a quel paesaggio e a quell'ambiente dandogli la concreta percezione della vitalità di cui egli stesso vibrava.

La mulattiera, sulla quale non comparivano in giornata che Angiolla e i ragazzi, il suocero e i vicini, carichi di strame o di legna, fra gli animali o con la treggia al traino stipata di corbe colme di concio, verso sera parve animarsi. Le voci inconsuete e il suono dei passi fecero volgere Paolo, rimasto solo in quell'ora. Erano viandanti non del tutto nuovi nei suoi incontri. Li vide avanzare e far sosta proprio innanzi allo spiazzo, per sedersi a discorrere in cerchio, quasi fossero giunti fin là per mettersi in conversazione.

Erano cinque, di varia età e di pari condizione. Due reggevano a tracolla cassette a tiretti multipli da piccoli chincaglieri ambulanti; uno depose su-

bito la fisarmonica da un lato e un compagno v'appoggiò l'involto di scampoli che reggeva a spalla, mentre il quinto incrociò le gambe attorno al bastone senza ostentare alcun carico.

— Si va alla sagra del Dragnone – spiegò questi accorgendosi che il forestiero li considerava incuriosito. — Peggio che salire alla Madonna del Sudore. Che ci si può fare? Ci va gente e noi si va con loro.

— A vender chiacchiere?

— E anche questo non è un mestiere? Forse che il prossimo non ama ascoltarne? Avete mai visto folla più attenta, nelle fiere e nei mercati, di quella che si stipa attorno ai ciarlatani? E meglio se non vendono nè grasso di marmotta, nè diamanti tagliavetro da due soldi.

— L'abilità, giusto, sta proprio nel non vendergli nulla.

— E cavarci i soldi con giochetti da raccontare poi e rifare, senza riuscirvi, per tutto l'inverno, nei desolati casolari.

— Il pubblico è bambino. Più bolle racconti più incantato ti ascolta.

— E saperle raccontare non è una virtù?

La conversazione era animata. Paolo li stuzzicava sapendo come il vagabondaggio renda fertili gli ingegni di quegli errabondi, accuratamente aggiornati col calendario di tutte le sagre, e sulle informazioni dei quali si sarebbe potuto compilare il più pittoresco Barbanera o Chiaravalle.

La comparsa della signora Luisa parve scompigliarli. Ruppero il cerchio e la salutarono in piedi. Sapevano di non poterle offrire nulla e conoscevano quale padrona fosse, più disposta ad accogliere un mendicante che non un merciaio, per quel benedetto sussiego del non volersi servire

che in città.

— Dove vi cacerete questa notte? Siete in anticipo, mi pare.

— Alle Braie si sta sempre come in convento. Forse che non si conosce la buona gente che le abita?

Adulatore, il ciarlatano s'era fatto sotto a lusingare la padrona che avrebbe voluto restare accigliata.

— S'è anticipato d'accordo, per far tutti insieme la strada. Al Dragnone lo sa bene quanti vanno a pernottare la vigilia. Capitando nel branco dei primi e per primi si lavora meglio.

Giunse anche il signor Luigi e l'atmosfera si schiarì.

— Meno male che il fienile è sgombro, altrimenti non ci sarebbe che l'albergo della luna – disse per saluto.

— Tutto calcolato, signor Luigi.

— Vecchie volpi, lo so. E chi non ha pratica se la fa insegnare. Le mille volte che v'ho inteso nel caffè perfezionare le vostre informazioni e prender poi la rotta sicura! La consorterìa dei vagabondi so bene dove tiene la bussola.

Risero concordi, finchè vennero chiamati a cena.

La signora Luisa si diffuse a parlare del Dragone, distante ancora una buona mezza giornata di cammino, dove, da ragazza, era stata pure lei in gaio pellegrinaggio. Era partita con una numerosa comitiva di coetanee e giovanotti, sotto la tutela della Martana, la vecchia divenuta proverbiale per la sua ostinazione a non voler trascurare la sagra, nemmeno gli anni in cui si svolgeva nel pieno periodo delle burrasche. Assumeva presso tutte le mamme assoluta responsabilità, e

imbrancatasi coi giovani guidava la schiamazzante schiera attraverso ai cento sentieri, conducendola sempre in pollaio senza incidenti. Libertà di ridere e scherzare, di giocare magari allo sposalizio e di cantare, di organizzare qualche burla alle spalle dei contadini isolati negli spersi casolari e finanche di mettere a sacco qualche frutteto; guai però a chi avesse passato il segno. Giovanotti o ragazze sapeva così bene tenerli alla briglia, che le mamme avevano finito per fidarsi di lei più che di se stesse.

Non c'era al Dragnone il mistico fervore del Santuario di Roverano, dove una zia presso la quale aveva trascorsa una estate, fra le colline, l'aveva condotta. Era giovinetta allora e ricordava con quale devozione i pellegrini – veri pellegrini, non scampagnatori – compivano in processione i tre giri del Santuario, dopo i quali gli ulivi che lo

circondavano si coprivano di mignoli. Paolo non credeva al miracolo? Ebbene il Santuario degli Ulivi era lì per rinnovarglielo negli anni di grazia.

Paolo credeva al miracolo, anzi, non aveva mai tanto attentamente ascoltato la signora Luisa e lei non s'era mai così lusingata come durante il successo del suo racconto, così che, felicemente disposta, non s'oppose quando Oretta propose di andare a far visita ai nuovi ospiti delle Braie.

Si mossero tutti per recarsi nella vasta cucina di Angiolla, dove, coi venditori ambulanti che avean trovato modo di rimediar la cena, erano convenuti i vicini. La popolazione delle Braie era dunque al completo.

Sul tavolo, sotto la lampada, i due chincaglieri esponevano le merci aprendo cassetti e cassettini più per abitudine che per allettare la clientela. Paolo scorse i ragazzi del vicinato e i frugoli di

Angiolla incantati innanzi al coltellinaio. Il maggiore della brigata rigirava fra le mani un coltello da innesto e il fratello un ronchetto, mentre i due di Angiolla osavano appena osservare coltellini a semplice e doppia lama, paghi di poterli tenere nelle mani e farli scattare. Gli fu facile appagarli con un'occhiata d'intesa al merciaio, e si volse dove Elvira, la bruna contadinotta della seconda cascina, e Angiolla sciorinavano gli scampoli e frugavano interessate nei cassetti dei pettini, dei bottoni di madreperla, dei fili, delle spazzole, dei saponi profumati. Il merciaio non s'era, come di solito, addobbato a turco, col fez rosso, e tanto meno usava la parlata nasale per meglio camuffarsi da autentico venditore di stuoie e di tappeti di Smirne, nè aveva bisogno di sussurrare misteriose parole tentatrici lasciando credere che si trattava proprio di occasioni uniche, residui di

naufragi, frutto di contrabbando e, se ne era il caso, di furto, per giustificare i prezzi vili. Preso gusto però a compiere l'esposizione, trasse fuori da un involtino sigillato certi fazzoletti di autentica seta che attirarono persino l'attenzione meravigliata della signora Luisa. Aveva fiutato bene e capito che cosa sarebbe occorso per concludere anche alle Braie il suo affaruccio e fu quasi onesto nel mormorare poi a Paolo il prezzo dei fazzolettoni e delle sciarpe che la signora Luisa, Giulia e Oretta prima, quindi Angiolla, Elvira e la sua mamma scelsero secondo il proprio gusto.

— E per noi che rimane? — disse ridendo, volto allo suocero di Angiolla e al signor Luigi. Esaminò accuratamente tutte le pipe del tiretto riservato e riuscì a cavarne tre di radica abbastanza presentabili, per concludere: — Non abbiamo purtroppo null'altro di meglio. — Una quarta pipa e tre salde

roncolette le mise da parte e pregò Angiola di offrirle al vecchio di sopra a Pallone e ai suoi nipoti appena fossero saliti, sapendo che non avrebbero dovuto tardare, e pregò Oretta di scegliere uno scampolo per la domestica.

Era dubbio che la signora Luisa approvasse il dono fatto al marito, avendo sempre dichiarato di sopportare appena il sigaro, ma non era quello il momento per mostrarsi autoritaria.

Trascurato nel suo cantuccio, l'uomo dalla fisarmonica s'era intanto messo a rigirare lo strumento, finchè, senza attendere invito, prese a sfoggiare il cavallo di battaglia del suo repertorio, senza proprio straziare le arie più popolari dell'opera preferita: *la Traviata*.

Entusiasmato, il signor Luigi gli si accostò per cingergli amichevole le spalle: – Così, ecco, un po' di musica d'opera non fa mai male. Vi scrittu-

ro per qualche buona serata laggiù a Cordiglio. Ci conosciamo, mi pare. Intanto ho qualcosa da proporvi subito. Per la sagra al Dragnone siete in anticipo. Lascierete partire la compagnia, e domani a sera faremo un po' di festicciuola alle Braie. Va bene? – chiese volgendosi intorno. – Faremo quattro salti sullo spiazzo di casa, che pare proprio la rotonda adatta. Mi spiace per il piede del signor Paolo...

— Tanto lui ha dichiarato di non essere un ballerino – insinuò Oretta, spalleggiando il babbo e strappando consensi persino ai vecchi per vincere di forza la resistenza della mamma.

Il ciarlatano non aveva perduto tempo tra l'una e l'altra fase della serata. Fatto sgomberare il tavolo dai compagni, stese un tappetuccio a scacchi ove figuravano i segni popolari dei tarocchi e prese a maneggiare le carte e a combinare gio-

chetti. Abilissimo, favorito dalla lampada sospesa che gli consentiva ogni tanto di occultare le mani in zone d'ombra, fu quello che ottenne il maggior successo.

— Vogliono vedere il gioco come si prepara e si risolve? Signor Paolo, vuol fare qualche puntata dimostrativa? — Non solo Paolo si prestò, ma il padrone delle Braie, che s'era illuso di poter scor-nare il giocoliere, si fece sotto, e le donne e i ragazzi allora assistettero, sospesi, a giri e rigiri di carte, e salti di dadi, a scoccar di nacchere, che finirono per far sparire sotto lo scodellino — vinte regolarmente — le puntate incautamente raddop-piate e triplicate del signor Luigi, che contava di mostrare la propria avvedutezza, pensando di mostrarsi poi generoso col lasciar sul tappeto la vincita.

— Passeremo ai giochi di prestigio, ai giochi di

società e faremo un po' di fachirismo. – E l'uomo cominciò a far sparire oggettini, a trovar uova nelle proprie tasche, e poi a lanciar fiamme dalla bocca e ad estrarre dalle labbra, in penombra, fettucce di seta, incantando i ragazzi e suggestionando le contadine.

Paolo si ritrovava a Negombo, in Ceylon, fra gli incantatori notturni di serpenti col loro flauto monocorde, tra i fachiri che si configgevano coltelli nelle carni. Quando era giunta la comitiva e aveva scoperto il ciarlatano di professione, egli aveva fra sè pensato a quale sorriso avrebbero in colui suscitato i suoi scrupoli d'immoralità per il proprio lavoro confrontato a quello dei contadini. Rivedendo nel ricordo l'indiano che seminava, inaffiava e faceva crescere in un baleno una pianta di mango innanzi agli stranieri di passaggio, movendo le mani sotto un misterioso tappe-

to, e associandolo a questo pedestre ciarlatano da villaggio, si persuadeva che non avrebbe mai potuto generalizzare il proprio scrupolo e tanto meno insistervi.

«S'ha colpa noi se il pubblico si diverte quando ci beffiamo della sua semplicità? Chi non è furbo se ne stia a casa». Più volte Paolo aveva avuto simili risposte. «I gonzi non vanno allattati». Vanno anzi utilizzati per il loro verso.

La compagnia s'era divertita. A nessuno sarebbe mai venuto in mente di disapprovare il ciarlatano. Un così abile personaggio era da ammirare. Quello la sapeva lunga.

Si trovò addosso lo sguardo indagatore di Oretta e vide che Giulia si sforzava di mostrarsi divertita. Gli altri, invece, e la buona signora Luisa per prima, pareva godessero il privilegio d'uno spettacolo a corte, e la corte era alle Braie, e lei, la

padrona, proprio come in certe lontane novelle, dispensando sorrisi e plaudendo, premiava chi prodigava la sua ingegnosità se non proprio il suo ingegno per sollazzare il pubblico.

*

Scendendo dal letto, il piede doleva ancora e l'enfiagione non accennava a diminuire. Paolo, alzandosi il giorno dopo e osservando sulla caviglia striature livide, pensò che la cura della signora Luisa era ben lenta. Con una fascia elastica, chissà che non riuscisse a mettersi in sesto. Alle Braie però non v'era nemmeno la famosa acqua vegeto-minerale tanto invocata dalla padrona, sebbene vi abbondasse la non meno efficace acqua fresca, sicchè occorreva rassegnarsi.

Oretta canticchiava. Ecco una sveglia sempre gradita. C'era aria di vigilia alle Braie, di vigilia fe-

stiva, quasi la lontana sagra del Dragnone avesse la sua risonanza nel cascinale. Di buon'ora eran partiti mercaioli e giocoliere. Scritturato e rassicurato sugli abbondanti pasti e la generosa mancia, il suonatore s'attardava a russare beato nel fienile.

Giulia traversò l'aia mentre Paolo s'avviava adagio al suo seggiolone. La osservò ritta e serena senz'essere visto e crebbe in lui il desiderio di avvicinarla, di legarla a sè, di farne la sua donna ed alleata. Non osava dire semplicemente sua moglie. Sarebbe stato troppo poco e avrebbe temuto di risentire gli infiniti lagni di chi deprecava d'essersi sposato anche se non avrebbe mai più voluto rompere il legame e, leggendosi bene addentro, avrebbe dovuto concludere che in fin dei fini non avrebbe poi mutato scelta. Perchè il matrimonio, volle ripetersi, lo si deve sempre consi-

derare un vincolo pesante? Occorre farne un'alleanza cordiale, un'intesa amichevole, per impedire alla prepotenza delle passioni di alterarne e sciuparne la bellezza. Avrebbe saputo trarre in questo convincimento Giulia?

Oretta venne a scherzare sullo spiazzo, a innaffiare le piante, a ripulire i gerani, finchè Giulia non fu di ritorno coi suoi prediletti fiori campestri.

— C'è gusto sempre a comporre un vaso con colori tenui e varii e a sentire, col profumo dei fiori, anche quello delle erbe – disse quasi scusandosi e intrecciando pianticelle verdi fra gli steli fioriti.

— Qui poi c'è maggior sapore e più genuino rapporto con l'ambiente che ci ospita e dal quale è sempre una stonatura astrarci specie in ciò che tocca i sensi.

Oretta ascoltava. Giulia e Paolo, Paolo e Giu-

lia. Erano fratelli? O li legava qualche a lei impercettibile filo preesistente così da farli somigliare, quasi fossero cresciuti comunicandosi gesti e pensieri? Il timore d'essere esclusa dalla loro intimità, geloso e improvviso, la fece intervenire. Stonava forse? Eppure, nè l'una nè l'altro la sentivano e consideravano estranea. Essa aveva detto tutto di Paolo a Giulia, come sperasse di serbarselo per giungere al di là della sua vincolata esistenza, e Giulia aveva approvato e sorriso, e nulla aveva aggiunto di suo, forse perchè l'intesa, subito raggiunta, aveva stabiliti rapporti perfetti e spontanei così da giustificare il desiderio della fanciulla.

Qualcosa sfuggiva ad Oretta, qualcosa essa non riusciva a raggiungere. Uscire dalla sua condizione di forzata infantilità e proclamare la sua vera natura non era possibile. Sarebbe apparsa

più stonata. Non l'avrebbero più capita, specialmente Paolo. E neppure sopportava d'essere abbandonata a se stessa, di non essere meglio studiata e compresa. Era più giovane di pochi anni di Giulia. Era questo un ostacolo? Era bella, infine. Eccole sfuggita la considerazione che l'umiliava. Dunque non sapeva prescindere dalla propria femminilità anche esteriore; questo doveva essere l'inciampo. Perchè la sensibilità di Paolo aveva un altro orientamento; perchè a Paolo essa non voleva apparire la ragazza che costruisce castelli e castellucci. I suoi non erano castelli da innamorata. Eccola detta a se stessa l'altra parola. Di Paolo non avrebbe saputo mai innamorarsi, ma di perderlo non ammetteva. E doveva essere possibile conservarlo, anche se nessuno a Cordiglio avrebbe mai capito un'amicizia come quella ch'essa sentiva necessaria.

Giulia e Paolo scorrevano svagati; a lei toccava insinuarsi quasi e sempre come di straforo. Era meno intelligente? Meno posata? Meno tranquilla? Ecco, era meno tranquilla. Le loro esistenze erano risolte. Perchè vecchi o perchè troppo provati? Vecchi, no; invecchiati, nemmeno. L'impazienza della giovinezza l'agitava. Giulia le avrebbe detto con amorosa sollecitudine: «Goditi questi begli anni». Giulia aveva sempre ragione e lei non li buttava via, ma come goderli realmente? Proprio per seguire la saggia amica – o, non per questo in realtà, chè nessun calcolo la spingeva – Paolo le era necessario non meno di Giulia. E scontenta e delusa di sè, dopo essersi trattenuta considerandosi intrusa, senza che nessuno glielo facesse sentire, smise il suo lavoro di giardinaggio e sparì.

Giulia soltanto s'era accorta del suo disagio e

si rasserenò allorchè, saltellante come un ragazzo, Oretta piombò nel bel mezzo dello spiazzo per annunciare rivolta all'ospite.

— Vede questo bel cappone? — e rideva, tornata ilare e gaia, mostrando un grosso cappone spennato, — l'ha portato la mamma di Elvira, era il pavone del pollaio, ingrassato a bocconcini per chissà quale solennità di casa o per chissà qualche scambio. È stato sacrificato invece in onore della sua prodigalità, perchè la povera donna dice che non sa come ricambiare i riguardi che ha avuti per lei e per i suoi figlioli. È rimasta vedova da qualche anno. Forse nessuno le aveva mai fatto un vero dono senza chiederle od attendere un compenso...

Oretta, Oretta... No, non voleva commuoversi, e la fanciulla fuggì in cucina, riportando il cappone alla donna senza completare il suo pensiero,

mentre Paolo si voltava a guardarla quasi per trattenerla e Giulia taceva.

Nel pomeriggio inoltrato, a gruppetti, transitavano per le Braie contadini in abiti festivi. Salutavano, e Paolo domandava:

— Si va al Dragnone? Buona scampagnata — mostrando di rammaricarsi per non poterli seguire. Avevano involti e corbelli, cestini e tascapani. La comodità dello zaino a spalle era ignota. Montanari sedentari, spostandosi di rado in lunghe gite, taluni un'unica volta nella vita, ignoravano il nomadismo di certi valligiani e quindi la loro perfetta organizzazione pratica. Si lasciavano dietro profumi di intingoli semplici, di frutta e torte, di vino e pane casalingo e di salumi.

Elvira era passata e ripassata più volte, per l'una o per l'altra faccenda. La bruna giovanotta spariva al di là del prato sopra la mulattiera e tor-

nava con ceste o mancelli d'erbe, con fascetti o bracciate di stipa. Paolo la vide d'un tratto prender di corsa la strada. Transitando rossa quasi balbettò:

— Arriva l'Americano.

— Il vecchio di sopra Pallone?

— Sì – e fuggì verso casa per mettersi a sfacendare sull'aia.

Paolo salutò allo svolto il vecchio che avanzava con l'avanguardia dei nipotini, fra due compagni. Il più piccolo dei ragazzi aveva in braccio un cucciolo bastardone che ogni tanto guaiva e balzava a terra per farsi rincorrere.

— Ancora alle Braie? – fece meravigliato il vecchio, e accortosi del piede malato si curvò a palparlo, crollò il capo e senza commentare il malanno presentò a Paolo i compagni:

— Rondoni e il figliolo Andrea. Siamo quasi vi-

cini e s'è fatta la strada insieme, visto che il padrone delle Braie è venuto a invitarli per i lavori di stagione. – Raccontò brevemente ai contadini dell'incontro con Paolo, e abbandonando la piccola tribù coi figli di Angiolla presto accorsi, lasciò l'invalido per andare in cerca del suo vecchio amico.

Elvira dall'aia diede una voce alla mamma, e, interrotte le faccende, corse a stringere la mano ai due uomini che se la misero in mezzo, avviandosi verso la casa.

Il cucciolo liberato strepitava fingendo di azzannare or l'uno or l'altro. Il maggiore di Angiolla ricomparve tosto col suo scoiattolo a far meravigliare i compagni per la domestichezza con cui l'animale spiccava salti fra le spalle dei due fratelli, finchè il minore trasse dalla cassetta il suo porcellino d'India, col quale il cucciolo, rimasto per-

plesso innanzi allo scoiattolo, cominciò a infuriarsi, facendo tremare il piccolo allevatore.

I bimbi di Angiolla passarono poi all'esposizione dei doni, additando silenziosamente il forestiero. I compagni erano in ammirazione con una punta d'invidia allorchè Angiolla, sistemata in fretta la casa per renderla accogliente e levata la bimba dalla culla, venne fra la brigatella e porse ad ogni nuovo venuto il suo ronchetto da boscaiolo, che fece ammutolire di felice stupore i tre ragazzi e volgere incerti i loro sguardi verso Paolo.

Ogni tanto transitava qualche gruppetto di allegri pellegrini che salutavano festosi. Imbruniva e la signora Luisa inviò le ragazze a prelevare l'ospite. Fuori cresceva un coro di chiacchierii. Voci gaie e risate animavano la silenziosa atmosfera delle Braie. Il signor Luigi frugava in cantina, e con l'aiuto di Andrea, usciva ad armeggiare

nello spiazzo. Erano ancora a tavola e già la fisarmonica compiva accordi e suscitava femminili squillanti risate.

Oretta fu la prima a levarsi e a fare il passamano delle seggiole per sistemare la famiglia tra i vasi, su quel rialzo che poteva considerarsi il palchetto di proscenio della rotonda, illuminato dai lumi che Andrea aveva finito di appendere intorno, aiutato da una frotta di volonterosi giovanotti. Questi erano i nuovi venuti e di dove saliti? La buona tradizione della Martana non s'era perduta. Appunto una di quelle comitive, passando per le Braie, aveva scoperto il suonatore. Apprese le intenzioni del signor Luigi, s'era senz'altro gaiamente invitata.

La gente sedeva in cerchio sull'erba al margine dello spiazzo; i ragazzi si rincorrevano; il signor Luigi volle dar l'esempio e, presa Oretta, si lanciò

primo nella danza, divertendosi a farla frullare con una leggerezza di sgambetti che avrebbero scandalizzato la signora Luisa se non si fosse trovata al centro dello spettacolo, presso l'ospite. Dapprima ragazze con ragazze e giovanotti con giovanotti lo imitarono, poi i più arditi fecero coppia con le figliole meno impacciate e presto la varietà crebbe col brio e l'allegria.

La sorpresa della serata fu la comparsa di Angiolla. Entrò timida nel cerchio delle luci insieme a un giovanottone alto e gioviale, si lasciò cingere il fianco e s'abbandonò lieta alla musica, felice di farsi reggere e guidare da quelle robuste braccia, lasciando che la nuova sciarpa rosa ondeggiasse al vento.

— È tornato il marito di Angiolla? – esclamò meravigliata la signora Luisa.

— L'aveva pure annunciato l'arrivo – rispose

Oretta venuta a riposarsi.

E gli occhi di Paolo intanto, compiaciuti da quello spettacolo di sana giovinezza, dopo aver a lungo contemplata la bella coppia, si posavano su Elvira e Andrea che avevano preso a scivolare, quasi volessero appartarsi, fra la piccola folia volteggiante. Elvira come Angiolla non aveva tardato a sfoggiare la sua sgargiante sciarpa. Un omaggio al donatore? Paolo se ne compiacque, lusingandosi di poter lasciare fra la popolazione delle Braie un piccolo lieto ricordo.

Anche Giulia seguiva le danze ammirando la bella contadina e il marito e quanti altri, in armonia, legavano ai ritmi le loro movenze, e sarebbe stato bello poterla trarre nel cerchio luminoso, saperla reggere con sicura mano e sentirla aderire all'onda musicale con lieve passo. Doveva amare la danza e a differenza di lui non doveva averla

trascurata. Il signor Luigi infatti non tardò a ricordarsene e, instancabile, la fece con maestria scivolare tra la piccola folla animata, danzatore valente che ringiovaniva al solo richiamo d'un ballabile.

E la signora Luisa? Furono inutili le sollecitazioni del marito, e si ostinò a far la spettatrice. Non così la mamma di Elvira, rimasta a lungo accoccolata nel cerchio in penombra, finchè i giovani la costrinsero ad alzarsi e a partecipare alla loro allegria. Aderì all'invito di Rondoni e si lasciò portare sorridendo confusa, anch'essa col suo fazzolettone di seta, mentre la figliola e Andrea applaudivano accrescendo la sua confusione. Era giunta inattesa un'ora di gaudio anche per lei, doveva respingerla?

Oretta continuò a cedere il suo maturo cavaliere a Giulia. Non le era sfuggito lo sguardo di Pao-

lo che contemplava la giovane quasi volesse studiare ogni sua movenza per meglio penetrare nello spirito della creatura. Cosa pensava quell'uomo che la letizia degli altri, anzichè rabuiarlo o estraniarlo, rendeva felice? Paolo era, come spesso accadeva, lontano. Un nonnulla bastava a farlo divagare ed astrarsi. Osservando Giulia la staccava dalla folla per ammirarla; ma nessuno poteva immaginare quale altra figura snella ed armoniosa s'era venuta a sovrapporre d'improvviso a quella che dominava la piccola scena villereccia. Chita. Chita la sudamericana, evoluta e un po' folle, ispirata e vanesia, ultrasensibile a volte ed altre ottusa, emotiva così da rendere inquieti quanti l'avvicinavano e dovevano poi finire per lasciarsi tiranneggiare. Dove si sarà spersa Chita con le sue cupe disperazioni notturne e le sue paurose angosce carnali?

— Basta, figlioli, s'ha da fare l'alba sul Dragnone. Ehi della fisarmonica, zitto. Si riparte. È l'ora.

L'autoritaria imitatrice della Martana era venuta in mezzo allo spiazzo per sciogliere le coppie e sospingerle a riprendere gli involti delle provviste, incalzata e tormentata allegramente dai giovani che protestavano ad alta voce. Anche il signor Luigi, sedendosi finalmente, approvò la decisione.

— Se vogliono arrivare al Santuario per la prima Messa, occorre che non facciano altre soste.

Nomi e richiami s'incrociavano. Gli involti non furono subito scovati. C'era chi aveva avuto cura di confonderli e di nasconderne qualcuno per fanciullesco divertimento. L'affannata Martana passava alle minacce. «Ne parlerò a tua madre. Basta con questa dannazione. Torno indietro», tuttavia inseguita e minacciata a sua volta perchè an-

che lei s'era lasciata tentare, come nei migliori anni, dalla danza, finì per rabbonirsi senza però cessare d'incalzar la compagnia.

Il suonatore s'intruppò coi partenti, e, quasi partisse alla chetichella, la famigliola di Angiolla andò ad accrescere la comitiva accodandosi ad essa coi nipoti dell'Americano e con Elvira, che si staccò ultima fra Andrea e il fratello minore.

L'altro fratello, compreso della sua importanza di provvisorio capo famiglia, non aveva voluto seguirli, e discuteva con la mamma che gli assicurava di poter provvedere da sola al bestiame per un giorno.

Avviatisi i gitanti, il vecchio di sopra Pallone uscì di casa col suo amico e venne a raggiungere la famiglia dei padroni. Era ormai tardi per trattenersi. Mentre il manente staccava e spegneva le lumiere a un cenno del signor Luigi, l'Americano

si rivolse a Paolo.

— Se avete fiducia, vi ho preparato un impacco d'erbe per il piede che, se non vi farà bene, non potrà comunque nuocervi. Volete applicarlo prima di coricarvi?

— Il nostro buon mago! – Fu proprio la signora Luisa a liberare l'esclamazione, affrettandosi a soggiungere: – Ce lo avete inviato e ora per invidia volete riportarlo via. Un impacco, occorrerebbe, che lo mantenesse immobile sino alla fine dell'estate almeno. Appena potrà rimettersi in moto, addio alle Braie e chissà fino a quando, se non addirittura per sempre.

*

Raro caso, il vecchio di sopra Pallone era non solo sopportato dalla signora Luisa, ma stimato. Se ne accorse un'altra volta, la mattina, Paolo, ri-

scontrando tutto lieto che l'enfiagione al piede era calata così da permettergli quasi di calzare la scarpa. Sorprese i due in cordiale conversazione. Il vecchio scioglieva pacchetti accuratamente preparati, con dicitura in caratteri grossi dove si leggeva: Tiglio, Origano, Menta, Ruta, Finocchio, Timo, Issopo, Genziana, Camomillone, ecc. La signora Luisa, svolgendoli prorompeva in esclamazioni entusiaste:

— Questo buon timo bisognerà nascondere, altrimenti non solo nei ripieni, ma persino nella minestra lo vorrebbe quell'orso. Per lui vige la massima di profumare ogni vivanda. Questa vostra arte delle erbe bisognerà che la tramandiate — aggiungeva adulatrice. — Non saprei mai senza i vostri doni come rifornire cucina, dispensa e farmacia casalinga. Nessuno dei nipoti ha il vostro bernoccolo?

Il vecchio sorrideva, crollando il capo e restandosene seduto come un abituale frequentatore di casa.

— Chissà il vostro amico delle Braie come sarà felice di riavervi un po' tutto per sè. Se gli si desse corda, non farebbe che elogiare il vostro genio e le vostre virtù di mago. Lo avete rifornito per gli speciali liquori di cui ha l'ambizione e il segreto?

— Quello potrebbe insegnarmene, specialmente in questo campo. Credo anzi che me ne tornerò con una bella provvista perchè ho intraveduto misteriosi alambicchi e sentito certi profumi, da capire che ha scoperto altre particolari misture e preparato nuove ricette.

— Capisco perchè accumula persino i noccioli delle susine e delle ciliegie e raccoglie prugnette asprigne, bacche di ginepro e di mirto e quant'altro piace più agli animali dei boschi che

agli stessi ragazzi.

La comparsa di Paolo aveva interrotta la confidenziale conversazione.

— Se n'è andato il gonfiore, vero? – domandò il vecchio alzandosi e andandogli incontro. – Occorre però che pazientiate ancora un po' ed appliciate quest'altro impacco che vi ho preparato. Il riposo poi, soprattutto, come ha osservato saggiamente la signora Luisa, vi farà presto dimenticare quale dei due piedi ha patito la sforzatura.

Adagiatosi fuori, Paolo dovette subire la medicazione e, come un docile paziente, starsene quieto alle sue solite meditazioni contemplative. Il silenzio domenicale quel giorno lasciava alle Braie piena risonanza al frinire delle lontane cicale. Spopolate, le case, senza i rumori dei ragazzi parevano dimore conventuali, abitate da vecchi monaci traversanti le viottole e l'aia a coppie silenziose.

Il vecchio di sopra Pallone usciva a fianco del suo amico; il fratello di Elvira pareva la guida muta di Rondoni, intento a dargli mano per supplire al lavoro dei gitanti, mentre la donna s'affacciava or qua or là quasi dovesse sorvegliare gli uomini per i quali s'era offerta di preparare i pasti, facendo cucina comune.

Oretta rimpiangeva di non essersi unita a qualcuna delle giovanili comitive e smaniava ogni tanto, scontenta. Giulia, dopo averla seguita nelle sue corse insoddisfatte, visto che non riusciva a trattenerla per i consueti studi, andò a sedere sullo spiazzo per godere quella intera pace nella quale sentiva rinnovarsi le proprie energie.

— Disoccupata? — fece Paolo sorridendo.

— Sembra. È così bello ogni tanto non aver proprio nulla di cui occuparsi e preoccuparsi.

— E sentirsi vivi nella continuità dei pensieri

che riprendono vigore proprio mentre si lasciano disperdere e diluire nella quiete interiore che si è fatta in noi.

— Specialmente se questa è secondata dall'ambiente e favorita da uno speciale clima esterno che ne carezza il pigro adagiamento.

— E poi riprendere con rinnovata freschezza di propositi l'attività che si predilige – aggiunse Paolo.

— Quella che rende lieve ogni fatica perchè affrontata con diletto.

— Di quanto minor peso sarebbe ogni quotidiana preoccupazione, ogni inquietudine, ogni affanno, se sapessimo tutti e sempre conciliare con le necessità di ogni giorno gli intimi bisogni.

— Seguire cioè la propria vocazione.

— Formarla, allevarla, in armonia con le necessità.

— È sempre possibile? – interrogò Giulia.

— È spesso possibile.

— A patto di quali accettazioni iniziali?

— A patto di tutti gli iniziali adattamenti, purchè la volontà si preservi sveglia e miri senza stancarsi allo scopo.

— L'uomo è dunque figlio della propria volontà?

— Le sue opere migliori almeno – affermò Paolo.

— In qualsiasi condizione od ambiente nasca?

— Purchè non dimentichi mai ciò a cui mira, non distolga mai dallo scopo le forze che le costrizioni esterne gli lasciano libere; purchè non tema trapassi e sia pronto ad arrischiare ogni raggiunta posizione. Ignoro il tirocinio e gli sforzi di chi punta su conquiste esclusivamente materiali, avendo io subite altre attrazioni. So invece che si

può pervenire almeno a una relativa serenità comunque le circostanze siano avverse.

— Cioè, alla massima ricchezza. — Giulia tacque a lungo, poi aggiunse: — Alla massima ricchezza senza essere vecchi.

— Appunto. Che profitto e merito ci sarebbe altrimenti?

— Ed è per questo...?

— È per questo, sì, che con tutta sicurezza e senza tema d'essermi ingannato, le ho fatto appena qualche ora dopo il nostro incontro la proposta che, comunque sia, la rende perplessa.

— Una donna ha sempre cento motivi di perplessità.

— Specialmente se, senza darle tempo di riflettere, meglio, di sognare, le si propone bruscamente di vincolarsi per tutta la vita. E capisco come debba ribellarsi d'istinto, se non è stata essa

a scegliere, o almeno se non venne preparata con sollecitudini, premure, attenzioni, sguardi, allusioni.

— Mi tratta ora come una bambola del tutto inesperta?

— Come una donna. Se la sua femminilità escludesse tutto ciò, sarebbe, più che incompleta, imperfetta.

Giulia si morse le labbra. Le amiche, le sue amiche così sicure di sè, così calcolatamente estranee alla femminilità che chiamavano bamboleggiante, cosa direbbero? E non era forse dolce sentirsi riconoscere e definire come, in fondo, nonostante le ribellioni, la natura la disponeva? Non tradivano esse il meglio di se stesse, sparse fuori strada, avulse dalla grande corrente comune con nascosta presunzione? I dubbi si affacciavano a inquietarla, a toglierle la sua sicurezza.

Ne uscì con una risatina cordiale che nulla dichiarava se pure nulla negava, rinunciando a pronunciarsi.

Oretta comparve, scrutatrice sospettosa con la gelosia giovanile di chi teme d'essere dimenticato e trascurato proprio quando vuole assumere personalità distinta e intende contare a valere alla pari degli adulti, specie nell'ambito delle amicizie predilette. Si tradì con un:

— Non mi lascierete fuori dalle vostre confidenze, spero. Voglio la mia parte dei vostri racconti e dei vostri progetti! Vediamo quali progetti state meditando? Viaggi, s'intende. E per dove e per quando? Dovrò pure un giorno scoprirli anch'io gli incantesimi reali, uscendo dal regno delle fantasie nelle quali mi relegano i tirannici affetti familiari. Quando mi farà scoprire il mare, signor Paolo? Io non l'ho visto che in quell'effetto di fata

morgana che ci ha sorpreso qui sull'esaurirsi della burrasca estiva. Mi tormento da quell'ora a immaginarlo nella sua accecante solarità azzurra.

Poteva esistere un reale tormento in quell'esuberante creatura fremente di gaiezza e di vitalità? Paolo prese a scherzare con tono leggero, il tono che faceva scontrosa la figliola, come tutti i giovani sempre all'erta per il timore di non essere mai giudicata abbastanza posata e seria. Giulia con maggior tatto e con affettuose parole temperava il tono, lusingava i desideri, si porgeva comprensiva, senza tuttavia riuscire a conciliare i due esseri diversamente disposti a intendersi. Faceva spontaneamente posto all'amica nel calore confidenziale, perchè non si sentisse estranea, senza riuscire a guidare sulla stessa via Paolo, scivolato com'era verso la giovialità scherzosa. Impermalita, Oretta se ne fuggì, scontenta di sè, volgendo le

spalle come una capricciosa bambina viziata.

«Non è una bambina e realmente soffre»
avrebbe voluto dire Giulia in sua difesa, osservò
invece soltanto:

— Ha appena cinque anni meno di me. Non ho saputo però mai considerarla infantile da quando la frequento, nonostante certe apparenze. Parlavamo di volontà dianzi. Ne è stata sempre ai miei occhi una bella prova proprio lei. Si potrebbe riprendere e continuare il discorso di prima proprio innanzi a questo caso, considerando che Oretta reagisce non a un ambiente di difficoltà, ma a uno di agi, forse di altrettante se non di maggiori costrinzioni.

Se Paolo l'avesse seguita con attento interesse e se avesse bene osservato Giulia, avrebbe dovuto tener conto dell'osservazione. Oretta era invece per lui una graziosa creatura ancora nella

fase dei capricci, e, intento ad altri pensieri, non gli riusciva di considerare la giovane come un caso particolare. Fermandosi ad un dato positivo, domandò:

— Cinque anni meno, ha detto?

— Io ho quasi ventisette anni, già piuttosto matura, non le pare? nonostante ciò che ha preteso di scoprire, per attribuirmi tutte le esitazioni e le complessità femminili.

Era Giulia ora a riprendere il tema essenziale, e le sarebbe riuscito di condurre il discorso sul proprio solco se i padroni delle Braie, insolitamente conciliati e amici, come due vecchi sposi al di là delle familiari baruffe, non fossero venuti ad accrescere la compagnia.

— Oretta, non c'è modo di farla uscire dalla cucina, oggi. Il pranzo è di sua invenzione. Siete quindi prevenuto se vi saranno sgradite sorprese

– proruppe allegra la signora Luisa.

— È così brava anche tra i fornelli la birbona –, osservò Giulia – che qualche volta gioca proprio con malizia per farsi ammirare. Una virtù oggi rara, che siamo in molte ad invidiarle, specialmente fra quelle che hanno vissuto nelle sbiadite e insipide pensioni cittadine o han manipolato nella stanzuccia uova al tegamino, tonno, insalata e frutta nei loro squallidi pasti di accanite studentesse.

— La donna intelligente se la cava presto anche in cucina, ho sempre sentito dire. Ne ho avuto conferma presso più d'un amico che, prima di farne esperienza, aveva una discreta paura della donna che sa di latino – osservò Paolo.

— Ne è proprio convinto?

— Se ama la famiglia non può essere che così – confermò la signora Luisa, e i discorsi continuarono sull'argomento finchè Oretta, truccata da

cuoco con un enorme cilindro di carta in capo, uscì con mestolo e tegame a battere il gong, al grido: «A tavola, a tavola!», e mai pranzo alle Braie era stato servito con più saporite ed elaborate vivande.

*

Il silenzio insolito delle Braie, con gli animali al pascolo libero e i giovani in gita, dopo che la famiglia si radunò al fresco nello spiazzo venne rilevato dal padrone che proruppe d'un tratto:

— Non vi pare una terra disertata questa? Oggi han da berne un bicchiere con noi i vecchi, vado a stanarli io. — E senza guardare la signora Luisa, entrò in casa e mandò la domestica a prendere in cantina alcune polverose bottiglie, aggiungendo: — E poi, via il grembiule. Preparate i bicchieri, che servirò io, perchè voglio che anche voi godiate

un'ora di riposo in compagnia almeno oggi, per-
diana – con quel fare mezzo risentito che sareb-
be parso di rimprovero se non fosse stato di pre-
mura.

Infilato l'uscio della prima casa, lo si udì tuo-
nare:

— E cosa state tramando voi due? Fuori, chè
la domenica non si ordiscono intrighi nè si mani-
polano magie. Vorrete proprio far tanto i preziosi
da rifiutare un bicchiere con noi? Aspettatemi nel
gruppo, chè vado a sloggiare gli altri – e in breve
trasse nella comitiva anche madre, figlio e colono
della seconda cascina, senza dar tempo alla vec-
chia di disporsi come avrebbe preferito, dovendo
comparire innanzi a tanta gente di soggezione.

Oretta aveva coadiuvato il padre e la domesti-
ca col suo consueto entusiasmo, traendo al cen-
tro dello spiazzo un rugginoso tavolo di ferro su-

bito mascherato da una bella tovaglia, disponendo seggiole in cerchio e apprestando i bicchieri.

L'Americano e il manente erano giunti e s'erano seduti restando vicini. Un'affettuosa intesa circolava fra i due che si guardavano ogni tanto sorridendo e consultandosi, sia che l'espansività del signor Luigi li incalzasse, sia che la sua gaia figliola si facesse insistente per meglio avvicinarli e fonderli nel cerchio familiare. Paolo, attratto dalla viva simpatia che legava i due vecchi, non seppe trattenersi dal chiedere:

— Da quando data la vostra amicizia?

— Da sempre – risposero insieme, tornando a guardarsi e a sorridere.

— Lo si capisce subito, ma spero non vogliate essere avari di qualche altro particolare, giacchè la vostra vita non dev'essersi poi sviluppata in continuo contatto, per quanto mi è dato sapere,

visto che l'Americano l'ha tessuta abbastanza variamente, secondo certi accenni che gli sono sfuggiti nel nostro incontro.

Giulia sorresse Paolo insistendo a sua volta, sicchè il vecchio di sopra a Pallone, accortosi come la curiosità del forestiero fosse condivisa dai padroni delle Braie, che lo incoraggiavano a non farsi prezioso, osservò:

— Ci siamo conosciuti, più che intorno al tavolino parlato di Don Pivone, sulla strada che percorrevamo insieme, sfidando spesso tempacci infami, per andare alla scuola del vecchio. Don Pivone – così era stato battezzato da almeno una generazione prima della nostra, per un nasone a piva che gli sbandava e che suonava paurosamente nelle sue frequenti arrabbiate – era un buon prete di vecchio stampo. Voleva ad ogni costo che i contadini si elevassero un tantino e si

istruissero alla meglio, e non riuscendo in nessun modo ad ottenere l'istituzione di una scuola pubblica, a quei tempi lusso solo cittadino, s'era sobbarcato l'impresa di istituirne una in casa sua.

Forniva lui lavagnetta e gesso agli scolari e qualche volta libri e quaderni a chi si mostrava volenteroso e non poteva acquistarli, se non gli scappavano dopo aver imparato a scrivere il proprio nome e a leggere le tre insegne del villaggio. Lui saliva di cascina in cascina a persuadere i genitori e a pescare gli scolari che, una volta portati in canonica con le buone o con le scopole, dovevano seguirlo, almeno sino a quando non era riuscito a dirozzarli. S'intende che per prima cosa curava la Dottrina Cristiana e che, se si usciva da quella, era per passare alla Storia Sacra; nondimeno aveva un modo, qualche volta, di leggere favole e racconti quando voleva riposarsi, pescati

Dio sa dove, che più d'uno di noi finì in seguito per appassionarsi anche alle letture.

I nostri vecchi s'erano trovati d'accordo nell'avviarci da Don Pivone e credo che se un qualche profitto abbiamo cavato dalle lezioni, in buona parte si debba all'immediata amicizia che nacque tra noi due. Per fare insieme la strada, l'allungavamo in modo da separarci soltanto quando avevamo pari cammino da percorrere, ed era tale il piacere di unirci che spesso eravamo i soli a sederci intorno al tavolo parlato, sopportando allegramente qualsiasi avversità del tempo pur di stare insieme.

L'uditorio prendeva diletto ad ascoltare il vecchio. Questi avrebbe voluto concludere che da allora il legame non s'era mai allentato, ma specialmente Paolo aspettava un seguito, anzi dei particolari. Bisognava quindi non essere avaro, dato

che intanto non v'era meglio da fare che resuscitar ricordi sereni in un'ora di così tranquillo riposo. Non gli dispiaceva infine rievocare episodi lontani della sua vita operosa, col gusto di chi l'ha attivamente vissuta; e riprese:

— Cresciuti, si può dire, continuando a scambiarsi propositi e progetti, ci riuscì di essere arruolati per il servizio militare nello stesso reggimento. Separati, cominciammo a scriverci, forse le sole lettere non inviate ai genitori, e ritornati, insieme meditammo la fuga solita di tutti i giovani della montagna, che talvolta si esaurisce in un paio di anni perduti a sfacchinare in qualche industria cittadina o in qualche magra miniera nostrana, e spesso si conclude invece in una traversata dell'oceano con tutte le incognite di queste avventure.

La nostra fuga avvenne subito dopo il congedo

militare, senza nemmeno rivedere le nostre cascine, con le *rondinelle*. Viaggio e vitto pagati; ritorno assicurato. Ci prese il ghiribizzo di andare a mietere una stagione nella Pampa con l'emigrazione *colondrina*, allora all'inizio. Là purtroppo fummo ingaggiati in due diverse fattorie. Finita la mietitura senza riuscire a riunirci, mentre lui rim-patriava col grosso degli emigranti, a me toccò il diversivo d'uno spostamento verso l'interno col branco dei vignaioli, scelti per dissodare terreni nelle colline di Cordova, terrazzarli e prepararli alle attuali ricchissime vendemmie.

Più che ogni fatica e ogni necessario adattamento alle esigenze della terra vergine, il disagio che ricordo d'aver patito allora fu quello della solitudine. Scrissi sperando che la stagione successiva ci potesse riunire, ma non ebbi risposta in tempo. Finito intanto l'ingaggio, non trovai di me-

glio che legarmi a squadre di *carriolanti* e di minatori diretti verso la Cordigliera delle Ande, ove si andavano aprendo strade attraverso gli alti valichi e si progettavano scalate della ferrovia.

Mi pareva d'essere un po' tornato ai miei monti. Ben diversa vita però negli accampamenti improvvisati e fra compagni coi quali, se non volevi essere spogliato, era necessario spesso accapigliarsi. Si parlava intanto di ricchissime miniere scoperte nel Cile, ed era quanto bastava a tentare giovani anche meno desiderosi di me di vedere il mondo.

Varcate le Ande, mi trovai in un paese del tutto simile al nostro, con gente intenta ad abbellirlo nella zona di Santiago e Valparaíso, ricca di frutteti e di pascoli, per cui rinunciai lì per lì alle miniere. Quale brutta esperienza però finì per compiervi! Asservito a un capo che vigilava i contadini

con la pistola, standosene all'ombra, mentre noi ci rompevamo le reni alla vanga; nutrito con un unico pane al giorno e una minestra di fagioli, e senza la minima libertà, mi disincantai subito.

Intanto avevamo riallacciato lentamente le nostre relazioni. Mi scrisse che era tornato a casa, che aveva intenzione di sposarsi e di salire alle Braie dove mancava una famiglia di contadini, e fu il ricordo del paese e il desiderio improvviso d'aver anch'io una famiglia che mi decisero a rompere violentemente gli impegni assunti con poco criterio, fuggendo senza nemmeno recuperare tutto quello che tanto faticosamente avevo risparmiato.

Cominciava allora la febbre del salnitro e chi aveva buone braccia correva a ingrossare i cantieri che sorgevano nel desolatissimo deserto *salnitro*. Mi imbarcai a Valparaíso e scalai ad

Antofagasta per ripartire tosto verso l'interno. Non avevo mai visto un vero deserto e quello con cui presi contatto mi persuase che esistevano delle terre disumane. Non solo non esisteva un filo d'erba, ma nemmeno un muschio, una muffa. Tutto era petroso, calcinoso, aridissimo e l'arsura vi regnava assoluta. Per un bicchiere d'acqua in più qualche volta si spendeva il guadagno della giornata. Si lavorava nondimeno con accanimento: nascevano strade, sorgevano cantieri. Addetto al servizio dei trasporti, feci pratica di carovane e percorsi il deserto sino a Iquique, un villaggio allora dove era possibile dissetarsi. La gran polvere, l'assoluta siccità, la mancanza di piogge ignorata per secoli in quella plaga, mi davano l'impressione d'essermi disperso fuori del mondo. Aperta che fu una via verso l'interno per facilitare i rifornimenti, scopersi nella provincia di Tarapacà

un vero eden, e finii per rinunciare alle miniere legandomi un'altra volta alla terra, questa volta per applicarmi in coltivazioni di frutta tropicale e di aranceti che davano l'illusione di vivere in un autentico paradiso terrestre.

La corrispondenza correva rada tra noi, date le difficili vie di comunicazione. Ciò che mi sradicò da quei giardini fu uno dei consueti rivolgimenti sudamericani. Avevo già una discreta pratica di pronunciamenti, di rivoluzioni, di subbugli e cercavo di evitarli con cura, ma dovetti persuadermi quella volta che, per uscirne, mi occorreva un'altra volta migrare, essendo viva e bruciante la questione tra il Cile, la Bolivia e il Perù, finita poi col dissidio di Arica e di Tacna, a causa del quale mi trovai un giorno nella bella città di Arequipa.

Là ricevetti la lettera in cui appresi che il mio

amico s'era portato alle Braie con la sposa e che dava mano a riordinare ed estendere i poderi sotto un principale che favoriva ogni sua iniziativa; che gli era nata una bimba; che sperava per l'anno prossimo di raddoppiare il gregge disboscando certe zone che gli avrebbero consentito di realizzare il suo progetto col ridurle a pascolo. Vi immaginate l'effetto di certe notizie, sulle rive del Pacifico, dopo un'esistenza errabonda, aggravata dalla solitudine per la mancanza di qualche vero amico?

Non m'ero mai fissato in città, nè avevo la tentazione di farlo. Furono le circostanze a tentarmi: l'incontro cioè d'una famiglia di coltivatori emiliani, coi quali mi legai prima per amore di compagnia, quindi con il desiderio di non disperdere oltre il meglio della mia giovinezza.

Nella numerosa famiglia emiliana c'era una gio-

vane bionda e timida, così diversa dalle consuete donne americane, che feci presto a innamorarmene e a sposarla. Dovevo però fare ancora i conti con le beghe politiche a causa delle quali il paese soffriva al punto da respingere piuttosto che attrarre i forestieri, per il sopravvenire improvviso di ventate di miseria. Non volendo pensare sui nuovi parenti, misi in valore le mie attitudini di carovaniere e partii con la prima carovana che saliva al lago Titicaca per raggiungere la Bolivia, alla quale era stata tagliata ogni via di comunicazione col mare. Era un mestiere assai redditizio. A un certo punto, lasciati i muli, ci servivamo di graziose vigogne, il cammello delle Ande, riuscendo a fare i nostri trasporti con discreta celerità. Si associavano alla carovana degli indigeni, quelli che gli americani chiamano indios, uomini miti, malinconici e chiusi, pratici delle stra-

de, esperti nel trovare sorgenti e viveri, abili nello sventare insidie di animali selvaggi e di gente male intenzionata. Giunti al vastissimo lago a quattromila metri, intorno al quale per la grande altitudine non resistevano piante di alto fusto ma solo i giunchi, essendo entrato in confidenza coi miei compagni indigeni assistetti qualche volta a strane cerimonie. Mi confidarono che era il lago sacro della loro razza, che da quelle acque era sorto l'*Inca*, potente re che aveva un tempo il dominio su tutto il Sud America, prima che i conquistatori venissero a trucidarne gli eredi per rapinare le loro favolose ricchezze. S'avventuravano sul lago sopra ingegnosi canotti intrecciati di giunchi, e prima che vi fossero costruiti porti e vaporette sbrigavano essi il traffico costiero, traghettando anche i passeggeri dall'una a l'altra riva come esperti naviganti.

Incontrammo su quelle sponde una piccola carovana di italiani rimasta sprovvista d'uomini, e, richiesto di unirmi a loro per un lungo viaggio di esplorazione nell'interno, non esitai a farne parte come capo dei portatori. Dovendo traversare zone sconosciute, la carovana aveva carichi di sale, di stoffe, chincaglierie, armi vecchie: le monete correnti tra gli indigeni. Era dotata di strumenti speciali, di trivelle, cariche esplosive e apparecchi astronomici che non saprei definire.

Sempre sulle montagne del Perù assistetti a rilievi e misurazioni di cui non tardai a comprendere l'importanza. Il capo, d'una affabilità signorile, si chiamava Raimondi e aveva alto prestigio anche dinanzi agli indios. Aiutandolo nella scelta delle piante che nell'accampamento egli analizzava e studiava, e delle quali componeva un prezioso erbario, da lui imparai a conoscerne le virtù e

ad appassionarmi alla ricerca. Purtroppo, discesi in un vallone verso la costa, egli ci lasciò e più non lo rividi.

— E nessuno vi ha poi detto che il Perù lo onora come uno dei suoi massimi scienziati e che gli ha eretto un monumento in una piazza della Capitale? — domandò Paolo.

— A Raimondi? Oh, non me ne meraviglio — esclamò il vecchio, illuminandosi tutto; e avrebbe voluto ora frugare nella memoria per trattenersi nel ricordo di quell'incontro, ma l'uditorio sollecitava la continuazione del racconto ed egli dovette appagarlo.

— Capo carovana rimase un giovane ingegnere e da allora non si fece che scandagliare questo e quel terreno, prendere assaggi, scavar cunicoli, lasciare segni e impronte con date, nomi e rilievi, salendo e scendendo per montagne senza

sentieri, dove solo raramente si potevano incontrare villaggi di indigeni coi quali scambiare le nostre merci per averne viveri e animali. Cresciuto il carico dei minerali al punto da non poter più procedere oltre, fu necessario scendere verso la costa. Piombo, rame, stagno, argento, oro, manganese, ferro, in campioni greggi, costituivano il nostro tesoro. Giunti al piano, l'ingegnere dimostrò con prove alla mano come le favolose ricchezze del Perù non fossero frutto di immaginazioni, fece valere diritti di scoperta che però credo rimanessero puramente teorici, mancando allora i mezzi per praticare lo sfruttamento di quelle zone; e la nostra provvigione fu magra, così magra, che giunsi ad Arequipa poco più ricco di quando ero partito con tante speranze.

Ciò che m'attendeva nella bella cittadina mi decise a rinunciare per sempre a nuove prove. Ac-

colto come un figlio nella famiglia emiliana che viveva ora faticosamente, appresi che la mia donna era morta da oltre sei mesi, lasciandomi un fiore di bimbo che già cominciava a balbettare e a trotterellare sulle sue gambe. Biondo come la mamma, più di lei saldo e vigoroso, fu quanto rimaneva della mia famiglia, appena formata e goduta così pochi mesi. Trovai ad Arequipa tre lettere dell'amico. Continuava a parlare delle Braie ove aveva rinnovato le piantagioni e ampliato i poderi, della seconda bimba che gli era nata, della sicurezza di vita che, pur nella semplicità e nell'isolamento, godeva; e ogni sua parola suonava richiamo, quasi egli intuisse per quali strade ero andato sperdendomi.

Discesi alla costa in cerca di lavoro e m'imbattei a Mollendo in un capitano genovese in procinto di ripartire con la sua solida scuna carica di

guano. Era venuto a rinforzare l'equipaggio in quella rada sperando di trovar da sostituire i marinai che avevano disertato al Callao. Ero un contadino, anzi un montanaro, precisai, ma avevo saputo adattarmi a tanti lavori che, forse, se mi avesse imbarcato, chissà, avrei potuto rendermi utile a bordo, purchè desse passaggio anche al mio bambino. Gli parve ed era un magro affare.

«Sapete almeno far cucina?» domandò, Risposi che me la sarei cavata, pensando alle cucine delle carovane. Ero ormai deciso e non ci volle meno d'una ferma risoluzione per fare quel passo, giacchè il mare è tale elemento che, per chi non v'è nato, sarebbe meglio dimenticarsi anche che esiste.

— Tanto v'ha impressionato?

Il vecchio si volse a Paolo, pensoso, e riprese.

— Sì, ognuno è fatto per il proprio elemento. Io sono nato per la montagna e per il bosco. Mi pare di poter persino discorrere con le piante; con loro non mi trovo mai solo. Nulla ignoro dei loro bisogni; ho imparato a comprenderle e vi saprei dire persino come soffrono quando il vento, gli insetti, o il caso le fanno nascere fuori del loro terreno o le torturano. So come adattarle e conciliarle persino coi climi che non prediligono, se si invaghiscono l'una dell'altra, se gradiscono o temono la presenza degli animali e come s'adattino a convivere in disparatissime compagnie molestate o carezzate dai rampicanti, liete o importunate dagli uccelli e dai roditori. So curarle; al mare invece mi sento sperso e avrei persino timore a trarre dalle acque i pesci, vedendoli gonfiare il petto e guardarmi con occhi dilatati dal terrore.

Tutte cose che non potevo dire a Capitan Bar-

tolo, che dovevo anzi tenergli nascoste, sebbene facesse presto a capirle appena mi vide salire a bordo. Un conto è l'adattarsi, passeggero, magari sul rancio, magari nella stiva; un altro è dover fare il proprio lavoro come se vi trovaste sopra un terreno solido e stabile. Chi prese la cosa per il suo verso fu il bambino. E Dio sa se lo invidiai, vedendolo correre sulla coperta, aggrappandosi a tutti gli appigli, affacciarsi ai buchi degli ombri-
nali o starsene seduto a osservare il trascorrere delle spume. Fu lui che, guadagnandosi la simpatia di tutti, coccolato così dal capitano come dallo scrivano e dal nostromo, vezzeggiato dal pennese, viziato dal cambusiere, disputato dai gabbieri e dai mozzi, mi risparmiò, se non i moccoli generali, qualche grossa burrasca, appena si scoperse che, oltre a essere un mediocre cu-
chiere, ero un pessimo navigante, incapace di reg-

gersi diritto al primo accenno di cattivo tempo. Ed avemmo settimane di mare lungo al traverso da stordire a inebetire, traversie da correre ingavonati in un oceano di spuma, fortunali da strappare un terzo delle vele.

Divenuto la favola di bordo, pur essendo tollerato per i miei sforzi eroici di adattamento, mi si predicevano sempre peggiori guai e, come non fossero bastati gli inizi disastrosi e la tempesta che al largo di Concezione per poco non ci disalberava, un po' tutti godevano a predirmi il peggio. «Vedrai sul Capo Horn. Queste sono Ave Marie. Là si mette alla prova il marinaio. Tienti di buono, chè, se lo passi, potrai sputare contro vento come Capitan Bortolo». Chi non conosce i marinai non sa quali raffinatezze usino a bordo coi terra-
ioli ed è inutile fargliele immaginare.

Il Capo Horn lo montammo invece in una così

eccezionale schiarìa e con un così generoso vento di poppa che l'equipaggio unanime venne a congratularsi con me, come fossero state le mie segrete invocazioni ad ammansirlo. «Sei nato con le mutande, e dopo tutto si vede proprio che meni buono» fu il complimento conclusivo, per cui, un po' per la superstizione, un altro po' per le simpatie verso il piccino e qualcosa anche per i progressi che andavo compiendo, finii per fare anch'io, se non il passo marino, il mio abbastanza utile lavoro.

«Con gli Alisei, fuori del Capo, non può più andar male» venivano ora a mormorarmi, mutati d'improvviso, quasi per mia virtù la nave si potesse dire immune da tutti i guai. Per loro l'orrenda prigionia delle calme equatoriali nel «pozzo», mentre il legno fermentava al sole e ai piovaschi come un cavagno di funghi marci, non era che un

diversivo, anzi una sosta per fare lavaggio, buttare in coperta gli stracci, rinnovare la provvista d'acqua delle tanche e trasformare l'equipaggio in cacciatori di parassiti e di topi. Risero della coda di tempesta che ci tenne alla cappa due giorni sul Capo S. Vincenzo e, ormai in vena di lieti pronostici, trascurarono anche di ricordarsi della possibile lionata che ci attendeva quasi su l'uscio di casa e che per poco non ci fece perdere il sopracarico, al quale Capitan Bartolo teneva come alla sua pipa, avendo in esso tre quarti del guadagno della traversata.

Non mi parve vero, appena attraccati, pestare col calcagno la banchina e sentirla ben solida e ferma. «Proprio ora che ti sei fatto un mezzo navigante, ci pianti?» mi disse il nostromo, in fondo rammaricato di non aver più contro chi sacramentare nei suoi cronici mugugni. Basta, basta;

me ne venni diritto quassù alle Braie traversando Cordiglio di notte per non essere riconosciuto, e rimasi ospite dell'amico fino a che, per suo consiglio, non mi riuscì di contrattare la bicocca di sopra a Pallone, diroccata dai fulmini e abbandonata alle talpe da prima ch'io lasciassi le montagne.

Devo aggiungere che, coi quattro soldi salvati, ho comprato pietre, bosco e quei pochi palmi di pastini inselvaticchiti? Concluderò precisando che dall'amico, oltre l'aiuto del braccio, ebbi subito arnesi e provviste e che il bambino s'allevò, finchè non mi fu possibile badargli, coi suoi figli, divenuti quattro nel frattempo.

— E mai più nostalgie di migrazioni, desiderio di nuovo, bisogno di più vasti orizzonti, di mutamenti, d'aria salsa, di mare?...

Il vecchio volse il capo verso l'amico tornando a sorridergli. Lui avrebbe potuto rispondere, chè

aveva sempre saputo guarirlo dalle tentazioni che si rinnovavano periodicamente, spalancandogli le braccia e l'uscio di casa e accogliendolo come in un porto sicuro. Evitò la risposta concludendo:

— Chi ereditò la febbre fu il ragazzo, cresciuto smanioso e insoddisfatto così della povera casa come della montagna. Credetti d'averlo perduto alla prima fuga, ancora adolescente. Ritornò invece attirato dalla ragazza che s'era scelto prestissimo, ma non per salire sopra a Pallone. Per vederlo dovevo scendere io nella sua casa in fondo valle, dove mi toccava consolare e assicurare la mamma dei ragazzi che conoscete, continuamente angustata dalle tentazioni del suo uomo. I bambini nacquero l'uno dopo l'altro, quasi avessero fretta anch'essi di mettere in libertà il babbo, che scomparve quando perdette la donna, la-

sciandomeli in eredità. È il mare che lo ha ripreso, perchè l'elemento per cui si nasce è quello che ci domina in tutta la vita e senza del quale non si conoscerebbe che l'infelicità. Devono essersi intesi sin da quando si reggeva appena e s'arrabattava in coperta per accucciarsi a contemplare le spume dagli ombrinali.

*

— Tornerà, tornerà come siete tornato voi e il nostro vecchio, come tornano i migliori, sempre, non ne dubitiamo. E intanto torniamo a berci un po' su — proruppe il padrone delle Braie temendo che il discorso desse nel patetico e non sopportando il turbamento di malinconici pensieri in quel pomeriggio festivo. Sturò altre due bottiglie e stuzzicando or l'uno or l'altro dei suoi contadini restituì gaiezza all'atmosfera. Come tutti gli uomi-

ni semplici e naturalmente gioviali, si sentiva in imbarazzo a fare il consolatore, rifuggendo inoltre per vecchia abitudine dal soffermarsi su tutto ciò che poteva appannare la serenità, per una paura lievemente egoistica di esserne turbato.

I discorsi riprendevano vari tra l'uno e l'altro gruppo, sostenuti ora dai contadini, ora dagli ospiti con incroci di domande che specialmente da parte di Paolo e di Giulia tendevano a mettere in luce la qualità di creature così saldamente legate alla terra, lieti di sentirne il nativo vigore e l'istintiva saggezza.

In una pausa s'udì un lontano belato. Il fratello di Elvira, sempre attento e silenzioso, s'alzò di scatto.

— Un montone.

— Non sarà il tuo certo, che non ne abbiamo — osservò facendo gli occhiacci la mamma a cui

sembrò sconveniente quell'impulsività. Il giovinetto parve confuso, ma l'Americano lo scrutò attento e gli disse un «Bravo!» così spontaneo, che rinfrancò il ragazzo,

— Hai il taglio dei nostri tu. Non so quanti saprebbero fare questa distinzione a tanta distanza. Vediamo ora se hai indovinato.

S'alzò e si sporse sulla mulattiera. Di lì a poco vide apparire un pastore che si tirava dietro un superbo montone ricalcitante.

— L'avete dunque trovato? Ne ero sicuro.

— S'era imbrancato appunto oltre il vallone della Grossa, nelle mandre delle due caschine. In buone mani come avevate previsto. Ho avuto modo anche di riposare un paio di giorni dando mano alla falciatura.

— Là son sempre poche le braccia, coi prati che posseggono.

Lieto, Paolo ritrovò il suo massaggiatore, il quale, consegnato il montone al giovane corsogli incontro, venne a prender posto intorno al tavolo e fu subito dissetato dal signor Luigi, che non cessava di tempestarlo di domande e di riempirgli il bicchiere.

Il cacciatore aveva bisogno d'informarsi sul passaggio della selvaggina, in una specie di piccola riserva che il pastore aveva dovuto traversare in parte, e di sapere se v'erano saliti da Cordiglio i padroni con gli amici, a mietere nel pollaio.

— Perchè le riserve son proprio dei pollai, che ne dite? Cacciare, cacciare sul serio, nel selvaggio, appostandoli, gli animali, c'è gusto. E magari, qualche volta, lasciare le femmine al loro destino, e scegliere, come faceva il Carampi che vi chiedeva con l'aria di passare dal pollaiolo: «D'un pa-

io di chili basta?» se lo incaricavate di fornirvi una lepre. Sempre in orario poi a consegnarvela. Si spopola ora la montagna. Salgono in troppi a sparacchiare, e abbattano nidiaci e madri alla barbara, pur di tornare in città col carniere addobbato di zampe penzoloni.

La discussione si animò intorno al soggetto preferito dal padrone delle Braie, non tanto per lusingarne la passione quanto per mettere in mostra, ognuno, le sue esperienze, fornire informazioni, far valere la pratica dei luoghi, dei passi, dei parchi approntati. Brevi storie di lepri, di tassi, di faine e di volpi audacissime vennero a galla dalla memoria d'ognuno, e anche la madre di Elvira seppe farsi ascoltare, avendo in una memorabile invernata catturato, proprio lei, con le trappole del defunto marito, un'intera covata di volpi e volpotti di cui aveva poi conciato le pelli così da

farne la più lussuosa coperta per il letto dei figlioli.

Giulia, non meno di Paolo, viveva nella vibrante aria delle Braie, assorbendone e godendone le emanazioni silvestri, tonificatrici e serene, con l'intensità di godimento che si acquista imparando lentamente ad assaporare il gusto dell'esistenza in tutte le sue manifestazioni. Oretta, silenziosa e in disparte talvolta, leggeva sul volto ora dell'uno ora dell'altra con invidia, non sentendosi ancora pervenuta a percepire l'arcano sapore che arreca il godimento a partecipazioni così immediate e dirette. Sentiva che le abbisognava ancora una guida, la loro guida. Reagendo, ogni tanto s'alzava, non sapeva bene se tediata da quel sapore di vecchia favola o di trita esperienza che non la riguardava nè interessava, ad altro mirando ed altro essa sognando, per poi rifarsi viva

e ilare solo che qualcuno le sorridesse, la chiamasse presso di sè, gradisse le sue premure nel prodigarsi servizievilmente accanto al babbo, più di tutti lieto e sereno.

Giunse a sciogliere la compagnia sull'imbrunire la comitiva rumorosa di Angiolla e di Elvira col lieto codazzo dei monelli strombettanti. Si levarono allora gli adunati e si sciolsero, per ritrovarsi ancora tutti dopo cena al fresco. Ripassavano a piccoli gruppi i gitanti, salutando i più dalla strada, sostando taluni per riverire i padroni delle Braie e i loro ospiti. I giovani, accaldati, s'affacciavano alla cucina per dissetarsi, finchè la comitiva della nuova Martana tornò a far cerchio e a cicaleggiare, animando per un'ora lo spiazzo senza che nessuno pensasse di riprendere il ballo campestre, per la stanchezza che cominciava a gravare sulle membra. Riposati e dissetati, scomparvero nel se-

mibuio del luore lunare, intonando cori che s'udirono a lungo sperdersi verso la valle.

— E così Angiolla, e così Elvira, siete giunte presto al Dragnone? – domandò la signora Luisa per essere informata sull'antica sagra.

— Nel portico e persino entro la bussola e nel Santuario russavano o dormichiavano ancora tutti.

— V'era gran folla?

— Forse più dell'anno scorso – precisò Elvira.
– Le bancarelle straripavano intorno al piazzale, cresciute di numero, e v'era persino un gelataio che ha esaurito i sorbetti subito al nostro arrivo.

Oretta sorrise divertita dalla golosità della ragazza. Ecco, un po' come lei si sentiva a volte e così avrebbe voluto essere sempre. Invece il dualismo sorto adagio adagio e definitosi prepotente la agitava e le avrebbe impedito ormai per

sempre di abbandonarsi intera alla sua fanciullesca gaiezza, richiamata e trattenuta com'era dal dèmone che l'avviava a ricerche più ampie e profonde.

Il marito di Angiolla, dopo essere venuto a salutare impacciato i padroni e gli ospiti, appartatosi coi vecchi e con Andrea ragionava dei suoi lavori in città e s'aggiornava per quelli da riprendere il domani. Prima che si levassero, il vecchio di sopra Pallone s'avvicinò a Paolo per dirgli:

— Credo ormai che possiate fare a meno dei miei impacchi per la notte. Come vi sentite il piede?

— Così bene, che non lo sento, e solo pensando m'accorgo che è ancora un po' arrugginito.

I ragazzi s'erano addormentati da un pezzo quando le case alle Braie si fecero silenziose, e solo s'udì ancora ogni tanto il coro rauco di alcuni

radi ritardatari destinati a smaltire lo strapazzo della gita, dei balli e del vino, in qualche accogliente fienile.

Svegliandosi, Paolo, senza più la gravezza al piede che lo impigriva, si sentì come liberato più che da un malore, da un cruccio. Si ritrovava finalmente quale gli piaceva sentirsi: in possesso di tutto il suo vigore che rinasceva giovanilmente ogni giorno per dargli dell'esistenza un gradito lievito.

Oretta canticchiava allegra. Ecco una creatura che era pur gradevole osservare, se non si fosse tanto spesso chiusa e vigilata, se avesse sempre lasciata prorompere la sua fresca natura. La salutò gaiamente, mostrando di aver del tutto dimenticato gli impacci dei giorni scorsi.

La ragazza s'affrettò a preparargli il pigro seggiolone, se ne fuggì, e riapparve tosto con Giulia.

— Sa dove andiamo stamane? – gli gridò senza avvicinarsi. – Al laghetto delle palme. Li abbiamo anche noi i nostri reconditi rifugi esotici; – e aggiunse – basta sapersi accontentare.

Giulia si lasciava vincere con lieve compiacenza e si sarebbero senz'altro incamminate se Paolo, levandosi e avviandosi a raggiungerle, non le avesse arrestate.

— Non c'è posto per me nella comitiva?

— Occorreranno almeno un paio d'ore per andare, fare le nostre contemplazioni e tornare.

— Purchè non s'inquieti la mamma – sussurrò a mezza voce Paolo, facendo cenno di partire alla chetichella – penso di sentirmela. Sarà anzi un utile allenamento.

— Per la fuga? – interrogò Oretta.

— Sarà pur necessario che ritorni al mio lavoro. Le vacanze sono ben riposanti e serene alle

Braie. Sento persino d'essere ingrassato.

Le giovani risero e, complici liete, s'avviarono per un sentiero traverso in modo da occultarsi presto nella macchia e sparire agli sguardi di chi avesse dato l'allarme.

Premurose e sollecite come sorelle, temendo che Paolo obbedisse piuttosto a un capriccio, moderarono l'andatura, trasformando la piccola escursione in una passeggiata boschereccia. Oretta, delto un ramo d'erica, lo sfrondò e lo porse come un bastone al compagno perchè si aiutasse nei passi scabrosi e scandagliasse il terreno per assicurare al piede convalescente un solido appoggio. Gaia e felice, giocò a precedere i compagni, a nascondersi, sparire e riapparire allo scoperto cento metri al di là o al di sopra della strada, adocchiando scheggioni o rialzi che le consentissero sempre di dominare il paesaggio e

di guidare anche con la voce i compagni.

Giulia indovinava il sentiero anche là dove Paolo si sarebbe disperso. Seguirla e osservarla era già di per sè un diletto, che cresceva ogni qualvolta si soffermava con lei per ammirare il mareggiare della macchia o il divallare maestoso delle colline, i capricci rocciosi di improvvisi dirupi o l'ampio e solenne digradare della montagna ammantata di verdi cangianti, arsi dalla piena estate.

Discesi per un declivio appena sensibile in una densa faggeta, Oretta scomparve del tutto, lasciandoli incerti dopo qualche minuto di inutili ricerche. Si diedero a chiamarla, proseguendo a caso finchè udirono la fresca risata della ragazza che li invitava a deviare. Avviatisi si inoltrarono in un terreno che pianeggiando si affossava, umido e intricato di rampicanti e di erbe acquatiche.

— Ancora cento metri. Non smarrite il sentiero:

altrimenti affonderete nelle sabbie mobili.

Le vegetazione alta e selvaggia vietava loro di scorgere tre passi intorno, sicchè si trovarono sull'orlo dello stagno senza prima averne scorto lo specchio.

Oretta s'era scelta una roccia nuda ed elevata sopra la riva per attenderli. Piccola creatura selvaggia, un po' ebbra, invaghita del suo romito dominio, pareva danzasse felice sull'accordo d'una musica interiore. Paolo non potè trattenersi dall'ammirarla. «Un'altra Chita, meno folle, – pensò – più sensibile forse alla vera bellezza, non a quella che allucinava la creola, sedotta dalle luci abbacinanti e false delle ribalte cittadine».

Giulia raggiunse agilmente Oretta e tutte e due gli fecero posto sedendosi sull'orlo e spenzolando le gambe sull'acqua.

— È o non è il laghetto delle palme?

Dal roccione si scorgevano intorno, curve talora sul margine, o tese a sopraffarsi sui gambi esili in folti cespi, eleganti felci. Insolitamente alte, per lo sforzo di elevare al sole il ricamo delle fronde potevano sembrare selve di palme in miniatura, immaginando di osservarle da lontano, ondeggianti ai caldi venti sulle spiagge tropicali. Perché mai la natura le aveva condannate a trasformarsi in fragile erba dopo averle, nei lontani millenni, elevate in tronchi giganteschi e in dense foreste? Solo *la terra dei fossili viventi*, la vuota e sperduta Australia, aveva ancora il privilegio di conservare e coltivare le felci arboree, ornamento di grazia d'ogni anche ristretto cortile all'inglese. Paolo non poté trattenersi dal descrivere le superbe felci dalle foglie traforate, a fusto di palma, dei giardini di Melbourne, e gli sforzi di Capitan Conti intestato a trapiantarle nel suo giardino rivierasco dove,

quando non morivano nella traversata, lasciavano nudo il tronco per gettare al piede un cerchio di foglie del tutto simili a quelle delle felci comuni.

Il laghetto delle palme, secondo il battesimo datogli da Oretta, poteva vantare alcuni fra i più belli esemplari nostrali, ma così esili nel gambo che, se isolati e non più sorretti dalla massa con la quale crescevano e gareggiavano, non avrebbero nemmeno sorretto l'unica leggera foglia. Lo stagno, profondo qualche metro al centro, appariva fangoso ai margini, specie verso la depressione del monte, ove sfociava il rigagnolo quando la montagna colava le piogge. A sinistra un folto d'abeti inerpicati sulla ripa si specchiava nelle acque incupendole, e a destra vinceva la malinconia dell'ombra un boschetto leggero e stornente di acacie, che si specchiavano creando una danza di riflessi vaghi sulla tremula superficie.

— Voleva imitare le acacie, appena raggiunto il belvedere, Oretta? – domandò Paolo, notando che gli sguardi delle ragazze sostavano sulle cime mobili delle acacie.

— Mi dica piuttosto se non metteva conto di fare la camminata.

— Metterebbe conto anche di scalare la montagna, per arrivare sin qui.

— Eppure chissà quante cose diversamente belle e di gran lunga più notevoli lei avrà trascurato nei momenti di sazietà.

— Sazietà! Il segreto per tener vive e giovani le nostre energie, i nostri impulsi, le nostre curiosità, consiste proprio nel non essere mai sazi, per cui, ammirato un mondo esotico, si possa ritrovare non solo accogliente, ma originale e vergine, anche il vicioletto ove si è nati e dove, riguardando meglio, ogni giorno ci è dato scoprire una cosa

nuova, sia essa un cespo d'erba cresciuto di strafforo fra un cornicione e un poggiolo, o un convolvolò che dalla rozza grasta del vicino discenda a stellare il muro di campanelline.

— Il mio laghetto sarebbe dunque una di queste misere cose?

— Ben altro, perchè non si misura la bellezza se non col metro delle emozioni che ci procura, e mi pare che lei debba aver compreso quanto i suoi due compagni godano d'essere stati guidati a questo angoluccio di riflessi danzanti e multicolori, occultato dalla macchia e serbato intatto dall'isolamento della montagna.

Giulia assentiva. Dacchè erano giunti sul roccione aveva posto ogni cura nel lasciare a Oretta libero il campo perchè godesse interamente della sua scoperta e non le fosse tolta la minima gioia del compiacimento.

— Non ha mai sognato d'avere un romitorio occhieggiante dal folto dell'abetaia a dominio del laghetto? – domandò Paolo.

— No! – dichiarò Oretta – non l'abiterei, nè sarei tentata di tornare a vedere il laghetto solo se ve l'immaginassi.

Uno sciame d'uccelli traversò le acque. Oretta s'alzò obbedendo all'impulso dei volatori quasi volesse precipitarsi nel folto a inseguirli. Saltò fra le erbe e, scoprendo un sentiero quasi sommerso fra i rovi, invitò i compagni a seguirla.

— Basta ora. Per di qua. Usciremo sul pendìo, a bosco, e faremo pattinaggio sull'erba secca del pascolo che domina le Braie.

Paolo e Giulia lottarono per districarsi dalla macchia, continuando a chiamare la monella per non smarrirsi, finchè s'affacciarono sul pascolo e scorsero la ragazza capriolare rotolando, scivo-

lando, balzando, lanciandosi a braccia aperte quasi avesse le ali lungo il pendìo, già così lontana da non poterli udire.

— È una ben singolare figliola.

— Singolare e qualche volta persino inquietante, — rispose Giulia — ma questo è un bellissimo gioco: guardi — e la ragazza prese ad imitare Oretta, e anche Paolo, badando a evitare urti al piede, si mise a scivolare a slitta nei forti pendii, pronto a rialzarsi agile negli sbalzi per evitare il salto e a riprendere con fanciullesco slancio fino al fondo.

La signora Luisa li accolse imbronciata.

— Ragazzate, ragazzate. Sempre imprudenze — e si mordeva la lingua per non poter aggiungere, come quando rimproverava Oretta: «Poi, agli abiti, devo pensarci io, deve sempre pensarci la mamma». Le pareva ora di avere tre ragazzi da

governare, sventati e capricciosi, e s'affannava a ripetere rivolta a Paolo: – Ho detto che ci vuol riposo, ancora riposo. Vuole dunque tornare a casa storpio? Si vede bene che non ha più la mamma. Certe imprudenze si evitano quando si ha famiglia. Il giudizio devo dunque insegnarglielo io?

Per non inquietarla, l'ospite dovette sottomettersi alle sue premure, riprendere posto nel seggiolone e tornare a praticare il riposo assoluto, ciò che favorì la completa guarigione.

Il vecchio di sopra Pallone era partito con la sua piccola masnada. I ragazzi d'Angiolla si aggiravano come spersi. Il minore tentava di dar fiato alla trombetta che strideva e stonava. Scontento, s'era ingegnato a correggere la posizione della membrana vibrante, e questa s'era rotta lasciando deluso e mortificato. Il palloncino della bimba, legato fuori della finestra, giaceva floscio sul da-

vanzale. Ma per fortuna la piccola, amoreggiando di continuo con la mamma, se n'era da tempo dimenticata.

Alla seconda cascina era cresciuto un ospite, il pastore, che sarebbe ripartito dopo certi urgenti lavori, lasciando il montone che il ragazzo maggiore assicurava di riportargli a fine ottobre. Paolo avrebbe voluto poter intrattenersi col marito d'Angiolla, giovanottone solido e gioviale che s'era rimesso ai lavori della terra con la semplicità e facilità di chi li ha appena sospesi, per nulla sviato dalla lunga assenza, ormai l'ultima necessaria scappata, quella che definitivamente persuade a tornare e a trovar bello il podere nativo e saporoso il pane di casa. La sua donna sfaccendava felice. Canticchiava ogni tanto, parlava ad alta voce con la bimba che s'agitava sgambettando, levando le braccine ed emettendo strida gio-

iose. Ogni tanto prendeva in collo la piccola e con un cesto o un arnese, per giustificare il suo bisogno di rivedere il suo uomo, partiva a gran passi verso il podere, ove cercava di trattenersi il più possibile.

Giulia e Oretta, trattenute in casa, non s'udirono nè si videro per tutto il pomeriggio. Era facile immaginare che volevano recuperare il tempo perduto accudendo alle loro lezioni e alle loro letture. Ecco una solidarietà di propositi e un'intesa molto rara. Giulia affermava di ricevere non meno di quanto dava. Essa conosceva meglio di tutti Oretta. Cosa riceveva? Un dono di freschezza e un ritorno all'età dei beati trasognamenti a contatto con la sventata? Non propriamente sventata. Una complessa figliola, ecco tutto, che si sarebbe addomesticata sposandosi presto e bene come certo progettava la madre. Oretta aveva pur la-

sciato intendere che era a giorno di questi piani. Ben altro però aveva lasciato intendere. Paolo non volle fissarcisi oltre, per riandare alla passeggiata mattutina compiuta quasi interamente con Giulia. Non si era tra loro già stabilita l'intesa che aveva presagito? S'erano avviati come se avessero sempre camminato a fianco, guidando l'uno l'occhio dell'altro, seguendo comuni pensieri, ugualmente sensibili a ciò che di bello offriva il cammino. Non s'era ingannato. Occorreva ora che anche Giulia lo comprendesse e sentisse quanta maggiore lievità di passo, di pensieri e di opere si sarebbe potuta raggiungere continuando insieme.

Riuniti per la cena e consumato il pasto con l'intimità familiare che s'era così ben cementata, Oretta non diede tempo agli altri d'avviare la conversazione, interloquendo per la prima.

— Ho ancora da rispondere alla sua domanda che m'ha occupato la mente più di quanto lei non immagini. Ignoro se mi sarei ugualmente abbandonata al mio desiderio di saltellare, contemplando il laghetto delle palme, senza l'ondeggiare dei rami delle acacie, devo però ammettere che le loro flessuose movenze furono un invito, al quale obbedii inconsciamente, e che non avrei mai compreso senza il suo accenno.

— L'avevo capito dalla rispondenza perfetta che esiste tra lei e la natura. Esiste per tutti il richiamo, ma alcuni non vi obbediscono per scarsa sensibilità, altri per maggiore controllo di sè.

Oretta avrebbe voluto dedurne per sè una prova di indisciplina, di minor sorveglianza, d'immaturità, di leggerezza, per farsi lusingare e sentirsi ripetere l'opposto, volle invece scherzare osservando:

— Dio ci guardi se si generalizzasse questa aderenza che lei dice perfetta e ognuno vi obbedisse. Se l'immagina che avverrebbe? Ogni tanto gli uomini sarebbero presi da una specie di ballo di San Vito...

La risata di Paolo fu contagiosa, ma non risparmiò a Oretta gli occhiacci della madre, scandalizzata di quell'impertinenza.

— Non sarebbe in fondo una brutta cosa. C'è tanta gravità e musoneria nel mondo, che una ventata di gaiezza lo risanerebbe, lo ringiovanirebbe anzi, e lo renderebbe ancora più bello.

— Specialmente per chi, come lei, ama la danza e s'incanta ad ammirare chi appena appena se la cava a seguire un ritmo o a mettersi in armonia con una musica, sia pure di frasche e di riflessi. Chissà quali danzatrici ha ammirato. Vuol parlarcene un po'? E intanto ci spieghi perchè,

con quella evidente passione, lei non sa nemmeno fare quattro salti alla campagnola.

— Forse per ciò che ha osservato prima, perchè appunto non sarei mai stato soddisfatto di me. Ad essere schietto però – aggiunse Paolo sorridendo perplesso prima di precisare – devo convenire che non avrei nemmeno potuto.

Oretta era incredula, occorreva spiegare.

— A lei è facile obbedire ai propri impulsi e appagare spontaneamente i migliori. Ringraziamo Dio che l'ha dotata di sensibilità sufficiente a capire il bello e insieme le ha offerto la possibilità di goderne. Non a tutti è dato – direi anzi che è consentito a pochi – di goderne nella stessa misura, anche quando avrebbero l'animo disposto. E le costrizioni poi e le continue e forzate rinunce sono spesso la causa dell'inaridimento che impoverisce gli esseri, anche fra i meglio dotati.

Ancor più attenta di Oretta s'era fatta Giulia, che osservava Paolo intuendo quanto egli avrebbe detto.

— Pare strano a lei che, innamorato delle belle danze, io non abbia nemmeno tentato di seguirne l'attrazione. E se avessi obbedito a tutti i richiami e subite tutte le tentazioni, che sarebbe stato della mia vita? Una dilettantesca serie di mediocri saggi, senza scopo e mira precisa e all'infuori di ogni concreta realizzazione.

Per chiarezza sarà bene che io dichiaro come, giovanissimo, all'età in cui i ragazzi ancora giocano spensierati, è cominciato il mio tirocinio nel lavoro, diciamolo pure, materiale. Ed è stato un giudiziooso – se pure necessario allora – allenamento, per irrobustire non fosse altro che la volontà. Chi, quasi ancora nella puerizia, lavora, e non semplicemente studia e si prepara, ha un so-

lo nemico, se vuole giungere a un punto prestabilito, e giungervi prima che le energie siano fiaccate, anzi nel pieno vigore di queste: il tempo.

Questo tesoro che ora abbiamo – dirò meglio, che ho, – così beatamente sperperato in questa felice pausa delle Braie, è stato il mio più feroce oppressore. In lotta continua per impossessarmi di minuti ed ore, notturni e diurni, e farli miei, sottraendoli all'imposizione continua di consumarli nelle necessarie attività materiali, avrei considerata sacrilega ogni dispersione e, me lo lasci dire sorridendo, più di tutte quella per i balli. Lei non sa quanto si possa esser vecchi e orribilmente giudiziosi già a quindici anni, e che cosa, oltre il ballo, può essere allora considerato leggero, se non spregevole. Non lo sa ed è bene, nè mette conto ora di riprendere con gravità certi atteggiamenti che si possono poi superare soltanto se,

tesaurizzato con avarizia il tempo, abbiamo avuto la sorte di farlo bastare a riscattarci e ad uscire dalla necessità di consumarlo tutto in opere alle quali ci adattammo forzatamente, non potendole evitare.

Linguaggio oscuro per la signora Luisa e per suo marito, forse sibillino per la loro figliola, ma non certo per Giulia, la quale osservò:

— Fermarlo sì, si vorrebbe il tempo, in certe contingenze, perchè non ci faccia giungere troppo fiacchi al traguardo e ci lasci ancora uno spiraglio di giovinezza da godere, quando potremmo finalmente farlo nostro e sostare.

— D'accordo, siete sempre d'accordo voi due, — intervenne Oretta — e intanto Paolo si studia di eludere la mia domanda, dopo aver spiegato a modo suo perchè non balla. Il tempo, in seguito, non gli è mancato nè gli manca, — ed è questo

che conta – per seguire senza troppe rinunce ciò che più gli piace. V'era un vago corruccio in Oretta, la quale insistè fanciullescamente nell'esigere che l'ospite parlasse di danze e di danzatrici, incapricciata di qualche descrizione di fastosi locali cittadini e di notturne taverne, sicchè Paolo dovette cedere alle sue esigenze.

— Vediamo di cominciare da Parigi, va bene? Ho fatto anch'io la mia brava corsa là, vivendo in una cameretta a quaranta franchi la settimana, e non ho tralasciato quasi nulla del peggio che v'è da vedere, non trascurando, s'intende, il meglio. Le danze al *Moulin Rouge* sono un po' peggio, esteticamente, delle nostre villereccie. C'è ogni tanto la sorpresa delle luci che si spengono per agevolare la confusione e gli schiamazzi della folla che vi si stipa. Non ho notato altro. Sono arrivato in tempo a sorprendere Mistinguette e Ceci-

le Sorel, ancora in gara nei due locali più celebri con riviste spettacolose, intente a mascherare la vecchiaia dietro un esercito di adolescenti allentissime e fatte con lo stampo. Chi volesse veder realizzati gli scenari multicolori di certe fiabe orientali, può appagarsi a Montmartre. All'*Opera* assistetti a una prima con la Rubinstein, vecchietta essa pure e di una venustà così tramontata, da non riuscire a scuotere la sazia curiosità del vecchio pubblico dal palato guasto nemmeno nella *Persefone* di Gide. Ricordo solo una danza che mi lasciò turbato, quella d'una meticcina, in un locale semibuio, pronta ad esibirsi anche per un solo spettatore, nel ballo sacro della sua razza d'origine. Ma qualcosa di ancora troppo barbarico e impudente che a Parigi non si sapeva più apprezzare.

Gli eserciti interi dei *Burlesque* di Nuova York

sono così simili a quelli che compaiono al cinematografo in tutte le pellicole americane, che, entrati nel primo, non si sente più alcuna curiosità. C'è però ad Harlem, nel famoso quartiere negro, qualcosa che può sempre stupirci. All'*Ubangi Club* per esempio, che s'apre alle due del mattino, ci si può imbattere in negre e mulatte capaci di rompere la monotonia delle danze comuni. Una ne ricordo, che danzava circuita da una dozzina di giovinetti esprimendo acutamente il dominio femminile sulla fantasia dell'uomo. La piccola folla negra o di sangue misto, i camerieri e l'orchestra erano essi stessi invasati. Confesso che capii là, insieme a due miei compagni sgo-menti, l'abisso che ci separa dalla razza cresciuta schiava, e che uscii continuando ad avere nelle orecchie strida e ritmi ossessionanti; e da allora non potei più confondere la musica negra con gli

stridori che pretendono imitarla, non potendola dissociare da una barbara ma perfetta armonia di movimenti.

Negre della razza più orgogliosa, quella zulù, mi capitò per un favore eccezionale del caso e del capo – un essere superiore per cultura e personale magnetismo – di osservare in una danza sacra stagionale, nel suo originario ambiente, ai confini del Natal. Torno ogni tanto a riguardare le fotografie che ottenni di poter fare, buie per la giornata grigia, e dove le ragazze, vestite di collane variopinte e vibranti uno scudo simbolico, balzano vive, scattanti, ebbre così da non avvedersi nemmeno dell'indiscreto straniero ammesso ad ammirarle. Il canto era sacro, cristiano anzi nella traduzione del Capo che operava la conversione per gradi, dopo essere giunto persino allo studio del latino per penetrare nell'essenza della religio-

ne recata dai missionari; ma chi teneva conto delle parole? La gola, come il piede e il corpo, obbediva a un ritmo scandito con tale precisione, da apparire meccanico. Eppure in ciascuna figura del massiccio plotone, che continuò quattro ore i suoi canti e le sue danze, era sensibile il legame tra la propria anima e l'essere superiore invocato. Canto e preghiera, ritmo e supplica, estasi e prostrazione; le voci gutturali non invocavano più le deità primitive. Era ancora la selva primigenia che si levava supplice e fanatica, ma adorando la entità suprema dal cui benigno governo si spera la felicità.

A Porto Said come a Cristobal e ovunque navi in transito hanno accresciuto gli empori portuali, non si trovano, in fatto di danze, se non poveri rifiuti della trionfante scuola parigina. L'India ieratica e la Cina miserabile, dove l'uomo sostituisce il

cavallo e la donna è avvilita e mortificata dalle opprimenti fatiche e dall'atavica trascuratezza, con le maschere grottesche e paurose ci vietano spesso di leggere nel linguaggio delle loro movenze. Dove ci conquista la seduzione morbida e delicatissima della danza è nei paesi ibero-americani e ibero-malesi. Gli spagnoli soggiacendo alla contaminazione del meticcio hanno indebolita la loro stirpe; pure da questa fusione sono scaturiti fiori d'una bellezza così rara, che si dimentica molto spesso il peccato, per gustarne il frutto.

Chi non ha visto danzare una *verdadera cubana* ha ancora da deliziarsi in uno spettacolo di pura grazia. E le giovani *panamegne* danzanti fra i giardini opulenti dell'antico *Eldorado*? Nè Cristobal, nè, Colon, a pochi chilometri, riescono a contaminare l'antico emporio dell'oro predato da tutti i bucanieri, da tutti i pirati e dai violenti *fratelli*

della costa che hanno approdato nel suo magico golfo e sfidato l'orrore del clima equatoriale per raggiungere e traversare l'istmo di Panama. Manilla, anch'essa sepolta nell'afosa calura e cinta dalla grigia muraglia che la fa una piccola Lucca, colma di chiese e di conventi, ignara delle razze asiatiche che l'assediano, conserva più che un'eco delle musiche recate dai nostalgici hidalgos. Dallo stesso ceppo son sorte le danze *gauche* nella malinconia sterminata della Pampa argentina e uruguaiana, che hanno conquistato il continente e sono divenute molli e suadenti voci dell'America pigra e divisa che si stende, sterminata e opulenta, al sud sino all'estrema Patagonia.

È un'America che in un primo tempo, accesi dalla «febbre» della nostra esasperata occidentalità, conquistati dal moto, dalla fretta, dalle indu-

strie, dai mezzi meccanici, trascuriamo. Ci appare a volte in ritardo, lenta, troppo beatamente adagiata nell'indifferenza delle proprie ricchezze e intenta solo a beghe e litigi interni, desta per le risse di casa più che per l'incalzante progresso; poi adagio adagio ci accorgiamo che alcuni saporosi frutti ci son porti da lei, che ha saputo conservare ed elaborare una sua propria civiltà e che impoverirebbe se la rinnegasse lasciandosi conquistare dalla febbre comune del cosiddetto progresso.

Caro paese, ove si ritorna con sempre maggiore attrazione e dove ci si sente, come in pochi altri, di casa. Ma vogliamo tornare all'argomento caro ad Oretta ed appagarla del tutto? Dirò allora che l'unica danzatrice incontrata, della quale tornerei con vivo piacere ad ammirare le movenze armoniose, è una cilena: Chita.

Un incrocio lontanissimo, dovuto forse agli antenati conquistatori, riemergendo per arcani richiami del sangue la faceva leggermente creola, pur dominando in lei il biondo. Alta e flessuosa, con gli occhi azzurri talvolta d'una fissità inquietante, subiva pure la triste eredità di qualche tara che riemergeva nel suo volubilissimo carattere. Il nonno paterno, un alto personaggio protagonista della politica, si era ucciso per sottrarsi alle conseguenze di una delle periodiche convulsioni interne. La madre, una creatura bellissima, della quale Chita aveva il culto, era scomparsa essa pure, in modo tragico dopo aver abbandonato la casa e due bimbe per correre, appena venticinquenne, fra le luci delle ribalte parigine, e a Parigi, per chissà quale improvviso rimorso o pazzia, s'era tolta la vita. Chita, che incontrai a bordo, aveva la cabina tappezzata coi ritratti della madre

e sparsi ovunque v'erano i volumi di liriche che quella aveva composti e che erano stati pubblicati dagli ammiratori di lei. Abbandonata a pochi anni e pur nulla ricordando della genitrice, essa sapeva a memoria ogni lirica e riviveva il travaglio della madre con intensità dolorosa, sino ad avere improvvisamente lasciata anch'essa la casa per seguirne le orme e andare forse a perdersi nello stesso tumultuoso labirinto.

Il richiamo della sorella, già sposa e con una bimba che la zia adorava, era stato inutile. Alla sua partenza, chi la conosceva bene le aveva offerto una macchina da scrivere, chiedendole soltanto l'invio di ciò che le fosse balenato in mente, per una rivista di poesie che avrebbe volentieri pubblicato i versi firmati col nome non ancora dimenticato della scomparsa, certo che non sarebbe rimasta senza frutti la presagita eredità.

Chita non era poeta, creatrice cioè, come la mamma. Me la trovai al fianco un pomeriggio mentre, appartato sul ponte superiore, lavoravo di lena per non tornare a casa a mani vuote e non dovermi poi troppo pentire del beato ozio. Con la macchina sulle ginocchia, lavorò qualche tempo in silenzio anche lei, poi, interrompendomi di scatto, senza presentarsi, in un buffo italiano composto con frasi da melodramma, misto a spagnolo e francese, mi porse alcuni fogli e mi pregò di leggere.

Svolazzi lirici, pennellate vivaci, abbandoni malinconici, inquietudini indefinite; ribolliva nei versi di Chita, dal temperamento passionale, qualcosa di inappagabile. Lessi e rilessi fiutando non so quale ingorgo che inceppava la vena. Traspariva qua e là qualche lucida immagine, ma ogni frammento si perdeva presto in una indeterminatezza

sconcertante. Vi era un'acerbità da inesperta che s'affidava con cieca sicurezza all'empito interiore, incapace di sorreggerlo e di compiutamente esprimerlo.

Le dissi ciò che ne pensavo. Ella mi piantò, corse in cabina, tornò coi libri della mamma e io presi a sfogliarli. Mi fu facile allora districare la cosa e intendere i saggi di Chita, mimetici quasi più per amore che per debolezza. Da allora la fanciulla si impadronì di me e dovetti subire i suoi eccessi, avendo essa necessità di vincere lo sgomento della solitudine che a bordo le dava angosce e smarrimenti continui.

Viaggiava sulla stessa nave, accompagnando in una clinica europea il marito affetto da oscure malattie, una sua amica di dieci anni più anziana, non sempre indulgente, che mi trovai al lato poco dopo l'incontro. Navigatissima femmina, scaltra

non meno che intelligente, dotta in materie di solito poco attraenti per il suo sesso quali l'avvocatura e la giurisprudenza, formidabile lettrice e viaggiatrice, era nel complesso una compagna ideale, potendo appagare molte delle mie curiosità e avendo con lei da scambiare impressioni su comuni ricerche in molti campi.

Anch'essa mi abbordò senza presentarsi, lasciandomi sconcertato per le minute informazioni che aveva assunto sul mio conto, da lei intese a suo modo così da divertirmi più d'una volta quando le accadeva di lusingare il mio amor proprio con l'intento di attingere da me più di quanto potessi dare. Più discreta, costei seppe adattarsi così bene alla parte di protettrice, anche nei riguardi nell'invadente Chita, che entrai senz'altro in confidenza.

Agli eccessi di malinconia succedevano in Chi-

ta con altrettanta rapidità slanci di esuberante gazziezza. E allora poche creature sapevano diffondere quanto lei la giocondità. Un Nunzio Apostolico, nostro compagno di viaggio, aveva allora tale paterna condiscendenza per la ragazza che, tosto incoraggiata, essa si abbandonò a tutte le anomalie del suo temperamento riuscendo a spadroneggiare nell'ambiente di bordo. Ci accorgemmo presto come la sua passione fosse la danza. Talvolta interrompeva il pranzo sentendo l'orchestra modulare ritmi suadenti, e senz'altro, fanciullescamente, si abbandonava a superbe esibizioni. «È una pazzarella» mormoravano anche i più austeri, divertiti. «Un rivoletto di lucida follia le serpeggia vivo nel sangue» precisava chi meglio affettava di conoscerla, e sempre il dotto prelato era quello che temperava i giudizi, assumendo la difesa della fanciulla e delle sue bizzarrie.

Finì col farsi tanto ammirare, che, terminato il pranzo, più d'uno invitava l'orchestrina a favorirla nelle sue esecuzioni. I camerieri s'affrettavano a sgombrare il centro della sala. I passeggeri si adagiavano sulle poltroncine intorno ai tavolini laterali e, sorbendo il caffè, applaudivano. Chita allora era felice di dare spettacolo, e più felice ancora, direi, di potersi abbandonare al piacere che la estasiava e la faceva vivere in un suo Eden di abbandoni a delizie paradisiache.

— La danza è il mio linguaggio, — veniva a confidarmi esaltata. — Tu mi presenterai ai tuoi amici di Milano, vero? Voglio perfezionarmi là. — E non valevano proteste e tanto meno era possibile persuaderla che, provinciale piuttosto appartato, avrei potuto ben poco giovarle. — Sì, tu devi presentarmi, tu devi facilitarmi l'ammissione alla scuola in cui intendo primeggiare. — Pestava i

piedi, si imbronciava, finchè non aveva ottenuto la promessa per me così difficile da mantenere.

Le complicazioni cominciarono attraversando il Mare dei Caraibi in una notte temporalesca, e capii allora quanto vedesse giusto chi la riteneva folle. La nave, rollando, avanzava con quegli inquietanti scricchiolii di tutte le strutture, che appaiono sempre sinistri ai novellini. Sopra la cabina di Chita il rollio schiodò un barilotto da cavi che cominciò a rotolare alternativamente sull'assito. La ragazza spaventata si cacciò nei corridoi semibui e mi capitò in cabina.

— Andiamo a fondo. Dio mio, che pazzia essermi imbarcata su questa nave. Se fossi andata a Buenos Ajres a quest'ora sarei in Europa. Oh, la mia bella nipotina, mia sorella, non le vedrò più...

Cominciò a disperarsi, a smaniare, quasi uscita

di senno, e nessun argomento valse a calmarla poichè il tempaccio durava, e, levatosi il mare di prua, al rollìo s'aggiunse un sensibile beccheggio. Mi vestii in fretta e volevo riportarla nella sua cabina, ma non ci fu verso di smuoverla.

— Lasciami qui, mi basta questo cantuccio — gemeva raggomitolandosi tra l'armadio e il lavabo.

Volevo cercare il cameriere di guardia e sapere che cosa l'avesse terrorizzata, ma mi sbarrò il passo.

— No, non posso restare sola. Non vedi come tremo? Non conosci la paura tu — e mi s'aggrappò.

Dovetti con dolcezza riprenderla, come si fa coi bambini spaventati, industriandomi a calmarla, a dimostrarle che lei sola fra tutti i passeggeri era in preda al terrore, che nessun pericolo correva

la nave; ma i suoi nervi erano così tesi e i sensi così esasperati, che percepiva i più lontani rumori inconsueti. In una rollata più ampia, s'udì un precipitare e andare in frantumi di oggetti, stoviglie forse nella sottostante riposteria o ampolle nell'infermeria poco lontana. Il tonfo la fece trasalire, quasi svenire.

— Andiamo nel salone, al centro, là si sentiranno meno i rumori e vedrai che anche i movimenti della nave saranno meno sensibili – proposi.

— Non mi reggo. Non lasciarmi. Con te, qui lasciarmi stare – fece supplichevole, e gli occhi le si riempivano di lagrime.

— Chiamiamo la tua amica. Avrai un po' di compagnia.

— Con te voglio restare – e vidi allora che era davvero folle dal modo con cui i suoi occhi mi fissarono. – Tu non puoi morire, così giovane, ap-

pena all'inizio del tuo lavoro. Dio non può permetterlo...

Mi sembrò che vaneggiasse e, per vincere lo sgomento che cominciava a invadermi, risi, risi rumorosamente. Era l'unica reazione possibile. Mi tappò la bocca e volse lo sguardo con orrore, quasi avesse udito una voce sacrilega, una bestemmia. Non avendo altri argomenti, la forzai a coricarsi e per mostrarle che non avevo intenzioni di abbandonarla accesi la pipa, rassegnato a passare il resto della notte sulla poltroncina.

E quello non fu che l'inizio. Addormentatasi finalmente e svegliatasi quando, a ridosso di Curaçao, la nave continuava tranquilla la sua rotta; dimentica, avreste anzi detto ignara del tutto dell'accaduto, il giorno dopo fu più che mai allegra e si esibì in nuove danze con tale slancio, che finii anch'io per dimenticare la nottataccia.

La quale non doveva essere la sola. Infatti, lasciata La Guayra dopo qualche giorno e infilato il canale delle Antille in una brutta sera di forti correnti marine e di perturbazioni atmosferiche, Chita, ripresa dai suoi oscuri sgomenti, a cena bevve inosservata almeno mezza bottiglia d'un vino denso e pesante portato in tavola coi dolci. Pensò di stordirsi, forse per reagire al terrore, e l'effetto fu invece disastroso. Anzichè esiliarla, il vino l'opresse e si dovette accompagnarla in cabina, dove pretese ad ogni costo che io mi fermassi ad assisterla.

La mia situazione non era delle più allegre. Chi più la compativa fra tutti era il Nunzio Apostolico che aveva compreso il carattere ineguale della ragazza, mentre un po' tutti gli altri ne sorridevano. Semiubriaca, Chita era ripresa dalle sue angosce. Si sentiva affranta per aver lasciato defi-

nitivamente l'America. Il ricordo della nipotina e della sorella l'ossessionava e io dovevo blandirla come una viziata pupattola che non vuol prendere sonno, mi tratteneva ora afferrandomi per le mani, ora aggrappandosi ai miei panni, e dalla porta spalancata gli indiscreti passando e osservando potevano fare le loro salaci osservazioni. Ciò che mi irritava era la costante scomparsa dell'amica, pronta il domani a sussurrarmi le malignità di bordo, con un compiacimento poco caritatevole nei riguardi della sua protetta.

È ovvio ch'io ne fui presto stufo, ed evitai di trattenermi in salone, nonostante il diletto che mi dava la musica e il piacere che provavo osservando Chita danzare gaia e felice. Ritirato in cabina con la giustificazione del mio lavoro, stetti appartato qualche giorno a sgobbare. Chita, perduto lo spettatore che, col dotto prelado, le pre-

meva forse di più, pretendendo considerarlo, più che un ammiratore, un intenditore, ne pensò una delle sue. Mi capitò in cabina una sera tardi umile umile e si rannicchiò nel suo cantuccio della prima notte.

«A te piace vedermi danzare, lo so, e so anche perchè non ti trattieni più – comincio con voce lenta. – Davvero non puoi perdonarmi?».

Senza attendere risposta comincio ad abbigliarsi. Padrona, come al solito, spalancò la persiana, che dava sopra un tratto del deserto ponte-lance e sparse la luce. Una luna enorme navigava di conserva con la nave facendo luccicare tutte le sovrastrutture imperlate di guazza e proiettando nella stanzetta un bagliore opacato che rese irreale ogni oggetto. Chita avanzò nella zona luminosa, come per avvolgersi nei raggi lunari, mentre s'adornava di semplici collane e il

suo corpo si liberava statuario. Quando le parve d'aver attinto nella carne il pallore della bianca notte, cominciò a danzare voluttuosamente drappeggiata d'ombre e di nimbi argentati. Silenziosa, a lungo, a lungo, in un colloquio tacito col mare e col cielo, espresse in movenze sempre più suasive la piena armonia della sua aderenza con gli elementi eterni della creazione, come creatura che ne sentiva ed esprimeva tutta la bellezza, il tormento, la gioia, l'angoscia, l'amore, l'ansia, la voluttà, la pace.

Ero soggiogato, stregato anzi, ed ella, vincitrice consapevole, quando si sentì dominatrice assoluta, indugiò un attimo a godere il trionfo, e sparve.

In che modo la sua amica, scaltra spiatrice, avesse intuita la particolare esibizione, non saprei. Forse Chita stessa ebbe a confidargliela per

meglio far valere la rivincita e assaporarne il piacere; fatto è che il giorno dopo me la rividi innanzi, di tutt'altro umore, a confidarmi esilirata:

«Sai che l'avvocatessa vuol prodursi lei pure in privato? L'ho vista danzare innanzi allo specchio. Se non ti sbarri, sarai tu la vittima designata».

Era capitata presso l'amica di sorpresa, la monella, e disgustata dalla goffaggine di quella scena innanzi allo specchio, m'aveva fatto la confidenza. E bastò probabilmente la sua sorpresa e la sua ironia a disarmar l'amica e ad evitarmi il grottesco.

Meglio abituata al mare e finalmente voltasi agli assidui corteggiatori, la nostra amicizia potè in seguito reggersi senza eccessi. Vi fu un giorno in cui, divertita dalla noia generale, saltò fuori a proporre il modo di vincere il tedio dei meriggi interminabili.

«A turno faremo una conferenza – propose. – I temi li assegnerò io». E voltasi a me con arguto viso: «Tu ci chiarirai come si possa viaggiare per tutto il mondo senza essere miliardari». Tema che sbalordì buona parte dell'uditorio e provocò gli applausi del Nunzio Apostolico, che si volse a sorridermi come per dire: «Azzeccato, vero? È un accidente questo gonnellino volubile».

Per mio conto ebbi la riprova di costituire a bordo un mistero, amico come ero degli uomini di sotto coperta, taluni dei quali avevo avuto compagni di fatica nelle mie prime smanie navigatorie, e in piena confidenza con lo stato maggiore. Mi persuasi inoltre che l'amica doveva aver rivelato a Chita il frutto delle sue indagini, debitamente ampliato con la fantasia, mettendomi sopra un piedestallo che non era stato l'ultima cagione dei miei imbarazzi.

Vigile ormai, cauto, anzi guardingo, per scansare noie evitai di mostrare a Chita maggior interesse di quello che avevo per i comuni compagni di viaggio, solo concedendole la meritata attenzione allorchè spontaneamente i commensali le facevano largo per le sue danze. A sua volta giudiziosa, essa non commise altre pazzie, badando solo a ricordarmi che avrei dovuto esserle mallevadore nei suoi primi passi a Milano.

«Poi mi recherò a Parigi. È là che è scomparsa la mia mamma. Non ritroverò proprio nulla di lei?», mi confidava improvvisamente commossa, ed erano i momenti in cui mi faceva una grande pena.

Positiva e concreta, la sua amica si prendeva ben poche preoccupazioni di Chita e dei suoi strani umori. Giunti a Marsiglia, mentre all'alba m'affacciavo alla murata per rivedere il caro San-

tuario della Guardia, me la trovai a fianco.

«Conoscete la città, vero? Se s'andasse insieme a esplorare qualcuno degli angoli più caratteristici? – propose l'avvocatessa. – La nave non partirà che a mezzanotte. Avremo quindi l'intera giornata e la sera per i nostri vagabondaggi».

Non occorre di meglio per decidermi. Scendemmo senz'altro e, raggiunto il primo tram, scalammo alla Joliette. Non mi spiacquero rivedere il quartiere del vecchio porto, lurido e coloritissimo, e far da cicerone per le strade che direste levantine. Ogni tanto, come a respirare, si scendeva sulla banchina fra la selva dei piccoli velieri e dei pescatori, per poi risalire nelle stradette ingombre d'umanità e di merci d'ogni provenienza, che le fanno così simili ai bazar arabi. Stanchi, andammo a riposarci in un lussuoso caffè della Cannebière, per recarci quindi a mangiare la *buiabbais-*

se in una trattoria greca fra marinai di mia conoscenza.

Dalle ricche librerie al botteghino dello scrivano pubblico, dal gran lusso delle gioiellerie alla miseria lercia di alcune equivoche stradette dei vecchi quartieri, fra senegalesi, algerini, annamiti, stranieri d'ogni clima, colore e razza, la giornata trascorse piena di attrattive, così che a sera tarda, risalendo a bordo, ci eravamo entrambi dimenticati da un pezzo di Chita. Ce la rammentò l'allievo commissario, che aveva un debole particolare per la fanciulla, venendoci incontro al barcarizzo.

— Che giornata, che giornata infernale! — esordì ancora tutto sossopra. Chita aveva voluto sbarcare ad ogni costo, ed era stato necessario scovare dalla stiva i suoi bagagli, far la spedizione, regolarizzare il visto sul passaporto, tutto in un baleno, perchè era divenuta frenetica. — Ma

perchè se ne sono andati a terra senza invitarla, senza nemmeno avvertirla?

Credo di essere apparso piuttosto cinico agli occhi del cortese giovane, sconvolto dalle disperazioni di Chita e maltrattato dalle sue prepotenze, sedotto e commosso dai suoi lagni di bambina sperduta, e frustato dalla sua caparbia, dando in un gran sospiro di sollievo.

L'impazienza di Parigi l'aveva vinta, e non sentivo rimorso, nonostante il taciuto rimprovero del giovane. Chita era Chita e non poteva contraddirsi. Da allora non ne ho più saputo nulla.

*

Dopo i lunghi commenti, a notte ormai tarda, entrando in camera Paolo si sporse come al solito alla finestra per aspirare i profumi e la gran pace delle Braie. Gli parve che l'aria, già così tepi-

da, si fosse fatta densa e greve d'umidità, leggermente fresca. Nella notte udì tambureggiare la pioggia e dovette scendere a chiudere le imposte. Al mattino, la temperatura era mutata. Se ne accorse dai vetri appannati e lo percepì appena s'affacciò a guardare il bosco. Un tenue brivido lo percorse tutto. «Ci s'avvicina al settembre», pensò guardando il turchino vetrato del cielo illimpidito dall'acquazzone notturno. Un richiamo sensibile, quello dei migratori, lo scosse. Cominciò inconscio a preparare lo zaino, le scarpe, il suo semplice costume da viaggio, confuso con più d'un indumento del signor Luigi che lo aveva rifornito col meglio del suo guardaroba di campagna.

Pensò che avrebbe dovuto prender congedo dagli amici udendo Oretta cantare; che Giulia non si sarebbe staccata per scendere con lui; e che

quindi una solitudine nuova lo avrebbe seguito ovunque, poichè gli era parso naturale sentirsi ormai al fianco la donna, misurata al suo passo e ai suoi pensieri. Nulla aveva promesso Giulia, non solo, ma non pareva nemmeno molto incline a riflettere su quanto le aveva manifestato. E non conosceva egli altri mezzi che la nuda parola, rifuggendo dalle seduzioni come colui che aveva misurato da tempo il valore d'ogni gesto e respinto ogni arte, sia pure gentile, più che per austerità, per la stanchezza del soverchio uso che ne veniva fatto.

Inoltre, come si sarebbe giustificato con la signora Luisa? Trovò il modo acconcio accampan-
do il proprio lavoro. La vacanza era durata più del previsto, così come più del previsto, grazie alle premure di lei, era stata ristoratrice e serena. Gli elogi e le lusinghe, perchè schietti e sinceri, gli

furono facili e aiutarono la padrona a rassegnarsi, a patto che alle Braie egli promettesse di tornare, che mandasse cartoline dai suoi viaggi, che si facesse vivo ogni tanto e, se gli fosse possibile, accettasse qualche volta di passare anche per Cordiglio a far penitenza con loro. E intanto depone l'idea di partir subito, chè, *nè di venire nè di marte, non si sposa nè si parte*. Sarebbe partito domani. Occorreva ancora un po' di riposo.

Cosa poteva urgere tanto, da farlo partire come fosse cacciato? «E poi, se non fosse venuto quel vecchio mago, avrebbe pur dovuto rimanere ancora. Dunque!»

Fu necessario rispondere al mattutino richiamo. Oretta, insospettata del proposito, smise le sue gaie faccende e cessò di cantare.

«Vuol davvero partire?» Gli avrebbe detto se non le fosse apparsa insensata la domanda. Per-

chè, sì, sapeva benissimo che se ne sarebbe andato, ma non prima di avergli fatto sentire che non poteva più considerarsi estraneo alla gente che lo aveva ospitato, e soprattutto a lei che, sebbene egli non degnasse di troppe attenzioni, aveva pure diritto di non essere considerata una pupattola che si saluta gaiamente dalla vettura.

Lo raggiunse fuori, lo circondò coi suoi modi scherzosi, poi, interrompendo di botto i discorsi puerili, lo aggredì con un perentorio:

— Non intenderà, spero, di considerarci alla stregua dei consueti compagni di viaggio, partendosene.

Paolo la guardò divertito.

— Questo si fa di solito con chi, estraneo al nostro giungere, tale rimane in qualsiasi contatto, anche se il caso impone avvicinamenti a volte persino troppo frequenti e intimi.

Parlava con calma, guardandola con simpatia. Era dunque sincero. Oretta insistè:

— Perchè io non voglio divenire una delle tante figure che si ricordano con più o meno interesse e di cui si narrano i casi, magari romanzandoli leggermente. Io gli amici, i pochi amici veri che sento tali, li voglio... — restò sospesa ma non s'interruppe nè deviò — li voglio tutti per me. Così ha da essere nelle vere amicizie, checchè ne dica Giulia.

— Giulia che cosa dice? — domandò Paolo incuriosito.

— Che lei è uno di quegli uomini i quali, comunicativi per natura, hanno facilità a contrarre amicizie ovunque, e che, pur non trascurandole, le è impossibile prodigarsi per tutte. A me non piace questa distribuzione, questa dispersione, e non credo che nemmeno possa essere vera.

Paolo rise di cuore, badando però a non offendere la ragazza nei suoi diritti di proprietà sull'amicizia, che giovanilmente essa sentiva di dare completamente e che intendeva veder ricambiata nelle stesse proporzioni.

— Non le è mai accaduto di sentirsi amica del mondo intero? Di vedere ovunque, anche negli esseri più umili, trascurati e negletti, qualcosa di nobile? Di scoprire spesso anche tra gli abbietti lampi o bagliori di generosità? Andando incontro al prossimo con questa naturale attitudine e convinzione, ci si trova dappertutto e comunque fra esseri suscettibili per lo meno di sopportazione, e via via si scopre che può nascere ovunque, in qualsiasi contingenza, un moto di simpatia e di amicizia, che anche se ha valore solo per un attimo, sia pure nel casuale incontro d'un passaggio in vettura, non è perciò meno vero e meno bello

e meno benefico.

— Esisterà almeno una gradazione – osservò contrariata la fanciulla, e, temendo d'essere battuta come le era accaduto con Giulia, che aveva visto giusto, proruppe: — Io ho simpatie e antipatie esclusive alle quali aderisco o mi ribello. Non ho ragioni per odiare nessuno. Forse sono anche così inesperta e in certo modo fortunata, da trovarmi al riparo dai peggiori urti. Vado solo ora inoltrandomi verso l'insegnamento dell'esperienza, ma non sarò mai così saggia da giovarmene. Non mi guardi con quel viso. Lo so che sono sconclusionata a volte. Così mi diventa antipatico e mi fa stizzare. Però ho ragione io, e questo sperpero di cui parlano lei e Giulia è inutile, non lo capisco. Via, non mi tratti come una mocciosa. Oppure mi consideri come vuole, ma non se ne vada con la generica cordialità di saluti di

cui ha più volte parlato. L'indifferenza che sopravviene subito non è indizio di egoismo? Perchè, sì, è facile distribuire parole cortesi e saluti, ma ingombra e pesa talvolta trascinarsi impegni, e allora è più comodo generalizzare tutte le amicizie, cioè, trascurarle in massa.

— Brava!

Oretta s'era sfogata, e quel non aver colto nel segno, dopo l'approvazione, le fece pestare i piedi e alzare fanciullescamente le braccia come volesse respingere l'interlocutore, il quale le afferrò le mani, promettendole quanto e più di quel ch'essa chiedeva e dicendosi pronto a provarlo ogni volta glielo avesse chiesto.

— È vero? È veramente sincero? Bene, allora, cominci a non parlare di partir subito. Non sente odor di fungo nell'aria? Le Braie stan per diventare belle ora. Ci sono infinite cose ancora da

ammirare, di cui il *laghetto delle palme* non è che un saggio. Le abbiamo dovute trascurare a causa del piede. Ora che s'è smesso di fare le infermiere ammetterà che abbiamo il diritto di goderci la vera compagnia. È così bello andar per funghi. E poi scenderemo a raccogliere le prime castagne. Ci sono piante di marroni secolari giù al basso...

Giulia uscendo di casa e avviandosi a raggiungerli la interruppe. Oretta la investì gaiamente, trascinandola a parteggiare con lei e non dovette faticare molto, l'amica essendo venuta appunto per godersi interamente le Braie e suggerne i succhi più vitali nella stagione che meglio promette frutti e riposo.

Paolo, rimasto spettatore, considerò quasi con invidia il legame affettuoso che univa, fondeva le due ragazze in un'intesa perfetta. Aveva ragione la piccola. L'amicizia deve restare qualcosa di

esclusivo e di geloso, e non la si può sperperare senza sciuparne la più pura essenza. Ne convenne considerando Giulia, la quale non pareva aderire ai propositi da lui forse troppo freddamente esposti, punto lusingata della solidarietà nuova ch'egli le proponeva senz'altre lusinghe, forse già paga di quanto possedeva, o comunque aliena dal tentare una via che non poteva considerarsi di semplice esperimento, comportante un impegno definitivo.

Per tutta la giornata vagando per i boschi e i pascoli, passando dall'una all'altra cascina fra gli operosi coloni, sostando a discorrere con Angiolina o con Elvira, Paolo sentiva la malinconia del distacco, rattristato per non aver egli ottenuto da Giulia più della consueta attenzione, nè avendo potuto strapparle una promessa che lo lasciasse allontanare in compagnia d'un ricordo lievitante

quella che diveniva la sua speranza.

Quando s'era avviato, scegliendo a caso strade montane evitate dal trambusto della celerità meccanica e sconosciute alle folle villeggianti, per abitudine, stanchezza e distrazione, bramoso d'un distacco assoluto e d'un riposo completo, solo con se stesso e coi suoi ricordi, non si sentiva affatto aperto a rivelazioni inattese. Gli pareva di avviarsi opaco e tranquillo in cerca piuttosto di tonificatrici energie che di moti rinnovatori. La rivelazione era giunta, come sempre giunge, inattesa, tanto più allettatrice quindi, poichè veniva ad invertire un modo di accettare l'esistenza che alla sua luce appariva ora senza nuovi armoniosi sviluppi.

Oretta, visti inutili i suoi richiami e avendo compreso che Paolo, trincerato dietro la necessità del suo lavoro, non le avrebbe badato se non per at-

tenuarle il rammarico, l'aveva lasciato alle sue visite di congedo, sparendo imbronciata. Giulia nell'accompagnarlo pareva piuttosto intenta a schermirsi e a sviare ogni ritorno al tema essenziale, che ad ascoltarlo.

— Non ci troveremo per continuare quest'intesa stabilitasi così spontaneamente?

— Ci troveremo, lo spero bene, ogni tanto. Ho desiderio anzi di visitare con lei qualche nuova regione per apprendere meglio il segreto di ammirare le cose e di penetrarne l'essenza. Debbo fare ancora il maggior numero di scoperte e mi riservo di averla come guida. Con Oretta si son già fatti tali e tanti progetti, e se ne concreterà certo qualcuno.

La promessa era quella, una viottola aperta cioè per continuare in qualche modo e, chissà, uscire infine sulla via maestra. Giulia non era sta-

ta mai tanto comunicativa, non gli era parsa mai tanto vicina; nondimeno procedevano su due parallele, ed egli che ricorreva tanto spesso alle facili immagini, prigioniero del loro gioco, sentiva che era per restare ciascuno se stesso e non legarsi a un accordo definitivo, ch'essa mostrava di secondarlo.

Si stancò di rimuginare. Non era un abile schermitore e non aveva alcuna attitudine a far precipitare le situazioni in suo favore per virtù dialettiche. Concluse l'ultima giornata vincendo a fatica la segreta delusione che lo pervadeva, schiarito solo allorchè si trattò di riprendere contatto col mondo concreto dei contadini e dei padroni, che alle Braie non avevano mai trasferito complicati corrucci e che avevano imparato a sciogliere i loro crucci positivi senza complicati tormenti di pensiero.

A tavola Oretta si ricordò che da un pezzo nessuno faceva più visita al vecchio Dottor Barrini, l'amico del nonno, il prediletto della mamma, la quale ogni tanto lo citava ad esempio per ricordare che quelle, come la sua, erano case signorili, che in quelle si sapeva vivere, e per poter quindi disprezzare la borghesia di Cordiglio.

— Mamma, Paolo è deciso a partire. Afferma che non può trascurare di più il suo lavoro, che la vacanza è durata oltre il previsto. Domani potremmo accompagnarlo, Giulia ed io, sino a Lanzo e trattenerci a salutare il nostro vecchio Dottore. Che te ne pare?

Presa alla sprovvista, la signora Luisa non seppe quali argomenti opporre alla richiesta, per nulla strana d'altronde, essendo nelle consuetudini della famiglia lo scambio delle visite, in realtà sempre più rare man mano il caro Dottore invec-

chiava.

La serata passò in preparativi per la gita e in rievocazioni familiari, care particolarmente al cuore della padrona, che non si stancò di magnificare la liberalità del Dottore, la sua sapienza, il suo signorile senso di ospitalità.

— È un po' trascurato da qualche tempo. Forse la casa potrete trovarla invecchiata e polverosa. I figli han finito per lasciarlo in mano di governanti contadine che spadroneggiano. Il cuore però è sempre lo stesso. E che bella mente e quale giovialità. Burlone senza pari. Amante delle conversazioni. Narratore instancabile di storielle. È un pozzo di scienza e una fontana di allegria. Vi invidio, vi invidio. Spero che gli direte come io rimpianga di non rivederlo più sovente.

Il signor Luigi quasi si sarebbe invitato alla gita. Si limitò invece a preparare una certa bottiglia da

mandare all'amico, rammaricato profondamente di sentirsi, con la partenza dell'ospite, nuovamente vincolato alla volontà della moglie, che avrebbe ricominciato a limitare la sua libertà di cacciatore e ogni giorno lo avrebbe forzato a perdere il suo tempo in bubbole, con la scusa che alle Braie lei rimaneva sempre sola.

Quando al mattino la comitiva stava per lasciare le Braie, Angiolla si fece sull'uscio con la bimba. Paolo si diresse a salutarla, ammirando la bella creaturina rosea che aveva imparato a sorridergli senza più nascondere il viso dietro la spalla materna.

— Il babbo vi prega di gradire questa bottiglia — mormorò la donna porgendo un involto. È una sua specialità che conoscete. Il meglio che sapia distillare dalle nostre erbe.

Si strinsero la mano amichevolmente. La con-

tadina sentiva anch'essa d'essere amica del forestiero, l'unico uomo, fuori dei suoi, col quale le fosse stato finora facile sorridere con naturale cordialità, senza impacci nè soggezione. Si attardò a guardare il gruppo invitando la bimba a salutare, e ciò diede una nota di tenera grazia al commiato.

— Che sana creatura! — non poté trattenersi dall'osservare Paolo, preceduto da Oretta e seguito da Giulia, incamminandosi nella viottola. — La maternità le dà una sua particolare bellezza e ne affina e ingentilisce tanto la natura, che non ci si stancherebbe di ammirarla. Esseri di quello stampo li senti sovrani in una bicocca non meno che in una reggia.

«Ecco l'atteggiamento di Paolo, disposto a scoprire ovunque motivi di simpatia per compiacersene» pensava Oretta, punto sorpresa nel caso

di Angiolla. E Giulia veniva ripensando alle insistenze dell'uomo per chiedersi, femminilmente lusingata: «Perchè la sua offerta è caduta su di me, decisa e improvvisa, a freddo, se così felice è la sua natura, da potere senza sforzo nè esitazione scegliere e distinguere?

L'immagine di Angiolla e della sua bimba parve accompagnarli un buon tratto, finchè Oretta, più rapida di ognuno nel cogliere motivi nuovi e mutare corso ai pensieri, prese ad illustrare il cammino che avrebbero seguito, nominando valli, casolari, abitati, lieta di potersi, come già nella gita precedente, mostrare guida abile ed esperta.

Il cielo, rifatto estivo, aveva perduto la lustra nitidezza della mattina scorsa. Camminare col caldo sole in viso, trasparente dai rami del bosco ceduo, dava levità al sangue. Giulia ora procedeva dietro ad Oretta, e Paolo, dimenticando il sen-

so di freddo che l'idea del distacco gli aveva procurato, viveva nella realtà con la gioia che gli era nata anticipandosela, quasi si fosse iniziata per non più interrompersi quella unione che gli era subito apparsa meglio che necessaria, naturale.

Misurata e serena, Giulia seguiva Oretta godendo la gita. «Perchè non avrebbero dovuto continuare insieme, così, senza impacci nè complicazioni, senza alterare nè forzare con altri eventi il corso della vita?». Là egli non s'accorgeva di riflettere e meditare per sè, di imprestare, nell'impazienza, propositi e impressioni, di chiedere senza offrire. Poichè, pur essendo certo di non aver mai nulla da imporre o da limitare ad altri, non immaginava quale adattamento e quali rinunce potesse comportare l'accettazione che egli chiedeva.

Giunti alla *maestà*, mentre Oretta si slanciava

sulla dorsale ad ammirare il vallone che si stendeva maestoso al di là, col bianco tracciato della mulattiera asserpolata tra i massi e i pascoli, Paolo volse lo sguardo al rifugio.

— È ben qui che s'è riparato, vero? — domandò Giulia.

— Non sentivo per nulla la solitudine quel giorno, anche in mezzo all'uragano. Ora mi parrebbe desolato e mi sentirei sperduto se vi naufragassi nelle stesse circostanze.

Si guardarono.

— Possibile?

— Ne sono certo.

Oretta li richiamò impaziente per nominare monti e depressioni, cascine e villaggi in vista.

— Risaliti al di là di quel costone, ci troveremo innanzi a Lanzano. In un paio d'ore potremmo essere al passo. — E si abbandonò alla china con

le braccia spalancate, saltando, sobbalzando, afferrandosi a rami e ciglioni, ebbra di grida e di velocità. Giulia si sarebbe staccata volentieri per rincorrerla, e Paolo non sarebbe stato meno tentato, se il ricordo della slogatura non lo avesse reso prudente. Fecero eco alle sue grida finchè la udirono modulare richiami montanari sulla nota acuta che meglio echeggia da versante a versante, insistente e lontana.

L'uomo aveva chiarito più a se stesso che alla compagna la singolarità del nuovo stato d'animo, e camminando non riusciva a liberarsi dall'evidenza della inattesa realtà, inquieto e turbato ogni tanto così da osservare senza la confortevole gioia abituale le linee del paesaggio, sino ad alcuni giorni innanzi bastevoli ad appagare il desiderio di distacco cui s'abbandonava, avviandosi lungo strade non ancora percorse, per assorbirne

intere le visioni.

La risposta aveva condotto Giulia a nuove considerazioni, senza distrarla dalla vista che il cammino offriva, via via che Oretta s'inoltrava nel folto d'una macchia o riappariva sopra un masso o in una radura, sbracciandosi gaia per attirare l'attenzione dei compagni e schiamazzando da monella in vacanza.

Al primo cascinale isolato la raggiunsero mentre sorbiva una scodella di latte, con in giro una piccola tribù di mocciosi occupati ad ammirarla.

— Dissetatevi, dissetatevi — disse, porgendo la ciottola agli amici. — Pare l'abbiano messo in fresco proprio per noi stamane. E niente paura di confessioni patetiche in segreto, caro Paolo. Penso che sarebbero inutili. Non siamo così complicate noi, vero Giulia? E poi non ci avviame che dal buon vecchio Dottor Barrini, il quale non

se l'aspetta di certo questa compagnia di affamati per l'ora di pranzo. Chissà che scompiglio in cucina!... Converrà che ci rassegniamo a pranzare alle tre, perchè non sarà possibile persuaderlo ad imbastire una bella colazione di formaggio fresco, pane e affettato.

Sa che cos'è, il mio caro viaggiatore, la pianta che cresce in quel cortiletto cintato? Vedrà di questi gelosi riquadri presso tutte le nostre cascinie, ormai. C'è da dedurne che debbano godere le più gelose cure della massaia, che se li fa tracciare sull'uscio di casa per vigilarli. Nient'altro che canapa. Qui ognuno ha il suo campicello. Ognuno la sa macerare, pulire, filare e tessere. «Stette in casa, filò la canapa», si dovrebbe scrivere sulle lapidi quassù, se fosse ancora in uso elogiare l'umile lavoro delle donne come lo elogiavano i Romani col proverbiale «*Domum mansit, lanam*

fecit».

— Non tutte direi che si dedichino oggi soltanto ai lavori che vuol chiamare umili e che chiamerei piuttosto casalinghi e giocondi.

— Giocondi, eh? Questa è degna del più bell'aspirante a marito che si possa pescare.

Giulia non partecipava al dialogo se non col suo consueto sorriso incoraggiante, lasciando che Oretta si aprisse a quanto le balenava in mente.

— Sì, proprio un bell'aspirante a marito poteva trovar quell'aggettivo, anche se, lo sappiamo bene, lei non si rassegnerebbe mai a scegliere una moglie che fosse soltanto tranquilla massaia.

Oretta aveva il sopravvento ed era in vena. Paolo dovette assumere lo stesso atteggiamento di Giulia e subirla, ora minacciandola con gesti infantili, ora tentennando il capo per mostrare che

sapeva pure rassegnarsi e subire le sconfitte.

L'arrampicata sul costone opposto mutò il paesaggio. Le Braie, dietro il monte che le nascondeva, erano là in fondo romite e appartate, e nessuno avrebbe così a distanza nemmeno potuto sospettarne l'esistenza. Paolo fissò a lungo il profilo montano che s'era distanziato, prima di aderire all'invito di Oretta, la quale, raggiunto il versante, declamava le ottave della *Gerusalemme*, parodiandole per annunciare che erano giunti in vista di Lanzano. Una piccola porzione di mondo sarebbe scomparsa, appena iniziata la scesa, ch'egli voleva fissare nella memoria con tutti gli elementi che la componevano. Era ritornato il giramondo collezionista di nuove visioni e s'era finalmente risentito lo stesso che non sapeva mai abbandonare, senza contemplarlo bene, un paesaggio divenuto familiare, e destinato a sparire

dall'orizzonte per non ricomporsi ai suoi occhi forse mai più nella realtà.

Alle Braie sarebbe realmente tornato come aveva promesso? Non era stata la generica promessa fra persone indifferenti, imbattutesi in cammino e staccatesi al primo incrocio per il divergere delle strade. Egli ora capiva che avrebbe per primo sollecitato una continuità di rapporti e di contatti, sentendo che qualcosa gli sarebbe per sempre mancato se avesse dovuto chiudere la breve pagina del soggiorno montano e relegarla fra quella degli album presto invecchiati, insieme alle labili tracce di altre già appannate visioni.

S'accorse che Giulia s'era fermata a scrutarlo. La ragazza seguiva, con l'accordo che più volte egli aveva avvertito, il corso delle sue sensazioni, perchè disse:

— Da qui si ha l'ultima visione delle Braie, per

chi se ne allontana.

Essa non se ne sarebbe allontanata, e quindi si trattava solo di una considerazione pacata che non avrebbe alterato il corso prestabilito della sua vacanza estiva. Il tono di sicurezza riportò Paolo al breve colloquio della *maestà*, inducendolo a confessare:

— Ho nell'anima il senso d'un gesto inconcluso,

— Non certo per mancanza di volontà – fu pronta a rilevare Giulia – e nemmeno per debolezza. Le è stato sempre così facile concludere nella vita, da provar ora profondo rammarico e malinconia?

— No, e credo che lei l'abbia ben capito. Mi è stato sempre, anzi, estremamente difficile concludere, in qualsiasi campo, così che m'ero proposto di non rischiare più esperimenti che impe-

gnassero direttamente la mia volontà. Per abitudine lasciavo ormai alle circostanze, al caso, ogni soluzione. Ma non si lascia al caso e alle circostanze ciò che si sente contare in maniera definitiva per la vita. È cosa troppo gelosa e si ha il dovere allora di misurare e vagliare i gesti. Ecco perchè, se restano inutili, s'avverte come un segreto sgomento che abbatte e sfiducia.

— Nessun gesto è mai inutile... — Giulia non potè continuare, giungeva di corsa Oretta a sospingerla per comunicarle la propria smaniosa impazienza.

Lanzano – una seminata di case sparse – si stendeva sopra un breve altipiano al di là del torrente che occorreva raggiungere. La condotta forzata d'una centrale elettrica rigava il dirupo di fronte. In fondo alla valle saliva la carrozzabile dalla quale giunse il rombo d'un autocarro.

La mulattiera, ormai comoda e spaziosa, s'avviava al ponte che raggiunsero in gruppo; lasciarono poi che Oretta fuggisse per correre ad abbracciare il vecchio Dottore, il quale aveva sempre tante barzellette da raccontarle sul caro nonno appena conosciuto da lei e del quale egli conservava memoria come d'un posato e grave gigante dagli occhi dolci, pronto a secondare i bimbi in tutti i loro capricci.

I due amici le tennero dietro indugiando a scoprire insieme la varietà delle case che mutavano, cangiandosi da complesse abitazioni contadine a semplici edifici con bottegucce, e Paolo tornò a provare la stessa illusione che gli era nata nel vedere il primo giorno apparire Giulia sulla viottola, quasi essa lo avesse finalmente raggiunto per incamminarsi con lui per sempre.

Le previsioni di Oretta s'erano avverate esattamente. Il vecchio Dottor Barrini era sceso in cucina a dirigere di persona il mutamento del pranzo, stimolando i giovani a servirsi intanto di tutto ciò che la dispensa forniva e ordinando a Oretta di far gli onori di casa.

— Alle quattro ho una visita lontana. Verrete con me; c'è posto per tutti nella vecchia trabacca-
la che soffia più del padrone nelle salite — annun-
ciò dopo il gran parlare che s'era fatto a tavola,
dando fondo al meglio che la cucina aveva sa-
puto ammannire. E la comitiva s'intruppò sul vei-
colo che ovunque sarebbe parso antiquato, meno
che a Lanzano, dove la gente ignorava i capricci
delle mode, fissa, con la mentalità dei montanari,
a ciò che sempre giova e più fa comodo.

— I bei tempi in cui, filando i suoi sessanta, pa-

reva il demonio della vallata, son passati da un pezzo! Eppure io resto attaccato alla carriola di cui conosco ogni cigolìo e con la quale bene o male arrivo sempre. Non ci si sta troppo comodi? L'ho rifatta carrozzare cinque anni fa e a dire il vero non ne può più. Vettura da allegre bisboccie, lettiga per ammalati gravi; vi è stato partorito a bordo, ma grazie al Cielo – non già alla mia povera esperienza medica – nessuno v'è mai finito sopra, anche se ve n'ho caricati in agonia. Potete dunque accamparvici senza timore.

Vegeto e loquace il dottore, alla guida, prese strombettando la curva e arrancò verso la valle. Oretta gli si era messa al fianco, pronta a scattare e a volgersi agli amici, costretti dagli antiquati cuscini a rimanere semisdraiati, ogni qualvolta appariva un mulino, un palazzo grigio, un nucleo di abitazioni, volendo adempiere il suo compito di

cicerone.

Scesero dopo pochi chilometri e lasciato il medico alle sue cure, avanzarono fin dove Oretta sapeva che sarebbe apparsa una cascatella spumosa.

— La strada termina lassù. Si parla sempre di portarla al valico e di allacciarla con quella che scende a Cordiglio, Dio solo sa però quando i dormiglioni delle faccende pubbliche provvederanno ai lavori. Il nostro dottore era riuscito ad ottenere i terreni gratis dai proprietari e assicurava il compimento dei lavori con la manodopera della valle, che nella stagione morta si sarebbe spontaneamente offerta. Bastava provvedere i materiali e un assistente. L'avete mai visto voi? Così le due valli vicine per comunicare han da scendere alla pianura. Proprio così.

Il dottore giunse presto a confermare le insolite

informazioni di Oretta. Crollando il capo con indulgenza, fece capire che non era ormai il caso di prendersela.

— Si sta così bene soli, d'altronde, nella valle. Chi ci viene a far visita si può esser certi che ama il paese e sa di trovarvi amici di cuore – concluse benevolo. – Chissà che invasione e che frastuoni se la strada diventasse d'improvviso un'arteria di grande comunicazione. Loro son giovani ed han ragione a non approvare. Ai miei bei tempi ci ho fatto le debite arrabbature per tirarla su almeno fin dove arriva; ora lascio il compito agli altri e specialmente ai miei nipoti che conservano qualche affetto per la valle, dove, qualche settimana ogni tanto, confessano di trovarsi bene coi compagni di caccia montanari.

— I nipoti... già sono sempre gli stessi. Giovannottoni, da una scappata all'altra. Uomini anzi, e

pur sempre ragazzi però col nonno che se li tiene su viziati e fa da paravento nelle scappate. Sai Oretta che ne è di Franco? Sta mettendo giudizio. Medico anche lui.. È proprio una tara di famiglia. Ha una condotta quasi in città e lavora, lavora con impegno. S'è più visto dalle tue parti? – domandò cercando di fissare negli occhi la ragazza, mentre la macchina governava da sola, quasi conoscesse, come i cavalli, la via di casa.

Oretta aveva eluso la risposta volgendosi a Giulia per non essere obbligata a sostenere quello sguardo. Franco... Franco... L'avevano sempre con Franco, così i suoi come questo nonno indiscreto, pronto a ficcare il naso nelle faccende della gioventù, quasi fosse in grado di capir tutti e tutto perchè era medico e anziano. Un compagno di giochi, null'altro. Fin troppo serio, metodico, posato. Faceva carriera. Ebbene, buona fortuna.

— L'ultima volta ho dovuto trattenerlo io dal salire alle Braie per condurmelo dietro in un consulto. Un caso complesso. Volevo saggiare la sua capacità. S'è interessato da buon professionista, ma non credo me l'abbia del tutto perdonata.

Oretta ascoltava. Franco aveva una condotta quasi in città. Lavorava con impegno. Che altro avrebbe dovuto fare?

— I suoi due fratelli non gli somigliano. Uno chissà quando si deciderà a concludere. Gioca alla laurea come giocasse al lotto. Mi capita su di sorpresa, infila le brache di fustagno e gli scarponi, va a stanare i coetanei dello stesso gusto, e via. Quando tornano, tornano. E lascia a me di spicciarmela con le famiglie che vengono a reclamare perchè li svia dal lavoro. Il maggiore, invece, chi l'ha visto? Ingegnere. Che gusto provi a ficcarsi sotto terra quando è tanto bello lavorare

all'aria libera e al sole, o che mania lo prenda d'andare a scavare dove nessuno ha ancora trovato tanto metallo da fare un chiodo per appendervi il cappello, lui solo lo sa. Come se tesori nascosti ne esistessero in ogni buco e il mondo, così vecchio, non fosse stato ancora tanto furbo da scoprirli. Però è il suo pallino, la sua vocazione, e che Dio gli conservi tante illusioni da non farlo invecchiare disgustato...

— Te lo ricordi Marco? Già, quando voi giocavate, era intento ai suoi esperimenti. M'aveva mutato la rimessa in officina e se non lo avessi vigilato, m'avrebbe anche manomesso la macchina per servirsi ora della dinamo ora del magnete, senza poi probabilmente riuscire a ricompormela, come i ragazzi quando smontano vecchi orologi.

— Dove s'è cacciato ora?

— Ha scritto che se non gli riuscirà l'impresa in

cui s'è imbarcato, accetterà le proposte d'una ditta che lo manderebbe in Brasile. Nel Brasile, dico. Bisogna proprio avere il gusto degli emigranti per adattarsi anche solo all'idea di frustrare la propria vita su e giù per il mondo!

— Sente, Paolo cosa dice il nonno? Bella questa. Lo sai, caro vecchio sapiente, che l'ospite che t'ho portato non fa che frustrarla come tu dici? E ci prova gusto, – asserì Oretta lasciando capire che non lo disapprovava – tanto gusto, che temo gli sembri d'aver perduto tempo restando qualche giorno alle Braie.

Tirato in ballo. Paolo dovette intervenire per protestare. Erano intanto giunti a casa.

— Ora lasciatemi fare il mio giretto – disse il dottore. – Non è finita la mia giornata. Stasera ne ripareremo.

Non l'atmosfera delle Braie, bensì l'aria polve-

rosa e chiusa del borgo gravava intorno. Oretta passava dall'una all'altra casa per salutare amiche e conoscenti. Andò a scovare la maestrina, impigliata nel suo costumino borghese, con la casa linda, i pavimenti tirati a cera, le persiane abbassate, giovanile, se non più giovane, carica di rimpianti e di sospiri, che, già avvertita dell'arrivo di Oretta e dei forestieri, aveva precauzionalmente preparato un rinfresco, sapendo che la birichina non le avrebbe fatto il torto di mancare la presentazione. Cara, discreta casetta, con pochi libri rilegati nello scaffale lucido e ritratti ovunque del discolo, del suo discolo che stava per dare la scalata all'università, l'unico suo grande amore giacchè l'afflizione della rapida vedovanza l'aveva lasciata tesa e colma di affetti senza altri su cui riversarne la piena.

Oretta e Giulia lusingavano l'insegnante, ammi-

rando ora questo o quell'oggetto, mentre Paolo ritrovava quel se stesso spettatore, cui piaceva assistere alla proiezione della vita in tutte le sue inesauribili e minute manifestazioni.

Lanzano, con la sua seminata di case, non offriva, come tutti i borghi, spalancate finestre da cui scoprire la sua compressa vita, gelosamente vigilata e quindi piena di sospetti e di sussurri, di dubbi e di incertezze. Le persiane abbassate della maestrina, dalle quali si poteva intravedere sulla piazza quanto avveniva nel villaggio, non erano che uno dei minimi indizi comuni, chè la discretissima creatura non aveva istituito quel costume, ma lo aveva subito per uniformarsi all'ambiente.

Al ritorno sull'imbrunire trovarono la casa del dottore preparata ad accoglierli, la sola casa che spalancasse vetrate ai quattro punti cardinali: sul-

la valle, sui monti, sull'orto-giardino e sul borgo. Appartata, poteva sfuggire alla curiosità assediante, anche perchè il dottore, il buon *Duttur*, chi non lo conosceva, stimava e amava? Era per tutti uguale e paterno, e per nessuno aveva predilezioni che potessero rendere sospettosa la comune scontrosità.

Vasta come un convento, con file di stanze da poter ospitare i figli e le famiglie dei figli, aperta alla luce e all'aria, aveva, affacciato sull'orto-giardino, l'angolo di riposo dove il vecchio era solito pranzare da solo o con gli ospiti, se questi non erano troppo numerosi.

— Dunque, il nostro viaggiatore — riprese cordiale quasi avesse allora sospeso la conversazione, appena si ritrovarono riuniti a tavola — mi ha incantato Oretta, a quanto ho capito, con chissà quante belle frottole avventurose. Non le piace-

ranno più, ormai, i miei vecchi racconti e sopporterà le logore barzellette, se non proprio con degnazione, con rassegnata indulgenza.

Oretta gli corse addosso fingendosi infuriata:

— Qui, guardami bene!

— Ora sta a vedere che non potrò più dire ciò che penso, nemmeno con quelli di casa. Protesta pure. Non è che un modo per confermare. Giulia, di cui tanto m'hai parlato e che finalmente hai indotta a venire, son certo che mi dà ragione, anche se preferisce tacere. Lo so che cosa mi combinate voi due e non temo per nulla la bella reputazione della tua amica. Oserei dirle ciò che penso, se la sentissi più pericolosa nei tuoi riguardi di quel che tu non sia per lei, ma per certi nervetti irrequieti ch'io conosco, so bene che genere di solletico siano gli inviti a irradiarsi con la fantasia fuori del mondo abituale.

Anch'io navigo, anch'io viaggio, da sempre. E a volte anche il solo partire con la carriola per raggiungere un ammalato, il cui caso m'inquieta, è per me intraprendere una crociera verso l'ignoto. Tutto sta a saper vedere il mondo sempre nuovo e sempre diverso, cogliendolo nei suoi quotidiani mutamenti. Ci si accorge allora che non mette conto nemmeno d'uscir di casa per vivere nel regno del favoloso, per raggiungere continenti senza confini e spaziare anche al di là di oceani inesplorati.

La gioventù, lo so bene, non sa nè può contentarsi di queste migrazioni. Se ne apprende il segreto e se ne conosce il valore adeguando lentamente le proprie aspirazioni alla realtà e imparando a tramutarla, accettando con impegno ciò che la vita offre ed impone, sino a sfuggirne le limitazioni per quella via traversa che impariamo a pra-

ticare e a conoscere noi soli e che lentamente ci conduce proprio dove volevamo giungere e quando meno contavamo di pervenirvi.

Parole, parole per camuffare a volte, chissà, se non proprio la sconfitta, la rassegnazione, penserete voi giovani. I vecchi diventano saggi per forza, vuol dirmi Oretta: è l'unica virtù che loro rimane.

— Quando vi pervengono – insinuò maliziosa la ragazza.

— S'intende che di testardi e baggiani son pieni gli ospedali e gli ospizi. Non vorrai già che io consideri un merito l'invecchiare, se di passo in passo, lasciando quel che s'è forzati ad abbandonare, nulla si coglie e si serba per non giungere alla meta spogli e immiseriti.

Si levarono dopo qualche tempo, saziati di succolenti leccornie casalinghe, per spargersi nella

bella sala. Il dottore aveva il mestolo ed era naturale lasciarglielo. Ognuno anzi godeva a sentirlo riprendere gli argomenti preferiti, con bonaria ironia talvolta, con affettuosità sempre.

Giulia e Paolo s'erano avvicinati allo scaffale che da qualche tempo li attirava, cominciando confidenzialmente a tirar giù libri e libroni i cui dorsi, i frontespizi e le pagine serbavano evidenti tracce di consultazioni e letture. Il dottore semisteso nella sua poltrona, li seguiva con occhi ridenti pronto ad appigliarsi a ogni pretesto per continuare sul suo tema. Vigilava Oretta, ne scrutava i gesti e le reazioni, tentando di indovinarne i pensieri, leggermente contrariato di non sentirla come al solito soltanto spensierata monella.

«Me la sciupano questa figliola» diceva il suo sguardo. «O piuttosto si sciupa da sè, correndo

volontariamente incontro a chissà quali fantasie. Se Franco fosse un po' meno intento al suo lavoro! Dio mio come sono eccessivi i giovani d'oggi. E quando pensano a sposarsi? Quando avevo l'età di quel ciondolone – pensò guardando Paolo – i miei figli cominciavano i primi innamoramenti».

Qualcosa dei suoi pensieri trapelava nelle parole con le quali il vecchio si indirizzava ora all'uno ora all'altro, lasciando che frugassero da padroni ovunque la curiosità li attirava.

Volta l'attenzione alla libreria, osservò – Se frugate bene troverete una certa collezione antica, quasi al completo. Vi fu un tempo – e allora lavoravo con l'impegno di Franco – che, parendomi nemico, se non proprio tutto il mondo, gran parte del genere umano, pensai anch'io seriamente di far fagotto come il mio irrequieto ingegnere. Per

fortuna c'erano già i figli, c'era la casa e c'era poi quella seconda moglie dalla quale non si divorziava tra noi così facilmente come dalla prima, cioè la condotta, dove, venendo qui, avevo dovuto rifare tutto e dove riuscivo faticosamente ad assestar-mi. Avevo allora un solo amico, il nonno di Oretta, ma così lontano, che mi pareva se non proprio perduto, disperso.

Erano tempi meno facili, di diligenze e ancora di velieri. Tempi però in cui meglio di oggi si poteva favoleggiare di lontane fortune, e a masse talvolta gli illusi si precipitavano al primo richiamo, per sparire il più delle volte senza far ritorno nè lasciar traccia. Divorato dalle mie insoddisfazioni, non ancora in grado di capir bene il prossimo e quindi sospinto ad urtare contro le difficoltà, isolato e sperso parendomi di non poter trovare veri contatti umani se non presso le persone colte e

gli appassionati studiosi che avevo dovuto lasciare in città, scopersi finalmente come riposare dalle mie accanite ricerche mediche e come staccarmi dal grigiore che mi assediava, partendo alla ricerca delle età scomparse. Proprio così. Là non mi sarei trovato in compagnia della consueta umanità che ancora non avevo imparato ad amare, ed avrei appagato il bruciante desiderio di migrare e di avere una maggiore porzione di mondo sotto il mio sguardo.

Mi diedi a leggere e a ricercare solo gli antichi autori e presi a vivere al di là dell'era nostra, quando, tutt'altro che infantile, l'umanità batteva vie maestre lungo le quali non sarebbe mai stato possibile sperdersi. Ve la figurate una mente intenta alle quotidiane ricerche di farmaci per combattere mali vecchi e nuovi, la quale ogni tanto abbassa il sipario sullo scenario giornaliero e

apre una finestra segreta per contemplare paesaggi perduti, annebbiati e dimenticati, intenta a scoprirne le occulte meraviglie? Fu quella una severa esperienza, e cominciai ad apprendere anche molti segreti di mali antichi ereditati e ingigantiti, per guarire i quali di solito non giovano le nostre comuni ricette. Soprattutto rinvenni la lucente vena della bontà divenuta fiumana e oceano in Cristo, entro la quale dovranno bene un giorno convogliarsi tutti gli uomini, nonostante le ferocie ferine e i ritorni demoniaci, nativamente tesi a raggiungere la purezza e la perfezione.

Illusioni di vegliardo, vero Oretta? Il tuo nonno aggiunto dev'essere proprio sull'orlo, se si abbandona a queste illusioni. Invece è percorrendo passo passo il cammino degli uomini, seguendo le i travagli e le lotte, che ho scoperto come, tenace e sostanziale oltre che benefica, la vena

che aveva placato i miei giovanili corrucchi e mi aveva conciliato persino con la gretta pitoccheria dei più incalliti ciurmatori, si schiarisse netta e ristoratrice ovunque volgessi lo sguardo nei mondi che non mi stancai più di percorrere. Nei poeti persiani, cinesi e indiani, non meno che negli illuminati spiriti della Grecia, m'è stato facile percepire la fonte comune, la sorgente che nessun cataclisma inaridisce, ed ecco perchè, avviato nei regni cimmerî, ho finalmente sopita la gran brama di correre e vedere, presentando che mi sarei piuttosto disperso che appagato quando di necessità avessi dovuto far sosta.

— Chissà come primitive e barbariche troveresti le popolazioni dell'Africa, dell'Oceania e delle Americhe, se realmente ti spingessi a osservarle — ardì Oretta impertinente.

— A giudicare dai testi della collezione, vedo

che ben vario è stato il suo cammino e sempre aderente al flusso dei popoli e alla loro evoluzione – osservò Paolo, vivamente interessato da quell'esperienza profonda che scandagliava oltre la superficie di cui egli s'era sovente appagato.

— A misura che si avvanza, specie se si risale dal fondo d'un pozzo, la luce cresce, e con essa si dilata l'orizzonte, arretrano i limiti e si moltiplicano le attrattive nel cerchio sempre più vasto che viene a illuminare la scena. Occorre allora non smarrirsi dietro ciò che è più vistoso, più vicino, o che maggiormente abbaglia. Talora conviene anzi inforcare occhiali neri per procedere più sicuri. Han così più risalto le ombre, dietro le quali non sempre si cela il nulla o il deteriore.

— Sicchè si è saggi se...

— Zitta. So dove vorresti avviarti. Nessuno ci vieta di cedere alle curiosità immediate, a patto di

non disperderci passando da un abbaglio all'altro via via che si scopra illusorio ciò che ci ha attirato.

— Si direbbe che lei, dottore, non abbia quasi nemmeno sperimentata la delusione di ciò che è effimero e vano – intervenne Giulia. – Anche avanzando o risalendo, come lei dice, alla superficie del pozzo, quanto dire ritornando dalle sue migrazioni, al seguito della sopravvivenza umana, al presente, ha proceduto senza esitazioni nè incertezze e...

Il vecchio rise di cuore, interrompendola, poi tratta fuori da uno stipetto che aveva a portata di mano una bottiglia, preparò i bicchierini e servì egli stesso.

— Questo piace anche alle donne, e poi, se lo consiglia il medico, potete gradirlo. Nessuna delusione! S'è fatto tardi scorrendo con la gioven-

tù, e domani devo levarmi per tempo. A proposito, lei vuole ripartire assolutamente, dunque?

Non c'è proprio modo di continuare almeno per un'altra sera le nostre conversazioni? Badi allora che la corriera parte alle otto, e io non potrò trattenermi a salutarla.

L'ha detta grossa cara figliola. – continuò il dottore volto a Giulia. – Lei, s'intende che resterà qui con Oretta fino a quando non le lascerò libere io. Dica un poco al signor Paolo, al nostro viaggiatore, da che cosa hanno origine certi orientamenti, certe determinazioni, certe, sì, chiamiamole magari smanie, di migrare oltre la modesta realtà quotidiana, quando non è possibile come ha fatto lui – e lui beato – spendersi anche fisicamente fuori dal nostro piccolo mondo.

— Non ti credo, non ti credo! – gridò Oretta minacciando con la sua vivace aggressività il vec-

chio, lieto di schernirsi.

«Forse hai ragione» dicevano i suoi occhi sereni, mentre si svincolava dall'abbraccio della fanciulla, augurando a tutti la buona notte.

*

Paolo si destò sentendo gli scoppi della carriola che aveva preso a ronfare e a starnutire prima di avviarsi. Come aperse la finestra, salì dal basso un denso aroma di fieno. Lo aspirò a lungo osservando la macchina con la quale il cortese ospite s'allontanava, per nulla stanco di continuare la sua vecchia fatica, al punto d'aver rinunciato a ritirarsi non sapendosi decidere all'ozio dopo tanta operosità. Un bell'esemplare umano. Peccato fosse così sperduto fra i monti, da non poterlo raggiungere se non a patto di molte complicate deviazioni. Paolo avrebbe ripensato a lun-

go a quella serata, degno epilogo della sosta alle Braie, giunta per farlo riflettere e imporgli di dare alla vita l'attesa sterzata.

Giulia era già pronta quando egli scese. Aveva da fargli sentire che non era stato inutile neppure per lei quell'incontro, dal quale si riprometteva però solo un estensivo sviluppo di quelle ricerche che ancora la turbavano e in fondo alle quali, no, non voleva neppure lei, come Oretta, trovare la delusione.

— Il nostro dottore, ancora un po' che avesse continuato, ci avrebbe convertiti tutti – dichiarò.

— Per concludere poi che non metteva conto badargli, nevvvero? È un uomo veramente saggio, e quindi si guarderebbe dal supporre che l'esperienza altrui possa servir da guida a qualcuno. Le invidio un più lungo soggiorno in questa casa, come il ritorno alle Braie, e mi lasci ripetere che ho

smarrito la mia comoda indifferenza di solitario – di deluso direbbe il dottore – dacchè ci siamo incontrati. Ora non mi sarà facile proseguire con la pacata tranquillità che già mi pareva così raggiunta, così stabile. Perchè è con lei che ormai dovrei avviarmi, e vorrei dire che mi stupisce come lei non provi lo stesso freddo a restar sola, se ciò non potesse apparire presuntuoso.

— Presto. Le mie vacanze sono più lunghe delle sue. Il mio lavoro comincia verso la fine d'ottobre. C'è dunque tempo per rivedere gli amici, nevvero? Intanto sono certa che, ritrovandoci, non avremo più bisogno di ritornare sull'argomento che ora l'angustia. Ciascuno, e specialmente lei, sentirà che si può continuare a procedere come prima, con in meglio una più sicura amicizia su cui contare e alla quale magari ogni tanto ricorrere per confortarci.

Era sicura di se stessa, e quando giunse Oretta e s'avviarono alla corriera, Paolo comprese che nulla egli avrebbe potuto aggiungere e raggiungere.

Oretta lo minacciò col dito quando la macchina s'avviava, avvicinandosi al finestrino e fissandolo coi suoi occhi penetranti.

— Ricordi che le Braie non sono un porto e non vanno considerate uno scalo. Mi sono espressa bene? E mi saluti il mare. — Giulia li stava a guardare sorridente, levando la mano a salutarlo come si saluta uno che si lascia con la certezza di ritrovarlo presto, almeno così parve a Paolo che rimase affacciato finchè la macchina girò alla svolta.

S'offriva alla vista un disteso digradare di poggi verdi cosparsi di case aggruppate ora sui greppi ora lungo lo stradale. I monti non erano più visibili

se non si sporgeva il capo. Le propaggini lentamente s'abbassavano in sistemi di colline mareggianti verso la valle che tendeva a spalancarsi. Paolo sforzò lo sguardo a ricercare nel mutevole paesaggio collinoso motivi atti a fissarlo nella memoria, nello sforzo cosciente di uscire da un disagio che s'era impadronito di lui e gli vietava di ritrovare la leggerezza consueta, quella che trasformava le sue escursioni in divagazioni ricreative.

Qualcosa era scattato dentro, avvertendolo che un mutamento decisivo era avvenuto. Scatto atteso e paventato, necessario, in una natura come la sua, per determinare sia un arresto che una trasformazione, al quale bisognava aderire ormai con lo slancio iniziale, essendosi prodotto nell'ora in cui egli poteva finalmente dargli ascolto, fuori dal gorgo che lo aveva travolto sino allora, e va-

gliarlo nella sua portata.

Avrebbe respinto un invito giunto fuori tempo quando troppe soluzioni sarebbero rimaste sospese, o in una complessa atmosfera ove gli fosse riuscito difficile chiarirsi; non poteva trascurare questo, obbedendo al quale con la spontaneità con cui gli si era rivelato, egli sentiva di essere nel vero.

La macchina ora rallentava, investita dal suo stesso polverone, ora filava inclinandosi nelle continue curve così da comprimere or da un lato or dall'altro i passeggeri e da costringere alcuni a equilibrarsi in piedi tra i fortunati che avevano potuto sedersi. Malagevole era seguir lo scorrere del paesaggio, ma nè il vario sviluppo di questo nè la turba dei contadini che lo bloccavano al suo posto, riuscivano ad interessare Paolo, essendo il suo pensiero involto in ricerche e sospeso a so-

luzioni che non gli era dato chiarire.

Alla partenza il suo itinerario prevedeva diversioni casuali, come di consueto, diversioni che gli avrebbero consentito scoperte impensate e acquisti impreveduti, soste e ripiegamenti capricciosi sulla labile traccia d'una leggenda montanara, sul richiamo d'un antico borgo in ruina, di un'ardita opera d'ingegneria o magari del semplice occhieggiare d'un campanile; al di là d'una balza aprica. Il dono di non sapersi annoiare lo assisteva rendendo ricche le sue escursioni; ed ora non gli riusciva nemmeno di considerare la varietà dei compagni di viaggio, coi quali altre volte avrebbe, con immediato contatto, intrapreso scambi di informazioni e di impressioni.

Giulia, rimasta lontana dalla corriera a salutare come si saluta all'angolo di strada il collega o l'amico col quale si riprenderà domani l'abituale

contatto, ritta e sorridente, calma e misurata nei gesti, sicura e tranquilla come l'aveva vista giungere alle Braie, occupava il suo pensiero interamente. Averla al fianco, scambiare con lei qualche parola ogni tanto, qualche sguardo, per rinsaldare l'accordo e l'intesa. Ma s'era costituito questo accordo? S'era affermata questa intesa? Per una qualche escursione in comune, per giungere a immaginose scoperte, per trascorrere ogni tanto una lieta serata: null'altro. Ed era troppo poco, così poco che, temendo di ricadere negli smarrimenti giovanili dai quali credeva fermamente d'essersi liberato, Paolo si forzò a guardarsi intorno e a conversare coi vicini, per riprendere quella padronanza di sè senza la quale il viaggio sarebbe stato tormentoso.

La macchina impiegò tre ore per giungere in città, una città della pianura affogata nell'afa, che

lo riportò d'improvviso alla stagione dimenticata nella leggera frescura delle Braie. Densa e polverosa l'aria, opaca di vaporazioni la luce. Bighellonò a caso. La frutta nelle vetrine era irta di pelugine, arsitata. Ripensò alla pruina sulle ciliegie offerte da Angiolla. Una ventata di primavera, il ricordo di quel canestro e della serenità della giovane mamma allacciata alla sua bimba.

Ricordò di essere giunto per la prima volta in quella città per vedere un'antica chiesa col suo bel campanile, vaste tele tumultuanti di vita e di colori, palazzi e rarità del minuscolo museo. Per giungervi aveva dovuto compiere prodigi, poichè disponeva di due soli giorni e di che pagare appena il viaggio. Mangiando una volta al giorno pane e cacio e dissetandosi alle fontanelle, v'era pur riuscito. E n'era tornato con un sempre più bruciante desiderio di spingersi lontano, avendo

scorto nel museo rarità dell'Estremo Oriente che avevano agitato a distesa tutte le sopite sonaglierie della sua fantasia, allora costretta ad appagarsi di segrete aspirazioni.

L'antica chiesa e il fedele campanile rinnovarono il suo stupore giovanile. Ma ora qualcosa lo lasciava inappagato e insoddisfatto. Con Giulia sarebbe stata un'emozione nuova, chè ormai, solo scambiando con lei sguardi ed intese, avrebbe potuto riscoprire e gustare la bellezza. Si avviò alla stazione e ripartì col primo treno.

Si trovò a notte inoltrata, dopo tediose soste per cambio di treni, fra sudati viaggiatori, nella sua cittadina. Il brillìo delle stelle alla brezza marina nettò dai polmoni l'afa, e la pesantezza di membra scomparve assaporando afrore d'aria salsa. Prima d'avviarsi a casa girò per la marina dove le palme ondulavano alla brezza. Udì voci

di marinai tornati da salpare le reti. S'informò sulla pesca, tornato rivierasco, e coricandosi s'illuse di aver lasciato, come al solito, dietro di sé il mondo percorso nei giorni passati solo per contemplarne l'aspetto, ritrovando composto e intatto ogni segno familiare della sua vita di solitario.

S'avvide invece di giorno in giorno, e proprio lì dove nessuno s'era neppure accorto del suo breve distacco, come la solitudine, un tempo gradita, si facesse ora vuota e greve. L'estate permaneva sulle assolate spiagge; manteneva colme di forestieri le stradette odoranti di pesce; animati gli amici per le molteplici compagnie che se lo disputavano nei caffè. A lui non riusciva più agevole e naturale svincolarsi dai crocchi, rappreso col pensiero in una immagine che immalinconiva le serate, quando, sentendone vieppiù la mancanza, misurava quale aridità fosse alla base della

sua vita senza sviluppo, arrestata a un legittimo compiacimento dei risultati raggiunti, ma poi fermatasi in una attesa che non aveva esito.

S'incrociarono le lettere fra la montagna e il litorale. Quelle di Paolo a Giulia contenevano inepressa una invocazione continua, involta nell'improvvisa malinconia che era penetrata nell'uomo e ne turbava la serenità. Quelle di Giulia parevano piuttosto echeggiare pacatamente le liriche note di Oretta, affannata a descrivere corse nei boschi, escursioni in regni immaginari, inventati dalla sua bramosia di distacchi, scampagnate in luoghi che da lei ricevevano il battesimo, e partite per funghi e per mirtilli verso una terra promessa che era sempre la tenuta delle Braie, popolata per virtù della sua fantasia di giardini e di meraviglie.

«Quando scenderemo – e sarà ormai fra qual-

che giorno – dovrà mantenere la promessa di farmi davvero conoscere il mare» scrisse Giulia finalmente. E l'impazienza cominciò ad agitare Paolo, intento a scoprire in ogni scritto indizi d'un nascente accordo che aderisse a quanto egli aveva palesato senza reticenze alla fanciulla. Oretta, a sua volta, in gara con l'amica, affermava che avrebbe voluto navigare, approdare con lui su isole sconosciute, ora giocando con la sua abituale impertinenza, ora tradendo un'acuta bramosia. Esultava essa per esser riuscita nel suo intento, di legare cioè il girellone alla riva, anzi, alla cima delle Braie, imponendogli intanto di portare il carico dell'amicizia col sopportare l'obbligo d'una corrispondenza che – non si facesse troppe illusioni – non avrebbe tanto presto esauriti gli argomenti, destinati a mantenerla assidua ed esigente.

Solo allorchè Giulia precisò il desiderio di capitare sulla costa e comunicò una data approssimativa, Paolo pensò seriamente al modo di non deludere la ragazza. Dell'Arcipelago Tirreno egli conosceva tutte le isole, essendovi approdato sin dall'infanzia coi velieri che lo univano alla sua riviera natia. Si sarebbe ridotto un freddo ciccone, non avendo di sue emozioni nuove da suscitare. L'Elba avrebbe offerto recessi maliosi, golfi ampi e deserti, distesi valloni spopolati, vette splendide di graniti e orridi dirupi. Ripensò a Portolongone che, senza il cupo penitenziario, meriterebbe, col suo snodarsi di vezzose baie, il nome di Porto Azzurro, per convenire ch'egli ben poco avrebbe colto per sé, avendo nei suoi giovani anni trascorso in ogni calanca almeno una notte in coperta in attesa che i marinai compissero il carico.

Tutte veramente le aveva raggiunte le isole tirrene? E Giglio rupestre e incoronata sulla vetta dai merli d'una antica cinta murata? Osservata dalla costa, ammirata soltanto passando nel canale in vista dell'Argentario. Acuto sorse in lui il desiderio di raggiungere l'isoletta, e stimolando Giulia ad affrettarsi, per la prima volta smise il tono di malinconico rammarico per far sentire com'egli stesso fosse teso verso un nuovo approdo, con l'impazienza di chi si ripromette inusitate scoperte.

Concertarono di trovarsi a mezza strada per avviarsi insieme ad Orbetello. L'incontro avvenne in una stazione toscana e fece rimanere interdetto Paolo al vedersi correre incontro Oretta prima ancora di scorgere Giulia nel suo semplice abito da viaggio. Aveva sperato intensamente che la signora Luisa si opponesse a lasciar partire la ra-

gazza. Solo con Giulia egli s'era infervorato nel progetto, solo con lei s'era inteso, eludendo ogni insistenza di Oretta a costo di addolorarla e di provocare le più acerbe proteste. Invece la solidarietà fra le due amiche non s'era smentita, e ora occorreva non già abbandonarsi a quell'intenso piacere che gli aveva fatto vivere ore felici nell'attesa, ma ritornare il bighellone delle Braie, il quale s'industria di restituire con cortesia l'ospitalità ricevuta.

— Se fosse venuta sola! — riuscì appena a mormorare mentre Oretta s'era allontanata a comprar frutta e giornali.

— Avrebbe escluso Oretta? Dopo averla stregata con gli incantesimi del mare? Non spettava proprio a me disingannarla. S'è impadronita di noi due nella stessa misura...

Dovettero mutar discorso e non fu più possibile

riprenderlo. Giunse il treno. Giulia e Oretta, in piedi nel corridoio pretesero subito molte, troppe delucidazioni, indicando questo o quel borgo, per consentirgli di occuparsi dei suoi pensieri.

— Il mare... il mare... — Nel transito veloce, intraveduto ogni tanto, il mare moltiplicò gli esclamativi di Oretta, i cui occhi brillanti parevano ora riflettere, felici, appunto la lucentezza delle acque azzurre nella calma della bonaccia.

Lo sguardo di Giulia, divertita e compiaciuta anche dallo spettacolo di quella felicità, pareva dire: «Sarebbe stato mai possibile negarle questa gioia?». Da troppo tempo s'era stabilita l'affettuosa intesa che le alleava per la vita e che di sommo conforto era stata proprio a lei in ore che non avrebbe mai potuto dimenticare. Paolo doveva capire, e Paolo invece la sbirciava ogni tanto con intenso rimprovero negli occhi, come un ragazzo

cui è stato mutato in noioso dovere un lieto gioco atteso e promesso.

Nell'assolata campagna, Tarquinia spuntò alta sulla collina. Paolo parlò delle tombe etrusche, interrogato da Giulia che aveva già attraversata la regione, e Oretta ne pretese una minuta descrizione ricordando le riproduzioni delle rosse pitture scoperte in superbe tavole nella biblioteca del dottor Barrini.

— Quei danzatori... che grazia! Come tutto deve essere apparso leggero e sereno, dolce e armonioso nell'età dei lucumoni.

Oretta, sempre Oretta, pareva bere e assorbire la poesia delle cose, trasformandole e interpretandole secondo la sua epidermica sensibilità, Giulia preferiva guardare paga, e godere muta le visioni che si susseguivano rapide.

A Orbetello le luci bruite dello stagno abba-

gliarono i tre amici. La città anadiòmene, silenziosa e romita come una ninfea alla superficie d'un lago, pareva galleggiasse immota e assorta nella contemplazione del meriggio.

— Non è il mare, non è ancora il mare questo, vero, Paolo? – proruppe Oretta affacciata a un muricciolo a guardare le rare barche degli anguillari punteggianti il vasto specchio deserto.

Fissate le camere all'albergo, decisero di avviarsi a Porto Ercole, a piedi, poichè Paolo si riprometteva di osservare l'Argentario col suo convento e di giungere all'antico porticciolo in tempo per assistere alla partenza delle paranze.

Sbucati nella solitaria baia circondata da antichi fortini rugginosi, Oretta guardò abbacinata il susseguirsi delle onde e la danza dei riflessi che il tramonto gettava sulle marezzature seriche della distesa azzurra cangiante in turchino. Lo stupore

la trattenne estatica.

— Andiamo, vorrei toccarlo – e presi per mano gli amici, si avvicinò alla battigia. Si scalzò col rapido gesto di monella montanara e camminò a piedi nudi nel placido frangente, sempre tenendo per mano Giulia e Paolo, timorosa d'inoltrarsi verso chissà quale conturbante mistero.

— È una carezza che ignoravo! – esclamò, avanzando adagio per compiere il contatto religiosamente, e continuò per un tratto il cammino da sola.

I due rimasti erano assorti nelle barche che facevano vela e piegavano dietro la punta, attratti dal comune richiamo del largo verso cui si avviavano le paranze mentre il giorno lentamente si spegneva.

Paolo si riscosse quando ogni natante sparve e qualche luce nel villaggio marino cominciò a in-

viare riverberi dalle finestre affacciate sopra la baia. Una pescivendola indicò loro la sola trattoria, in alto, dove avrebbero potuto consumare il pasto.

— Quanta acqua! esclamò Oretta con lo sguardo smarrito sulla vastità, ed ebbe un leggero brivido quasi nascesse in lei lo sgomento dei naufraghi sperduti dopo la tempesta.

Giulia e Paolo scorrevano calmi. La loro giovane amica guardava ogni tanto, ipnotizzata, il mare che spariva assorbito dalla notte lasciando solo lo sciacquio ritmico della risacca a rivelare la sua presenza.

Ritornarono a Orbetello guidati dalla luce d'un ronchetto lunare sospeso sull'Argentario. Il monte, ombra grave e assonnata, riscosse Oretta, le ridiede la sicurezza della terra ferma, le restituì la gaiezza di espressione e la vivacità del passo

che si erano spente nella sosta a Porto Ercole.

Imboccato lo stradale a pontile che conduce in città, la ragazza tenne il centro della strada quasi la vasta estensione lagunare, molle e cupa, suscitasse repulsione nel suo spirito. Se ne avvide Giulia e le cinse con un braccio la vita come a rassicurarla.

— Non vedi che siamo sopra una strada comune?

— Ma l'acqua ci circonda.

— Vi sono case, v'è una città nel mezzo... Che temi?

Scherzando, Paolo le provò come ogni timore fosse assurdo, senza riuscire del tutto a ridare alla fanciulla la piena sicurezza. necessaria ad ammirare e godere la bellezza della notte marina. Solo le semibuie stradette e le case cinerine e grigie, polverose e solide, ridiedero a Oretta il

passo franco. Circondata da pareti sicure, come entro una trincea, la montanara, che non s'era mai trovata innanzi al mare nè aveva mai sentito il notturno sciacquo delle acque tanto dissimile dalle voci a lei note e familiari, vinse l'apprensione e riuscì a dominare il suo segreto sgomento. Pregò nondimeno Giulia di lasciar socchiuso l'uscio della stanzetta che comunicava con la sua, avendo bisogno di sentirsi in compagnia, poichè le pareva d'essersi sperduta in un mondo che sopraffaceva la sua terragna sensibilità.

Svegliatasi il mattino nell'accecante luce dei riverberi acquei sentì sciolta ogni apprensione e fu svelta a sollecitare l'amica e a correre a bussare alla camera di Paolo, accusandolo di pigrizia. Sul trenino che li conduceva a Porto S. Stefano fu la pazzarella di sempre, tranquillizzando gli amici turbati per l'inattesa reazione della sera innanzi.

— Oh, dovrò ben conoscerlo e amarlo anch'io il mare! — proruppe leggendo nel pensiero dei compagni e sorridendo per farsi perdonare. — Sarò forte. Non è poi l'avventura di Chita questa mia.

Per lei ogni situazione, ogni personaggio dei racconti strappati a Paolo alle Braie, erano divenuti elementi di esperienza diretta; e poneva ogni attenzione a controllare su di sè moti e impulsi, trasferendosi nel reame delle ascoltate vicende, per tesoreggiare in una atmosfera favolosa gli acquisti personali che le avessero consentito di ricostruire in sè e per sè un proprio mirabile romanzo. Paolo e Giulia ne erano così consapevoli, che, scordando un poco le attrazioni invitanti i loro sensi a godere della bella escursione, vigilavano in comune sulla ragazza, pronti ad assisterla e a sorreggerla.

Il maestoso golfo di Porto S. Stefano s'aperse

innanzi alla banchina che tosto raggiunsero per salire sul vaporetto. Tutto sapeva di sale intorno, nelle strade e nelle piazzette. Gli abiti dei passanti ne erano saturi; la pelle dei vecchi, scagliosa, biancheggiava di macchioline, quasi il sale affiorasse dal loro sangue per dissecarsi al sole. Le vecchie case, i selciati vivevano dello stesso impasto. Anche le pietre sulle colline e le piante dei brevi orti che tentavano un campagnolo ornamento a tergo del porto, erano intrise del medesimo elemento. Pescatori e marinai, pescaiole e rammendatrici, ovunque. Non aveva altra popolazione il porto fitto di minuscoli natanti, ingombro di flottiglie, animato dall'ansimare dei vaporetti. Paolo godeva per sè la sapida scoperta, bevendo l'aria marina, e Giulia non sapeva staccare lo sguardo dall'insieme, intenta a cogliere, ovunque volgesse lo sguardo, aspetti d'una pittoricità feli-

ce perchè genuina e spontanea in ogni particolare.

Ma Oretta era ritornata confusa e perplessa. Le sarebbe forse occorso un più lento transito, un più prolungato e metodico contatto. Le sfuggiva dell'animato quadro ogni piano. Sentiva mutata l'aria, percepiva un senso di disagio che, a bordo, la vastità del golfo accrebbe, non avendo essa ove posare lo sguardo al di là della sua superficie, quasi non fosse il mare, di per sè radura, pascolo, selva, boscaglia, vetta e dirupo con la scomposizione che la fantasia consente a chi ne conosce ogni segreto. Uniforme e illimitato era per lei, troppo uniforme, troppo illimitato perchè l'animo suo vi aderisse con immediatezza. Perchè l'avevano tenuta tanto lontana dal mare sino a lasciarle l'oscuro sgomento che esso genera negli inesperti proprio a causa dell'età in cui s'illu-

deva di poterlo godere interamente?

A bordo rimaneva affacciata costantemente verso il digradare dell'Argentario, per vincere lo stordimento che l'opprimeva. Abbandonata la banchina, lasciata la costa, Oretta sentì mutare lo stordimento in lieve capogiro, in subdola angoscia. Il movimento del vaporetto al vento del canale s'accentuò, e fu necessario assisterla, trattenendola al centro della nave, ammutolita e oppressa.

Il Giglio ingrandì presto e il vaporetto non tardò a sostare innanzi a un minuscolo approdo, tosto circondato di lance accorse a prelevare merci e passeggeri. La ragazza, fra gli amici, scese senza ben vedere dove e come si avviasse, mortificata e smarrita.

— Rieccoci in montagna. Adesso su! Buone gambe! S'ha da dare la scalata alla vetta. Niente carrettabile. Prendiamo per la vecchia mulattiera.

Vogliamo fare una gara? Ora non ho più il piede semianchilosato. Oretta, avanti!

Oretta si riscosse. La solidità del terreno su cui finalmente posava il piede la rianimò. Sorrise e arrossì. Sentì l'invito come un amichevole stimolo e l'accolse. Bruciata e ossuta la ripa, da cui emergeva ad ogni passo lo scoglio vivo, era coperta di cespugli riarsi. Lentischi e pinastrì avevano un verde spento che sapeva di stentati umori. Cespugli nani, avresti detto di ulivi inselvatichiti, accestivano fra i massi, con le foglie accartocciate e biancastre per la siccità, quasi il sale ovunque si fosse rappsso e stratificato.

Paolo viveva nella luminosa aridità delle isole elleniche. Giglio gli appariva quale una rivelazione fra le isole dell'Arcipelago Tirrenico. Non si sarebbe stupito di scorgere in un anfratto una Venere bianca e pura come le consorelle degli anti-

chi santuari egei. Giulia, avanti sempre qualche passo, s'era sporta dal primo ciglione a contemplare le trine di spuma fra i recessi scogliosi. Il mare vivo e inquieto lambiva le rocce, un mare di cobalto che pareva ogni tanto levare tenui spruzzi a inazzurrare il cielo.

— Oretta, guarda il bagno delle sirene! — esclamò, chiamando la ragazza e scuotendola dal suo stordimento. Una calanchetta circuita da una frana di macigni si scorgeva in basso, quale gli illustratori delle favole avrebbero potuto scegliere appunto per annidarvi le sirene.

— Oh, sì, una vasca spumosa e turchina per le sirene. Ma perchè sono ancora così intontita?

— Non è nulla. Arranca per la salita. Passa subito, vedrai che passa.

E Giulia ebbe ragione, perchè, vinta l'incertezza del piede, si dissipò in Oretta quel senso di

barcollamento che la stordiva, e la fanciulla si risentì agile e snella nella sua abituale attitudine di scalatrice. Paolo seguiva Giulia a cui la panica solarità dell'isola dava lucentezza di sguardo e di parole, facendola aderire allo scenario mosso e splendente come una piccola regina grata dei messaggi-dono che le giungevano dalla terra, dall'aria, dalla luce. Così gli piaceva osservarla e sentirla, ed avrebbe voluto trattenerla accanto a sè a lungo per farle intendere il richiamo che lo aveva ispirato nella sua proposta. Stava per ripeterglielo, allorchè Oretta si volse a chiamarli.

Un capraio avvolto in ruvidi cenci, barbuto e oscuro, con un cappellaccio a larghe tese, usciva dal sentiero sassoso con le sue bestie. Arrestatosi sul ciglio della strada salutò i forestieri. Aveva a tracolla un bariletto-borraccia a minute doghe concentriche e lo porse cortesemente a Paolo.

— Vogliono dissetarsi?

— Vino? – domandò Paolo, avvicinandosi.

Stappato il bariletto, si diffuse infatti intorno un odor di vino resinoso che, misto al profumo di raggia, addensò gli aromi della terra. – Grazie – disse Paolo lasciando comprendere che gli era gradita l'offerta – ma è bevanda pomeridiana per noi.

A mano a mano che salivano, più ampio s'apriva lo scenario delle scogliere. Su una piazzuola scopersero un gigantesco gelso, contorto e tenacemente radicato ai ronchioni, come una vecchia quercia nodosa.

Tre pastorelli annidati tra i rami si sporsero furtivi come furetti a guardare i forestieri. Fu Oretta a scorgerli e a sostare. Dalla bocca arrossata dei monelli essa capì cosa stavano mangiando e si ritrovò loro pari fra i roveti delle more. S'intesero

in un baleno, e i ragazzi cominciarono a far diluviare una pioggia di frutti morati che i tre divorarono di gusto.

— Come li chiamate questi frutti?

— «Gerse» – rispose il più ardito. Avevano il sapore dolce-asprigno della terra e una densità di succhi che pareva assorbita dall'aria. All'ombra dell'albero, sporgendo le gambe sull'anfratto, fecero sosta, continuando a ricevere *gerse* dai monelli, che a gara spogliavano la pianta dondolandosi sul vuoto, appesi ai rami come scoiattoli.

Sotto di loro la costa stendeva i suoi dirupi, qua e là frananti sul mare. Scorsero una nave in transito sull'Argentario. Vele di pescatori punteggiavano la superficie azzurra. La solitudine delle scogliere, animata dagli spumeggianti sciacquii, nulla aveva di desolato. Lontana sfumava la costa del Campese. Tuttavia Oretta tornò a sentirsi smar-

rita. Fu la prima a levarsi, occorrendole reagire, e si mise in cammino per sentirsi ben salda sulla terra.

Sulla vetta torri e campanili emersero a una svolta dalla chiostra delle mura, erti contro il cielo come cuspidi acuminate per traforarne la volta. Grigie mura a piombo sul dirupo, chiuse intorno all'abitato, annunciavano l'antico borgo medioevale, difeso contro l'assalto dei pirati della natura aiutata dall'uomo in opere che il tempo conserva fondendole col colore della pietra.

Prima di raggiungere l'unica porta giunsero a una fonte limpida e copiosa. Asinelli e muletti scalpicciavano all'anello fra barili ed otri, e una nota di grazia sovrana era costituita dalle ragazze, brune e dagli occhi morati, ritte in fila con le loro anfore di rame o avviate al borgo reggendole sul capo in un atteggiamento che snelliva il busto

nelle movenze eleganti del passo misurato. Fecero largo ai forestieri con gentilezza nativa, lasciando libero il getto della fonte perchè si rinfrescassero e dissetassero, e si fecero guida verso la stradetta angusta che, serpeggiando fra le abitazioni agglomerate e fuse li portò all'unica trattoria.

Paolo, lasciate le donne a riposare e a predisporre il pasto, si aggirò nel borgo gettando uno sguardo alle cantine, ai granai, alle cucine odorose di pan fresco. Nomade istintivo, si sarebbe in altre circostanze assiso presso la mascalcià che faceva sonare le grigie mura con l'unico timbro dell'incudine, o accanto al bottaio intento a domare le doghe sul fuoco o a modellare botticelle-borraccia, di cui avrebbe voluto conservare un esemplare. Sentì invece improvvisa la solitudine e l'isolamento, e misurò quanto ormai gli fosse ne-

cessario non procedere oltre così, dopo aver scoperto chi pareva preparata a unirsi a lui, alleata per lievitare nell'avvenire fecondi sviluppi alla sua esistenza che si sarebbe altrimenti intristita. Per vicoli angusti e traversi si portò a contemplare i dirupi dell'isola, e sentì mancargli al fianco quella che avrebbe colmato il paesaggio, ravvivandolo d'umano colore.

Durante il pranzo il vino denso e resinoso, arru-
binato dal sole, fermentò giocondità anche nello
spirito angustiato di Oretta, che accettò poi gaia-
mente di uscire dall'antica fortezza per percorrere
le rupestri stradette dell'isola. Si avventurarono
fra i vigneti ove si preparava la vendemmia e do-
ve furono invitati a sostare. L'uva arrugginita dalla
canicola agostana appassiva matura sui tralci. Le
mani e la bocca s'ammollirono di sapa zuccheri-
na che accrebbe l'arsura e aumentò la sete delle

corse sui greppi. Col sangue acceso, nella densa aria marina, bevvero le salse ventate dello scirocco serale che li colse affaticati e storditi sul costone dove fecero sosta. Salivano dal mare, dividendosi sulla dorsale come contro una prua elevata nel cielo, brume ancora estive. Ai piedi del dirupo, vicino e lontano, le acque assediavano in cerchio la piccola terra, ageminate dall'oro del sole declinante verso l'occaso per sparire tuffandosi nella cinigia del suo nimbo.

— Vedremo il raggio verde? — domandò Giulia.

Oretta s'era stretta all'amica. Qualcosa trepidava in lei che la rendeva spaurita e incapace di ammirare. Tutto quel vuoto d'acque, quel sentirsi alla mercè del mare ignoto, la faceva tremare. Mai aveva visto il sole scomparire dietro le acque, e i primitivi terrori dei popoli, giunti alla riva con l'animo colmo degli antichi miti, agitavano la

sua sensibilità di creatura vissuta costantemente fuori d'un orizzonte illimitato.

— Il raggio verde? Fissate bene la sfera incandescente quando scompare. Un attimo dopo, allorchè l'acqua fa vetro, traspare attraverso ai liquidi cristalli azzurri un bagliore verde, purchè la linea dell'orizzonte sia netta anche dei più lievi vapori. Non sono questi però i mari del raggio verde, quello che scatta dalle acque come una fiammella e irraggia di luci smeraldine l'aureola infuocata, rimasta sospesa tra il cielo e l'oceano.

Oretta ascoltava, rannicchiata contro Giulia, lasciando che Paolo narrasse infervorato di antichissimi miti solari ancora vivi presso taluni popoli che si prostrano in preghiera all'alba e al tramonto. A Dakar egli aveva visto sulla riva deserta un volto ascetico, levato ad adorare la luce che si spegneva al di là delle scoscese scogliere del

Capo Verde. Era forse un vecchio musulmano dallo sguardo dolce e dalla fluente barba bianca, che non mostrò accorgersi del forestiero, il quale non volle sorprendere l'assorto per timore di turbare la preghiera, benchè fosse tentato di far scattare la profanatrice macchina fotografica in un mirabile controluce. E ancora sulle colline fastose del Malabar, a Bombay, Paolo ricordava di aver veduto all'alba un adoratore del fuoco, un *parsi* immobile e come perduto col viso verso il sole nascente.

— Qualcosa degli antichi miti resta sempre nell'anima umana, – osservò Giulia che ascoltava, accarezzando la fanciulla ammutolita, per sedare i brividi che ogni tanto la scuotevano e le impedivano di partecipare alla contemplazione dei compagni.

Nella notte trascorsa nel borgo dell'isola Giulia

dovette dormire accanto a Oretta, divenuta una piccola creatura sperduta e oppressa dalla vastità degli orizzonti che l'assediavano, e il domani fu necessario lasciare lo scoglio solare per ricondurre la fanciulla al di là del breve tratto di mare, ove l'angoscia degli sterminati spazi marini, per lei vuoti, non potesse rinnovarsi.

Avvilita, Oretta vinse le sue paure soltanto allontanandosi dalla riva, quasi la vertigine continuasse a stordirla, finchè non si fosse ritrovata quale fisicamente era sempre vissuta a contatto con la terra, circondata dalla terra. Ritornata qual'era, pianse aggrappata a Giulia, avvedendosi che ben diversamente dalle speranze concepite agiva su di lei quel drago fastoso che le era apparso in tutta la paurosa magnificenza delle sue luci a dei suoi tentacoli stesi ad allacciare la terra, ed entro ai quali le era parso di sparire in-

ghiottita e sommersa.

— Non mi lasciare, Giulia, torniamo alle Braie!

— L'invocazione le sfuggì infantile come il grido di un bimbo.

Paolo la rassicurò. Non si trattava che di un passeggero sgomento. Abituandosi ad esso con un soggiorno balneare, avrebbe potuto ammirare e godere il mare. Volto a Giulia, con lo sguardo più che con le parole rinnovò il suo invito sentendo quanto la nuova prova fosse stata anche per lui decisiva.

— Abbiamo molte cose da fare ancora, io e Oretta, che dobbiamo compiere perchè nessuno deve lasciare sospese e incomplete le proprie opere, per piccole che siano. — Giulia aveva un modo di rispondere, che sapeva allontanare, senza generare equivoci, senza precludere vie al futuro.

— Non le abbiamo mai detto che Oretta vuole dedicarsi agli studi? Senza di me so che non potrebbe uscire nemmeno da Cordiglio. Sarebbe giusto? Ed io intanto mi preparo, sì, nè ho pur io il diritto, mi preparo a concorsi forse un po' ambiziosi, non per mire vanitose, ma per me. Quante volte si lavora, ci si impegna, si affrontano disagi, sacrifici, rinunce, proprio per questo! E ogni lavoro deve giungere a un suo esito.

Al tavolino del piccolo caffè della stazione sentivano di doversi accomiatate.

«Ho amici a Porto S. Stefano, piccoli capitani che vorrei rivedere», aveva detto Paolo sbarcando. Se ne ricordò e glielo ripeté Giulia, cui non sfuggiva il rammarico dell'uomo per non aver potuto trarre dall'escursione marina l'esito sperato, quello che gli pareva di poter conseguire con l'alleanza del mare.

— Si propone di ripartire presto? — essa interrogò, e al cenno di Paolo domandò: — Per dove?

Ma egli rispose ancora con un gesto indeterminato che la lasciò incerta.

S'annunciava intanto l'arrivo del treno e Giulia mormorò:

— Aveva dunque ragione il dottor Barrini.

Giunto il convoglio, Paolo accompagnò le amiche e attese sulla banchina di vederle affacciarsi. Mentre Oretta occupava i posti, Giulia si sporse e gli sussurrò:

— Attendo l'itinerario. Spero che gli approdi siano serviti dalla posta aerea. — E rimase affacciata, mentre il treno si avviava e Oretta le veniva al fianco ad agitare il fazzoletto.